

Indice

Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro
n. 1 - Marzo 2008 - Anno XII

Presentazione pag. 5

PARTE I

Giornata Nazionale del Ringraziamento Custodi di un territorio amato e servito

Lecce, 10-11 novembre 2007

**Messaggio per la
Giornata Nazionale del Ringraziamento** pag. 9

Seminario di studio Agricoltura, Area-mediterranea e Cambiamenti Climatici

Lecce, 10 novembre 2007, Multisala Massimo

**Relazione
Cambiamenti climatici e sostenibilità**
Giampiero Maracchi pag. 13

**Relazione
Agricoltura e Cambiamenti climatici**
Luigi Troiani pag. 33

**Relazione
Il ruolo e l'azione dell'Unione Europea**
Michele Pasca Raymondo pag. 41

**Liturgia della parola
Basilica Santuario Maria SS. della Coltura -
Parabita (Lecce)** pag. 47

Riflessione
Francesco La Vecchia pag. 57

**Cattedrale di Lecce: Celebrazione Eucaristica
Omelia**
Cosmo Francesco Ruppi pag. 59

Angelus Piazza San Pietro Domenica, 11 novembre 2007	pag. 63
---	---------

PARTE II

XLI Giornata Mondiale della Pace
“Famiglia umana: comunità di pace”
XL Marcia nazionale per la pace
Bergamo, 31 dicembre 2007

“Famiglia umana: comunità di pace” Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la Celebrazione della XLI Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2008	pag. 67
--	---------

Riflessione Sulle orme di Papa Giovanni XXIII: nello spirito di meminisse juvabit Loris Francesco Capovilla	pag. 75
---	---------

TAVOLA ROTONDA

La famiglia di Abramo
e la benedizione di tutte le genti

Interventi	
Michele Piccirillo.....	pag. 87
Shahrazad Houshmand.....	pag. 92
Manuela Dviri Vitali Norsa.....	pag. 95

Angelus Piazza S. Pietro Solennità di Maria SS. Madre di Dio XLI Giornata Mondiale della Pace, Domenica 1° gennaio 2008	pag. 97
--	---------

PARTE III
VII Seminario su Vangelo, Lavoro e Immigrazione
**“Immigrati, lavoro e legalità:
il controverso caso della Romania”**
Roma, *Villa Aurelia* 8 febbraio 2008

IL CONTESTO DI RIFERIMENTO

Introduzione

Immigrazione, lavoro e legalità

Paolo Tarchi. pag. 101

Intervento

*Anticipazioni della ricerca del Dossier Caritas/Migrantes
“Romania. Migrazioni e lavoro in Italia. Problemi e
prospettive”*

Antonio Ricci. pag. 105

Intervento

Il lavoro come fattore di integrazione

Maurizio Ambrosini. pag. 115

Intervento

Legalità e sicurezza: quali processi di integrazione?

Cristina De Luca pag. 123

DIMENSIONE INTERNAZIONALE

Intervento

Il punto di vista di Caritas Romania

Egidiu Condac pag. 131

Intervento

I gitani rumeni in Spagna

Marisa Vilarroig Caballero pag. 147

APPROFONDIMENTO TEMATICO

Intervento

I Rom in Italia: una questione irrisolta?

Pietro Gabella pag. 155

Intervento

La politica dei campi

Paolo Ciani pag. 161

Intervento

L'esperienza della Caritas Romania

Egidiu Condac pag. 167

Intervento

***I Rumeni a Castellón,
una riflessione sull'immaginazione***

Marisa Vilarroig Caballero pag. 171



resentazione

La celebrazione della Giornata Nazionale del Ringraziamento, che ha la sua origine agli inizi degli anni '50 del secolo scorso, viene collocata per tradizione – a conclusione dell'annata agraria – nella seconda domenica di novembre ed è il momento in cui il mondo agricolo, attraverso manifestazioni religiose e civili, esprime gratitudine al Creatore per i doni della terra e del lavoro.

Ogni anno la *Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace* dedica un messaggio di riflessione. Ringraziare Dio per i doni della Terra, impegnarsi per sconfiggere la fame nel mondo, la sete; adoperarsi affinché le generazioni future possano godere delle meraviglie del Creato e non vivere in un mondo inquinato e depredato: si può riassumere così il senso del tema scelto per quest'anno per la Giornata nazionale del Ringraziamento "Custodi di un territorio amato e servito". I Vescovi italiani hanno rimarcato che "occorre il coraggio di promuovere stili di vita, modelli di produzione e consumo improntati al rispetto del creato e alle reali esigenze di progresso sostenibile" e la forza di "riscoprire la sobrietà, che estirpi dal cuore dell'uomo la brama di possedere".

Agricoltura, Area-Mediterranea e Cambiamenti Climatici è stato il tema del Seminario di approfondimento nel quale ci si è interrogati su l'accentuarsi dei problemi energetici, l'accelerazione dei cambiamenti climatici e le nuove emergenze sulla disponibilità di prodotti alimentari.

Particolare menzione di gratitudine a tutti i soggetti coinvolti per la riuscita dell'evento: le Associazioni di categoria; le Istituzioni civili ed ecclesiali; la Diocesi di Lecce nella persona del suo Arcivescovo Mons. Cosmo Francesco Rупpi e di don Nicola Macculi referente diocesano e regionale per il nostro Ufficio; P. Francesco La Vecchia O.P. per l'accurato e intenso momento di preghiera presso la Basilica Santuario Maria SS. della Coltura a Parabita e il Vescovo Mons. Domenico Caliandro che in tale occasione ci ha indirizzato il suo saluto.

* * * *

La Diocesi di Bergamo ha accolto la 40^a edizione della Marcia per la pace che viene organizzata ogni anno dalla *Commissione Episcopale CEI per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace*, la *Caritas Italiana* e *Pax Christi Italia*, in concomitanza con la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio. La scelta di Bergamo è legata al ricordo di due eventi: la prima Marcia per la Pace che si svolse 40 anni fa a Sotto il Monte; il 2008 anno giovanneo indetto dalla Diocesi per ricordare i 50 anni di elezione a Pontefice di Papa Giovanni XXIII.

A guidare la riflessione dei momenti che hanno caratterizzato la giornata il messaggio del Santo Padre sul tema: “Famiglia umana: comunità di pace”, che si fonda sul convincimento che la percezione di un comune destino e l’esperienza della comunione sono fattori essenziali per la realizzazione del bene comune e per la pace dell’umanità. Il tema sviluppa in maniera coerente la riflessione proposta da Benedetto XVI nei Messaggi per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace del 2006 (“Nella verità, la pace”) e del 2007 (“La persona umana, cuore della pace”).

Riconoscere l’unità della famiglia umana è quanto mai provvidenziale nel presente momento storico, segnato dalla crisi delle organizzazioni internazionali e dalla presenza di gravi inquietudini nella comunità internazionale. Ogni uomo, ogni popolo è chiamato a vivere e a sentirsi parte della Famiglia umana concepita da Dio come comunità di pace.

* * * *

Il VII Seminario su Vangelo, Lavoro e Immigrazione “Immigrati, lavoro e legalità: il controverso caso della Romania”, dell’8 febbraio, organizzato dall’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, in collaborazione con Caritas italiana e Migrantes, si è posto come primo passo di un cammino di conoscenza reciproca e di un documentato confronto sulle diverse caratteristiche dell’immigrazione romena in Italia.

L’impressione generalizzata è che alla rapidità con cui si è addivenuti all’inclusione della Romania nell’Unione europea non sia corrisposta un’efficace capacità di governare le conseguenze del processo.

Ogni afflusso massiccio da altri paesi è stato vissuto in Italia, nel recente passato, come un’inaccettabile invasione. Per molti italiani si tratta semplicemente di stranieri che, spinti dal bisogno, si rendono responsabili di fatti criminosi. La stragrande maggioranza della popolazione italiana fatica a considerare i romeni (e soprattutto i rom) alla stregua dei francesi, degli inglesi o anche dei polacchi: a costruire questa percezione contribuiscono le distorsioni mediatiche e le strumentalizzazioni politiche, ma ciò accade anche perché, nei fatti, si tratta di un’immigrazione diversa, che necessita di tutte le attenzioni che andrebbero riservate ai flussi provenienti da Paesi emergenti.

Questa constatazione, però, non deve spingere ad atteggiamenti di chiusura o, peggio, a compiere passi indietro rispetto a un processo di integrazione comunitaria necessario e ormai avviato. Un tale fenomeno va agevolato nei modi e nei tempi più opportuni, anzitutto attraverso una maggiore conoscenza del fenomeno da parte di chi è chiamato quotidianamente a lavorare con questi migranti.

Don Pasquale SPINOSO

Mons. Paolo TARCHI
Direttore

UFFICIO NAZIONALE
E RELIGIOSI SOCIALI
CONFERENZA DELLA
EPISCOPALE
ITALIANA

ARCL
D

GIORNATA NAZIONALE DEL RINGRAZIAMENTO

Parte I

Giornata Nazionale del Ringraziamento "Custodi di un territorio amato e servito"

Lecce, 10-11 novembre 2007

LECCE, 10-11 NOVEMBRE 2007
SEMINEGIO STUDIO
SABATO 10 NOVEMBRE 2007

AGRICOLTURA, AREA-MEDITERRANEA E CAMBIAMENTI CLIMATICI

MULTISALA MASSIMO (VIALE FRANCESCO LO RE. 3)

Monolito della Madonna
Parabita (LE)

M

essaggio per la Giornata Nazionale del Ringraziamento 11 novembre 2007

Custodi di un territorio amato e servito

La festa del Ringraziamento invita ogni anno le comunità cristiane a rinnovare a colui che è il Signore del cielo e della terra sentimenti di vera gratitudine per la ricchezza dei doni del creato, ma anche a un sincero esame di coscienza, come opportunamente ricordava Papa Benedetto XVI nel suo discorso al Corpo diplomatico del gennaio scorso: “Tra le questioni essenziali, come non pensare ai milioni di persone, specialmente alle donne e ai bambini, che mancano di acqua, di cibo, di un tetto? Lo scandalo della fame, che tende ad aggravarsi, è inaccettabile in un mondo che dispone dei beni, delle conoscenze e dei mezzi per porvi fine. Esso ci spinge a cambiare i nostri modi di vita, ci richiama l’urgenza di eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell’economia mondiale e di correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell’ambiente e uno sviluppo umano integrale per oggi e soprattutto per domani”. Le stesse problematiche legate al cambio climatico, su cui molto si discute in questo tempo, costituiscono altrettanti motivi di oculata riflessione, non solo per la vita presente ma anche per quella delle generazioni future.

Paolo VI, nell’enciclica *Populorum progressio* già quaranta anni fa, affermava: “Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario”(n. 22); tale diritto è inscindibilmente connesso con il dovere di contribuire al mantenimento delle risorse.

Nella nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell’uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia* (19 marzo 2005) abbiamo evidenziato che “gli agricoltori appaiono oggi non solo produttori di beni materiali fondamentali, ma sempre più custodi di un territorio amato e servito, nel suo spessore culturale e, ovviamente, prima ancora nella sua identità fisica. Il territorio non può sopravvivere nelle sue funzioni di utilità all’uomo senza chi lo lavora. È una consapevolezza che fa vedere le cose non in termini di efficienza ma di efficacia e di interdipendenza” (n. 23). Siamo persuasi che

questa visione del ruolo degli addetti all'agricoltura, varcando i confini nazionali, può offrire spazi nuovi alle vie dello sviluppo. Anche il Santo Padre, nell'*Angelus* del 27 agosto 2006, ha ricordato che "il creato, grande dono di Dio è esposto a seri rischi da scelte e stili di vita che possono degradarlo. Il degrado ambientale rende insostenibile particolarmente l'esistenza dei poveri della terra. Occorre impegnarsi ad avere cura del creato, senza dilapidarne le risorse e dividendole in maniera solidale".

Quando l'uomo trasforma ciò che è un dono per tutti in un possesso di pochi, compie un furto, prima che contro gli altri uomini o popoli, contro il vero possessore della terra, che è il Signore stesso. Egli l'ha creata e assegnata all'uomo, a ogni uomo, di ogni tempo e di ogni luogo: "La creazione è un dono di Dio, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga" (Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *Per una migliore distribuzione della terra*, n. 23).

La cura per l'ambiente naturale e l'impegno per un autentico sviluppo umano sono dunque strettamente legati. L'opera di custodia e perfezionamento del creato tende infatti a prefigurare quella pienezza di vita cui l'uomo è chiamato da Dio: una "umanità nuova" che ha come legge l'amore e come modello Cristo, primogenito di tutta la creazione. Il nesso inscindibile tra "ecologia ambientale" ed "ecologia umana", come ha ricordato Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2007, mette in luce come una visione riduttiva dell'uomo finisca per produrre conseguenze negative anche per la stessa difesa del mondo naturale. Salvaguardare l'integrità della persona umana, nel suo legame con Dio e con il creato, significa rifiutare ogni concetto disumano di sviluppo e accostare il territorio nella complessità dei fattori che lo determinano.

Risulta chiaro che la risoluzione della crisi ecologica, il dare nuovo impulso allo sviluppo dei popoli e quindi futuro al pianeta, sono affidati, prima che a leggi e ad accordi internazionali, per quanto saggi e lungimiranti, a una trasformazione delle coscienze illuminate da precisi principi morali, premessa per l'elaborazione di regole, leggi e accordi. Se davvero la crisi ecologica è legata a una mentalità errata, a stili di vita sbagliati, dobbiamo sviluppare una nuova mentalità, un modo nuovo di relazionarci con l'ambiente.

Occorre il coraggio di promuovere stili di vita, modelli di produzione e consumo improntati al rispetto del creato e alle reali esigenze di progresso sostenibile, di riscoprire la sobrietà, che estirpi dal cuore dell'uomo la brama di possedere e restituisca il primato all'essere, che conduca l'uomo a usare della terra senza abusarne, che ci insegni a evitare l'inutile, il superfluo, l'effimero, che purifichi lo sguardo e faccia scoprire che l'ambiente non è una preda da saccheggiare, ma un giardino da custodire.

"Nel rapporto tra l'Eucaristia e il cosmo", ricorda papa Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, "sco-

priamo l'unità del disegno di Dio e siamo portati a cogliere la profonda relazione tra la creazione e la 'nuova creazione', inaugurata nella risurrezione di Cristo, nuovo Adamo. Ad essa noi partecipiamo già ora in forza del Battesimo (cfr *Col 2,12s*) e così alla nostra vita cristiana, nutrita dall'Eucaristia, si apre la prospettiva del mondo nuovo, del nuovo cielo e della nuova terra, dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo, da Dio, 'pronta come una sposa adorna per il suo sposo' (*Ap 21,2*)" (n. 92).

Nella responsabilità che deve accompagnare la nostra attività, con speranza e profonda riconoscenza, possiamo continuare il nostro cammino contemplando fin d'ora la nuova creazione, i cieli nuovi e la terra nuova, accompagnati dalle parole profetiche dell'Apocalisse:

“Non avranno più fame,
né avranno più sete,
né li colpirà il sole,
né arsura di sorta,
perché l'Agnello che sta in mezzo al trono
sarà il loro pastore
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi” (*Ap 7,16-17*).

Roma, 11 luglio 2007

Festa di san Benedetto abate, patrono d'Europa

*La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace*

Giornata Nazionale del Ringraziamento

Seminario di studio Agricoltura, Area-mediterranea e Cambiamenti Climatici

Lecce, 10 novembre 2007
Multisala Massimo

R

elazione Cambiamenti climatici e sostenibilità

Prof. GIAMPIERO MARACCHI - Ordinario di Climatologia - Università di Firenze; Direttore Istituto di Biometeorologia - CNR

Premessa



Le conoscenze acquisite dalla ricerca scientifica mettono in evidenza come lo stato del pianeta dal punto di vista dei fenomeni biogeochimici sia legato ad un insieme di delicati equilibri, la cui dinamica si è sviluppata nel corso dei miliardi di anni di vita del pianeta.

Prima ancora della ricerca scientifica degli ultimi secoli, le diverse civiltà umane avevano attribuito ai cicli naturali (le stagioni, le fasi solari e lunari, la posizione degli astri, la vita e la morte degli organismi) significati trascendenti, magici o religiosi, facendone spesso il fulcro della vita spirituale o della stessa organizzazione sociale. Per un lungo periodo di tempo anche l'uomo con le sue attività ha fatto parte di questi cicli, in cui la materia e l'energia si trasformano in modo indefinito ma sulla base di leggi rigorose. Infatti la produzione di quanto era necessario per la vita quotidiana, ossia il cibo, le fibre tessili per l'abbigliamento, i mezzi di trasporto rappresentati dagli animali, la legna per riscaldarsi, la legna che forniva energia ai processi di lavorazione dei metalli e delle terre etc, era prodotto a partire dalle piante, utilizzando cioè il processo fotosintetico. Quanto veniva prodotto dopo la utilizzazione ritornava a far parte del ciclo naturale, grazie ai processi microbici di decomposizione, mentre per quanto riguardava l'utilizzo di materiali inorganici come le pietre, o i mattoni usati per le costruzioni, questi cambiavano solamente posizione rispetto al luogo da cui venivano estratti. A partire dal 1600, con la rivoluzione scientifica e tecnologica e la conseguente nascita della società industriale, questo meccanismo viene alterato profondamente in primo luogo per quanto riguarda l'uso di combustibili fossili: il loro massiccio impiego immette infatti rapidamente nell'atmosfera quella anidride carbonica che in milioni di anni attraverso la fotosintesi si era accumulata nella vegetazione e poi trasformata in olio minerale a seguito della enorme pressione esercitata dalle masse delle rocce in

movimento per le trasformazioni tettoniche del pianeta. Con i combustibili fossili inoltre, grazie ai processi della chimica, vengono prodotte sostanze come la plastica che non sono attaccate se non lentissimamente dai processi microbiologici, per cui si accumulano nell'ambiente, o devono essere bruciate per smaltirle, producendo nuovamente anidride carbonica. Nel complesso altri cicli come quello dell'azoto, dello zolfo e del fosforo sono alterati, ed i cicli biogeochimici sono così nel giro di alcuni secoli profondamente modificati dall'azione dell'uomo.

Questi cambiamenti profondi nei processi fondamentali che regolano anche la sopravvivenza degli esseri viventi sul pianeta sono stati causati da circa 500 milioni di persone; nel frattempo la popolazione mondiale, che solo alla fine del 1800 era di circa un miliardo, è salita a più di 6 miliardi di individui, tutti tendenti a raggiungere quel benessere materiale che una porzione minoritaria del pianeta ha ottenuto grazie alla rivoluzione tecnologica.

Molti infatti sono stati dal punto di vista materiale i successi di questo modello di sviluppo: si è ridotta la fatica fisica grazie all'invenzione delle macchine ed all'uso dell'energia da combustibile fossile, numerose malattie sono state debellate con il conseguente allungamento della vita, lo spettro della fame e delle carestie si è allontanato, è aumentata la consapevolezza dovuta ad una maggiore istruzione delle masse che hanno avuto accesso ad una scolarizzazione prima limitata solo ad alcune categorie sociali (nobili e religiosi).

Questo processo ha avuto conseguenze anche sulla organizzazione della società, con la nascita agli inizi del 1800 di movimenti volti ad una maggiore presenza delle masse nelle decisioni pubbliche: nascono le democrazie liberali basate sul voto dei cittadini. Si afferma una visione della vita incentrata sul benessere materiale piuttosto che sulla speranza di una vita migliore dopo la morte. I risultati della rivoluzione scientifica, tecnologica e politica generano una fiducia nelle possibilità della ragione umana che si contrappone ad una visione fatalista regolata piuttosto dal soprannaturale e dalla delega delle responsabilità alle élite di governo.

Si sviluppa così anche una lotta di classe fra i lavoratori prevalentemente legati alla produzione di massa delle fabbriche e i datori di lavoro, al fine di ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita. Nel caso di alcuni paesi particolarmente arretrati si sviluppa l'esperimento del socialismo reale, in cui le masse si impadroniscono del potere attraverso movimenti rivoluzionari ma con una struttura politica che non garantirà loro alcuna partecipazione reale alle decisioni. Tale esperimento durato quasi un secolo finirà con la caduta del muro di Berlino, simbolo della divisione fra le democrazie liberali e il socialismo reale, alla fine degli anni '80. Questo evento cambierà ancora profondamente la storia del mondo: infatti dal pe-

riodo della industrializzazione pesante nei paesi occidentale si è transitati verso una società sempre più terziaria che accelera i processi di delocalizzazione delle produzioni verso aree del mondo in cui il costo della mano d'opera, a causa di un ritardo nel processo di democratizzazione, è avvenuto in misura assai minore. Nasce così il fenomeno della globalizzazione, di un mondo cioè in cui le divisioni non sono più verticali nell'ambito delle categorie sociali ma piuttosto orizzontali fra aree del mondo. Grandi paesi come Cina, India, Brasile che insieme assommano quasi metà della popolazione mondiale, cominciano ad adottare il modello di sviluppo che le democrazie liberali hanno messo in piedi in tre secoli di rivoluzione industriale.

Alla globalizzazione economica conseguente agli avvenimenti degli ultimi tre secoli corrispondono i segnali di cambiamento globale nei processi fondamentali che regolano la vita sul pianeta. I cambiamenti del clima sono il primo segnale di come le attività umane stanno modificando profondamente l'atmosfera terrestre ed i suoi processi fondamentali.

Un pianeta che è tremendamente piccolo se si pensa che solo l'atmosfera per quella porzione in cui hanno luogo i fenomeni meteorologici è di solo 10 Km circa di spessore.

I cambiamenti globali

La terra ha da sempre subito cicli climatici nel corso della sua vita di cinque miliardi di anni. La paleoclimatologia ci permette di ricostruire la storia climatica del pianeta attraverso le misure effettuate con il carotaggio dei ghiacci polari, che ci danno una idea delle concentrazioni dei gas nell'aria intrappolata dal ghiaccio; con la misura dei costituenti delle conchiglie fossili che ci raccontano quale fosse la temperatura dei mari dove si sono sviluppate; con il carotaggio dei fondali dei laghi nei quali si sono depositati i pollini di piante che vivevano all'epoca in quegli ambienti, ed in tempi più recente con lo studio degli anelli di accrescimento degli alberi che possono essere correlati a temperature e precipitazioni di ciascun anno. Se ne possono dedurre una serie di considerazioni utili a capire cosa sia successo nel passato e quali siano gli scenari davanti ai quali ci troviamo attualmente. Per rispondere al quesito che più frequentemente viene posto, se cioè l'attuale ciclo di riscaldamento sia di origine naturale o di origine antropica, bisogna fare una prima distinzione legata alla scala dei tempi. La temperatura del pianeta è stata fino a 6 C° superiore a quella attuale, 700 milioni di anni fa, al momento in cui comparvero le piante sul pianeta, ed in generale quando la temperatura cresce anche la concentrazione di anidride carbonica aumenta, tanto che in quel periodo si stima essere stata

intorno a 6000 ppm cioè 20 volte l'attuale concentrazione. L'elemento più evidente da tenere in considerazione è che negli ultimi 400.000 anni la concentrazione di CO₂ è variata tra 200 e 280 ppm, con una variazione della temperatura compresa fra -8 e +2 C° rispetto al valore degli anni '60: ora poiché è nota la quantità di combustibili fossili bruciati a partire dall'inizio della rivoluzione industriale e corrisponde al passaggio da 290 ppm agli attuali 380, non c'è dubbio che questo fenomeno sia determinato dall'azione dell'uomo. Per la prima volta l'aumento della temperatura di 0.6°C circa in un secolo potrebbe essere la conseguenza invece che la causa dell'aumento dell'anidride carbonica, e tutto questo si è verificato in solo 100 anni, a confronto di una sostanziale stabilità che è durata circa 400.000 anni. Questo ci deve far riflettere sulla capacità dell'uomo, oggi, di modificare radicalmente gli equilibri del pianeta, e quindi sulla necessità di utilizzare il principio di precauzione nell'affrontare questo problema che va al di là dei cambiamenti climatici investendo tutti i fenomeni connessi con i cicli geobiochimici. L'espansione della popolazione mondiale, che da circa 1 miliardo agli inizi del '900 è oggi arrivata a 6.5 miliardi di persone, ha reso necessario adottare tecniche che aumentassero la capacità produttiva dei terreni agrari, con uso massiccio di composti azotati e di fosforo. In sostanza, così come nel caso dei combustibili fossili si è messo ogni anno in circolazione il petrolio accumulato in 400 anni in tempi geologici, anche per azoto e fosforo si sono messe in circolazione quantità rilevanti di queste sostanze accumulate nelle rocce.

La macchina del clima

La macchina del clima a livello planetario è messa in moto dal bilancio tra la radiazione solare che entra nella atmosfera terrestre e quella emessa dalla terra stessa.

Su un lungo periodo, il bilancio tra queste due quantità deve essere pari, altrimenti nei cinque miliardi di anni di vita del pianeta questo si sarebbe riscaldato o raffreddato, mentre risulta che la temperatura media sia relativamente costante. Naturalmente se questo è vero per il pianeta nel suo insieme, per ciò che concerne la superficie del pianeta sono stati molteplici i cambiamenti, dovuti in un prima fase sia ai fenomeni di vulcanismo sia ad una diversa distribuzione delle terre e dei mari causata dalla deriva dei continenti e dai fenomeni di orogenesi tettonica, che ha a sua volta modificato anche i fenomeni responsabili della circolazione sia generale che locale.

Il bilancio energetico annuo per fasce di latitudine si differenzia tra la zona intertropicale, dove si ha un surplus di energia, e quella temperata e polare dove si ha un deficit.

Questa differenza di energia mette in moto le masse d'aria che tendono a spostarsi dalle basse latitudini alle alte a causa della dif-

ferenza di temperatura. L'interazione di questo moto con la rotazione terrestre dà luogo alle grandi correnti atmosferiche, gli alisei nella zona tropicale, la circolazione da Ovest, westerlies, nella fascia temperata e la circolazione da Est nella zona polare, in modo che in ogni punto del pianeta sia salvaguardata la quantità di moto che dipende dal prodotto della velocità per il raggio del pianeta. Il trasferimento di energia dalle zone equatoriali a quelle temperate e polari avviene attraverso la formazione di grandi celle atmosferiche che prendono il nome di celle di Hadley nella zona tropicale, di Ferrel nella zona temperata e polare nella zona polare

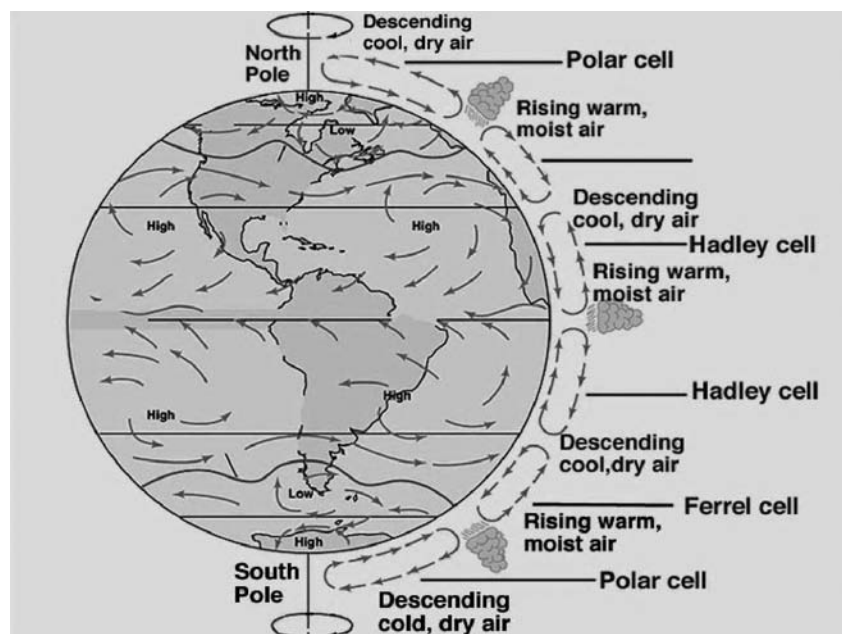


Fig. 1 - La circolazione generale dell'atmosfera (immagine dal sito: <http://ess.geology.ufl.edu/>)

Le correnti verticali legate alle grandi celle di circolazione danno luogo ad una distribuzione abbastanza regolare durante l'anno dei grandi centri di alta e bassa pressione. Questi a loro volta danno luogo ai fenomeni della circolazione locale ed in definitiva ai fenomeni del tempo.

Durante l'anno a questo schema si sovrappone il ciclo del sole, che si sposta fra il tropico del cancro e quello del capricorno ai solstizi. Pertanto lo schema della grande circolazione atmosferica e la posizione e l'intensità dei grandi centri di pressione si modificano a seconda del bilancio energetico dovuto alla posizione del sole, con la creazione del clima proprio delle diverse stagioni. Alla circolazione atmosferica si aggiunge la circolazione oceanica che come la prima è responsabile del trasferimento del calore dalle basse alle alte latitudine attraverso le correnti marine.

Mentre i movimenti verticali dell'aria sono causati da un gradiente di temperatura, che fa salire l'aria calda in prossimità della superficie verso la sommità della troposfera, i movimenti verticali dell'acqua nell'ambito degli oceani sono dovuti oltre che ai gradienti termici alla differenza di salinità.

Le caratteristiche termiche delle correnti sono in parte responsabili del clima delle aree limitrofe dei continenti, come nel caso della Corrente del golfo che passa tiepida in superficie vicino alle isole britanniche per inabissarsi prima della Groenlandia e tornare indietro lungo le coste degli Stati Uniti come corrente fredda.

I risultati dei fenomeni della grande circolazione generale sono rappresentati dal quadro climatico del pianeta dove la distribuzione dei diversi climi è determinata dai grandi meccanismi di circolazione, che interagiscono con la diversa distribuzione delle masse continentali e la posizione delle barriere orografiche, le quali localmente determinano specifici fenomeni, dando luogo a situazioni, anche alla stessa latitudine, assai differenziate a cui corrispondono ecosistemi specifici.

L'effetto serra

La radiazione che giunge dal sole ammonta a 340 W / m^2 : di questa il 20% è assorbita dalle nubi e dall'atmosfera, del rimanente 80% il 32% viene riflesso dall'atmosfera e dalle nubi e il 5% dalla superficie terrestre. La superficie terrestre dunque assorbe il 63% della radiazione che giunge al suolo. Questa viene emessa dalla superficie in modo che la somma della radiazione ad onde corte e ad onde lunghe sia uguale a 340 watt / m^2 (Fig. 2).

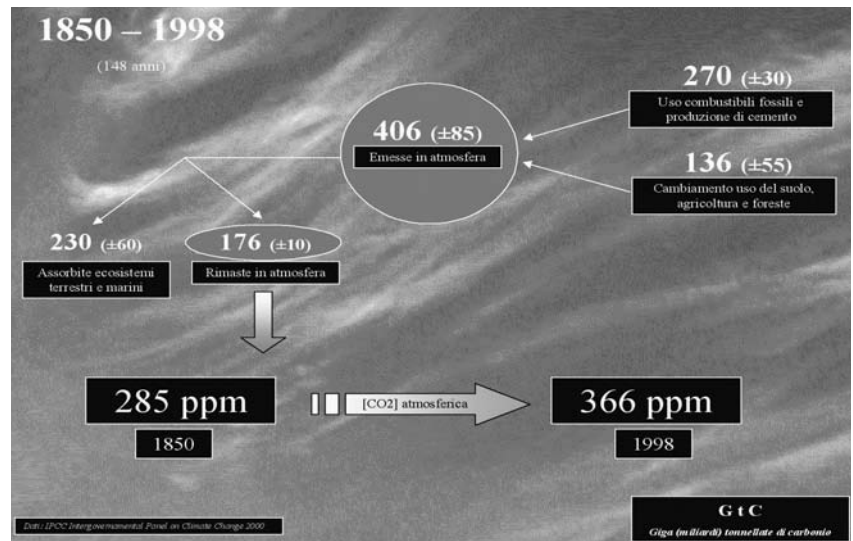


Fig. 2 - Emissione della anidride carbonica nell'atmosfera (immagine: CNR IBIMET)

Nell'ambito dei fenomeni che avvengono nell'atmosfera, i due cicli fondamentali della materia che regolano i principali processi sono il ciclo dell'acqua e quello del carbonio.

Per quanto riguarda l'acqua, l'85% deriva dalla evaporazione degli oceani mentre il 15% deriva dalla traspirazione delle piante e dalla evaporazione del suolo.

Il ciclo del carbonio prende avvio dall'accumulo di questo elemento attraverso il processo fotosintetico, il 76% si trova negli oceani, il 3% nel suolo, 1.4% nell'atmosfera, il 20% in forma fossile come carbone, olio e gas.

Considerando pari a 100 l'incremento annuo di riserve nel suolo, negli oceani, nell'atmosfera, l'incremento in atmosfera dovuto all'immissione di gas di origine fossile è dell'ordine del 50% del totale. L'accumulo di carbonio in atmosfera in termini annui è dell'ordine del 3.2 Gt/anno.

Questo comporta un aumento considerevole delle quantità di carbonio sotto forma di anidride carbonica immagazzinato nell'atmosfera.

Negli ultimi cento anni infatti si è verificato un aumento di anidride carbonica da 290 p.p.m a 380 p.p.m cioè del 37%, pari a 3.7% cioè l'ordine di grandezza dell'incremento calcolato (Fig. 3).

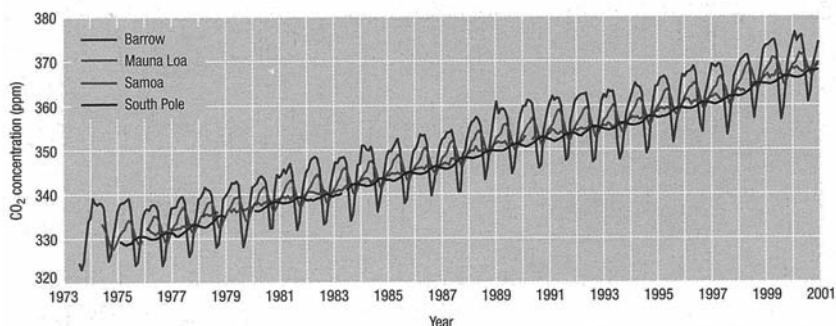


Fig. 3 – Incremento della anidride carbonica (immagine: NOAA)

Insieme alla anidride carbonica che viene immessa nell'atmosfera la rivoluzione industriale degli ultimi due secoli ha provocato l'immissione di altri gas come il metano, gli ossidi di azoto, i CFC, alcuni dei quali un tempo non erano praticamente presenti nell'atmosfera.

La presenza di tali gas nell'atmosfera modifica il comportamento della stessa rispetto al bilancio radiativo del pianeta, da cui abbiamo visto dipendono i meccanismi che determinano la distribuzione dei climi sul pianeta stesso.

La modifica nella composizione dell'atmosfera e la sua conseguente azione sul bilancio energetico stanno modificando sostanzialmente l'equilibrio radiativo terrestre.

Per valutare l'effetto dei gas climalteranti è stato introdotto il concetto di "forzante radiativa". Questa è stimata al momento attuale intorno a 2.43 W / m^2 . Questo si basa sull'assunzione che esiste una relazione generale fra la forzante media globale e la risposta della temperatura globale alla superficie, espressa dalla relazione:

$$dT_s = a \, dF$$

dove dT_s = variazione della temperatura di superficie

dF = variazione della forzante radiativa

a = sensibilità climatica

In questo modo il coefficiente a diviene un parametro che da ragione della sensibilità del clima terrestre alla modifica del bilancio radiativo.

In sostanza attualmente il valore della forzante radiativa si attesta sui 2.7 Watt / m^2 .

Utilizzando i modelli di circolazione generale si può stimare con l'introduzione del valore della forzante l'incremento della temperatura, che corrisponde a quello che viene attualmente misurato attraverso la rete mondiale di osservazione (Fig. 4).

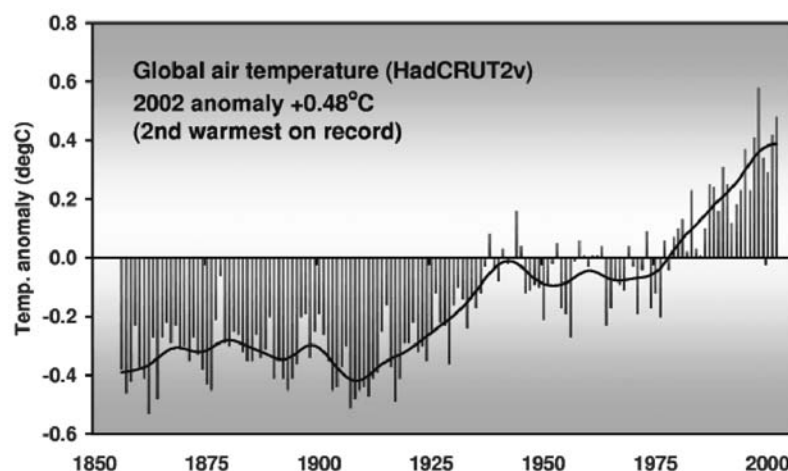


Fig. 4 – Incremento della temperatura media terrestre (immagine:Hadley Center UK)

L'effetto dello squilibrio radiativo si registra con la modifica della temperatura di superficie del mare – SST, che si evidenzia in particolare nella fascia tropicale degli oceani.

La variazione della temperatura di Superficie del mare nella fascia tropicale degli oceani si stima essere intorno a $0.48 \text{ }^\circ\text{C}$ nella media generale, $0.51 \text{ }^\circ\text{C}$ nell'emisfero Nord e $0.46 \text{ }^\circ\text{C}$ nell'emisfero Sud. Per quanto riguarda il Nord Atlantico tale valore è intorno a $0.53 \text{ }^\circ\text{C}$ e per il Sud Atlantico $0.72 \text{ }^\circ\text{C}$.

Peraltro i dati ottenuti dal rapporto tra magnesio e calcio nei foraminiferi del plancton ottenuto da carotaggi in località Cocos Ridge nell'Antartico (rapporto che è legato alla temperatura delle acque di superficie all'epoca confrontato con il valore della concentrazione di CO₂ ottenuto dai carotaggi del ghiaccio polare a Vostok) mette in evidenza la coerenza della variazione della CO₂ con la SST (Fig. 5).

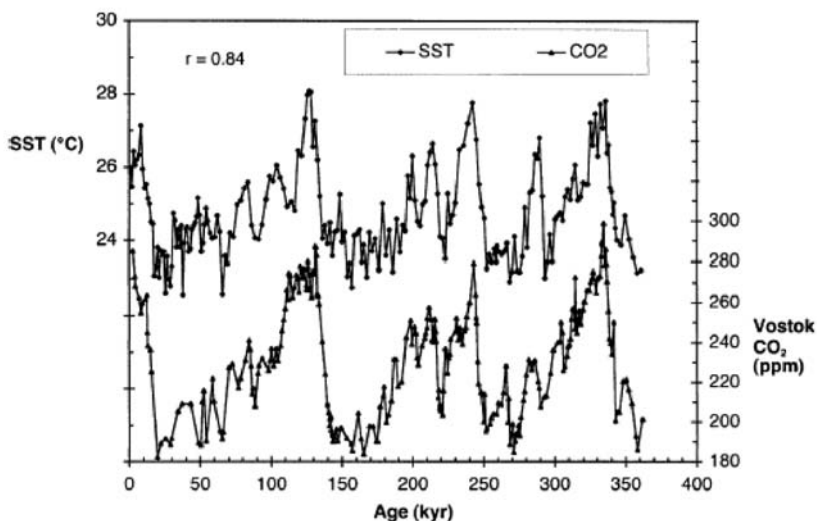


Fig. 5 – Correlazione fra anidride carbonica e temperatura (da: Lea David W., "The 100 000-Yr Cycle in Tropical SST, Greenhouse Forcing, and Climate Sensitivity", *Journal of Climate*: Vol. 17, No. 11)

Il 1990 segna il momento in cui appaiono evidenti i segni di cambiamento dovuto allo squilibrio del bilancio energetico terrestre. Si deve però tener conto dell'effetto dell' Atlantic Multidecadal Oscillation – ASO che sembra aggiungersi all'effetto della SST.

La circolazione generale dell'atmosfera viene evidenziata dalle caratteristiche termiche e idrometriche delle masse d'aria, ciò si traduce nella distribuzione regionale dei campi di pressione che a scala locale danno luogo ai venti, a scala regionale ai cicloni ed ai campi di pressione, a scala globale alla circolazione generale. I fattori variabili da cui dipende la circolazione generale sono: la temperatura di superficie del mare, la circolazione oceanica, la copertura dei ghiacci, la copertura nevosa, la vegetazione e l'umidità del terreno, la copertura del suolo, l'attività solare. Il movimento verticale delle masse d'aria dipende dal gradiente termico verticale dell'atmosfera e dal grado di umidità. Quest'ultimo infatti accelera i movimenti convettivi verso l'alto. Come abbiamo messo in evidenza parlando della macchina del clima, i fenomeni più rilevanti della grande circolazione a scala globale possono così essere riassunti: la

cella tropicale di Hadley e la zona di convergenza, la circolazione di Walker, la circolazione monsonica, l'Oscillazione Nord Atlantica – NAO, la circolazione Sud Atlantica, l'Oscillazione Sud Atlantica – El Nino – ENSO.

Il chiarimento di molti fenomeni a grande scala legati alla circolazione generale ha messo in evidenza come vi siano legami assai stretti tra punti lontani nello spazio e situazioni lontane nel tempo, l'insieme di queste connessioni prende oggi il nome di teleconnessioni.

Negli ultimi decenni molti dati di osservazione sembrano indicare che a causa della modifica della SST e della temperatura dell'area si verificano importanti variazioni in questi meccanismi.

Partendo dalla cella di Hadley la ricostruzione del flusso verticale della cella mette in evidenza che, rispetto al passato, durante l'estate si ha un avanzamento verso Nord del braccio discendente (Fig. 6), questo avanzamento ha un effetto sulla collocazione e sull'ampiezza della anticiclone atlantico, con l'avanzamento dell'anticiclone della Libia. Tale schema è responsabile di modifiche stagionali importanti come il flusso di aria calda da Sud verso il Mediterraneo. Già Flohn nel 1975 aveva anticipato il possibile effetto del rinforzo della circolazione di Hadley nello spostamento della cintura delle pressioni verso Nord.

Se si analizzano le maggiori anomalie verificatesi sul pianeta e pubblicate dal WMO a partire dagli anni '90 si verificherà che molti degli eventi estremi trovano una spiegazione plausibile nelle modifiche della circolazione generale.

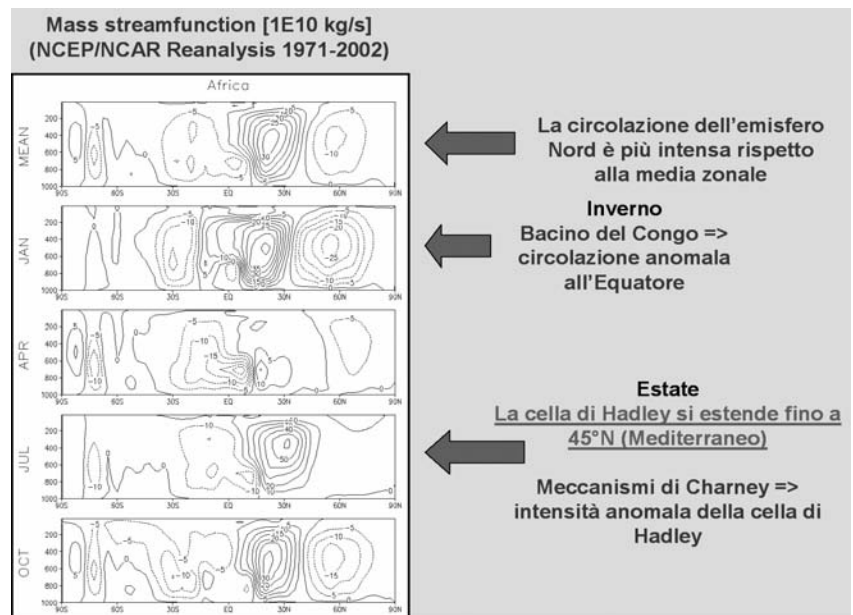


Fig. 6 – Modifica della cella di Hadley (immagine: IBIMET-CNR)

La modifica nella circolazione di Hadley, riflettendosi nella distribuzione dei centri di alta e bassa pressione, ha conseguenze per quanto riguarda il Nord Atlantico sui valori del NAO. Il grafico dei valori annui del NAO mette infatti in evidenza come la tendenza di questo indice sia verso valori positivi. Poiché il NAO si calcola come la differenza di pressione fra il mar d'Islanda e le Azzorre ciò significa che vi è un aumento della pressione sul mar d'Islanda. L'indice NAO ha significato specialmente nei mesi invernali: quando il NAO è positivo si hanno precipitazioni prolungate ed intense nel Nord Europa e siccità nel Sud dell' Europa, l'inverso con il NAO negativo.

Se guardiamo la serie invernale del NAO nel decennio 1990 i valori sono maggiori di tutti quelli riscontrati nella ricostruzione a partire dal 1860, ed anche per i valori annuali dell'indice si riscontra un andamento complessivamente positivo con valori superiori ai valori del secolo.

Questi valori eccezionali del NAO si possono ritenere responsabili di una serie di fatti dell'ultimo decennio come:

- inverni più miti in Europa;
- siccità invernale sul Mediterraneo;
- inverni più rigidi in Canada e Stati Uniti orientali;
- diminuzione della pressione sull'Artico;
- raffreddamento della stratosfera;

Gli effetti del NAO si avvertono fino nel Medioriente con inverni particolarmente freddi in Turchia e risultano correlati con la variabilità nella portata del Tigri e dell'Eufrate.

Peraltro la Fig. 6 mette in evidenza la correlazione esistente fra il percorso dei sistemi perturbati provenienti da Ovest attraverso l'Atlantico e il valore dell'indice NAO nonché le conseguenze in termini di precipitazioni rispettivamente sul Nord Europa e sul Mediterraneo.

Gli effetti dei cambiamenti in alto

A scala globale, gli ultimi quindici anni hanno già rivelato la dimensione del fenomeno che stiamo vivendo. Le grandi compagnie di riassicurazione si sono per prime preoccupate a partire dai primi anni '90 per i fenomeni che si evidenziavano in termini di eventi estremi e si sono attrezzate per seguire l'evoluzione del processo in corso, anche per adeguare i loro contratti di riassicurazione con le compagnie nazionali in funzione del nuovo rischio calcolato. L'impatto degli eventi naturali, che per la maggior parte sono di origine meteorologica, è a partire dagli anni '90 di circa tre volte il periodo 1970-1990. Se si tiene conto che in gran parte dei Paesi in via di sviluppo l'assicurazione dei beni non è una pratica molto diffusa tali cifre tendono a crescere in modo rilevante.

Ciò è evidenziato peraltro dal grafico della Fig. 7.

Da notare nello stesso grafico come il solo uragano Katrina nel 2005 ha creato danni pari a 10% del PIL italiano per un importo di 185 miliardi di dollari.

Gli eventi più gravi sono rappresentati da uragani, esondazioni, siccità ed ondate di calore.

Cambiamenti Climatici

Costo Cambiamenti Climatici

I cambiamenti climatici sono costati 60 miliardi \$ nel 2003, l'ondata di calore ha provocato la morte di 20.000 persone e i danni all'agricoltura sono stati circa di 10 miliardi \$

In un recente report dell'UNEP (U.N. Environment Program) è riportato che il costo per i disastri naturali è aumentato del 10% rispetto al tetto del 2002 (\$55 miliardi)

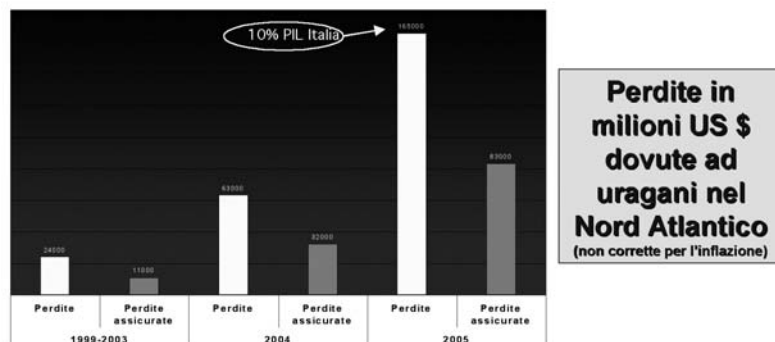


Fig. 7 – Danni per eventi meteorologici (immagine: www.munichre.com)

Le modifiche climatiche nel Mediterraneo

La modifica della grande circolazione generale determinano dei cambiamenti a livello locale talvolta anche assai rilevanti, con effetti anche di carattere economico. Il Mediterraneo è un mare da un punto di vista climatico relativamente inerte, nel senso che la sua temperatura di superficie è determinata dalle caratteristiche delle masse d'aria che transitano al di sopra piuttosto che da quelle intrinseche del bilancio energetico del mare.

A causa della modifica della circolazione generale nell'ultimo quindicennio la temperatura estiva del mare Mediterraneo tende ad aumentare considerevolmente. All'aumento della temperatura corrisponde un aumento della intensità delle precipitazioni, che passano dai 40 mm corrispondenti alla temperatura di 22 °C agli 80 mm corrispondenti alla temperatura di 24 °C. Questa relazione spiega l'aumento considerevole negli ultimi anni della frequenza dei cicloni extratropicali cioè di quelle perturbazioni che pur senza avere le caratteristiche dei cicloni tropicali in termini di violenza dei venti pure si differenziano dalle normali perturbazioni delle zone temperate (Fig. 8).

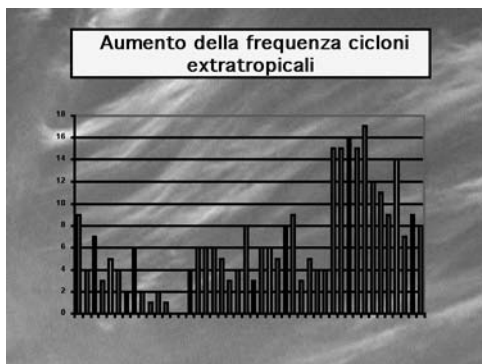


Fig. 8 – Frequenza cicloni extratropicali (immagine: IBIMET-CNR)

L'aumento di tali eventi in particolare in primavera-estate-autunno ha determinato negli ultimi quindici anni danni rilevanti, che insieme con altre avversità come la siccità, le ondate di calore e le gelate, si stimano a livello nazionale aggirarsi su una media di 4 miliardi di euro, il 25% dei quali da assegnare all'agricoltura.

Il quadro climatico dell'Italia viene ad essere fortemente perturbato: se infatti guardiamo l'analisi della frequenza delle varie classi di intensità delle piogge queste risultano passare negli eventi intensi dai 20-40 mm agli 80-120 (Fig. 9).

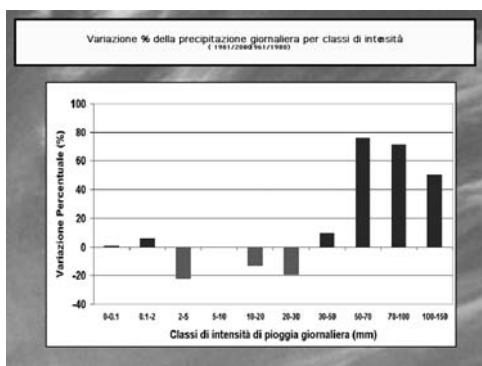


Fig. 9 – Classi di intensità di pioggia giornaliera (immagine: IBIMET-CNR)

Nel complesso l'aumento dei fenomeni estremi di natura alluvionale, caratterizzato da eventi in genere intensi ma circoscritti ad aree di dimensioni limitate è triplicato rispetto al passato (Fig. 10). Peraltro tale andamento, a conferma che si tratta di un fenomeno la cui origine sta nella modifica della circolazione oceanica, si riscontra anche nel Nord Europa, dove peraltro i fenomeni alluvionali in genere durante i mesi estivi sono, al contrario di quanto succede sul nostro territorio nazionale, estesi a bacini molto ampi come ad esempio il Danubio, con danni spesso anche più ingenti di quelli che si verificano sul nostro territorio.

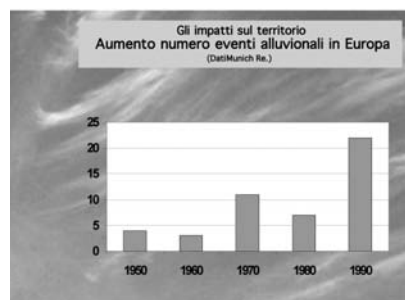
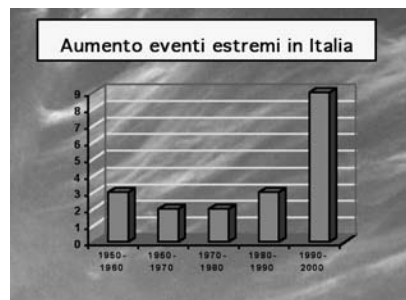


Fig. 10 – Aumento eventi alluvionali

Fig. 11 – Aumento eventi estremi in Europa (immagini: IBIMET-CNR)

Da aggiungere che nel Nord Europa si deve tener conto di fenomeni di venti violenti sulle coste esposte ai venti atlantici, che hanno causato danni ingenti negli anni passati in alcuni paesi come la Francia (Fig. 11).

Un'altra modifica importante emerge dalla combinazione di una diminuzione delle piogge invernali, connessa con il prevalere dei valori positivi del NAO che determinano un minor passaggio delle perturbazioni invernali con ridotto rifornimento delle falde in questo periodo in cui l'evaporazione è assai ridotta, congiunta con il crescente numero di ondate di calore estive. L'insieme di questi fenomeni, con l'aggiunta del modificato regime delle piogge primaverili in termini di intensità e quindi di una maggior perdita per scorrimento delle acque di superficie, determina un quadro preoccupante per le risorse idriche non solo nelle regioni tradizionalmente aride come nel Mezzogiorno ma anche nelle regioni settentrionali.

A questi aspetti si devono aggiungere quelli relativi all'aumento della frequenza delle ondate di calore dovute alla modifica nella posizione del braccio discendente della cella di Hadley, che fa variare la posizione e l'ampiezza dell'anticiclone delle Azzorre, con l'estensione verso il Mediterraneo dell' anticiclone della Libia con arrivo di masse di aria molto calde dalla zona sahariana e aumento della temperatura anche di 4 °C rispetto alla media stagionale. Oltre gli effetti sulla agricoltura tali fenomeni hanno un effetto diretto sulla salute dell'uomo come mette in evidenza l'incremento delle ospedalizzazioni dovute ad ondate di calore.

I cambiamenti
globali
nell'economia e
nella società

Abbiamo cercato di delineare seppure sinteticamente i cambiamenti che stiamo misurando e ispirandoci al principio di precauzione la domanda che dobbiamo porci è: prima di continuare su questa strada, le nostre attuali conoscenze sono sufficienti per disegnare gli scenari delle conseguenze di questi indirizzi? Possiamo lasciare al caso la sopravvivenza e soprattutto il benessere delle ge-

nerazioni che verranno? D'altra parte la domanda successiva si riferisce alle ragioni per le quali abbiamo intrapreso questa strada.

Fino dalla sua comparsa sulla terra l'uomo nella sua azione quotidiana e a causa delle sue peculiarità ha utilizzato le risorse naturali per rendere più facile e piacevole la propria vita.

Fino ad un certo momento della sua storia le sue attività non hanno interagito se non in minima parte con i processi naturali ed hanno consumato le risorse rinnovabili in quantità e tempi che permettevano la loro riproduzione. Oggi questo per la prima volta non è più vero e l'impatto dell'uomo sul pianeta mette a rischio i processi fondamentali che ne regolano gli equilibri. È necessaria dunque una riflessione attenta rispetto al futuro, che pur mantenendo fermi gli obiettivi di una vita migliore per il maggior numero di persone permetta anche di garantirne la continuità. L'attenzione si sposta allora su una nuova definizione di cosa significhi migliore: non vi è dubbio infatti che vi siano livelli di base legati alle condizioni di vita quotidiana che possono essere facilmente definiti. A questi però si devono aggiungere anche valutazioni rispetto ad aspetti immateriali della vita che date le caratteristiche peculiari dell'uomo contribuiscono a determinare la qualità della vita medesima. Aspetti che il positivismo ottocentesco aveva relegato a oscure vestigia del passato riemergono come elementi importanti della vita, che una volta soddisfatti i bisogni elementari ha bisogno anche di investire in creatività, in affetti, in socialità, in sogni; insomma in una serie di valori che difficilmente si possono ricondurre solo ad aspetti materiali. Esaminando la storia dell'ultimo secolo, si può notare che il modello di economia adottato ha rispettato in un primo tempo l'esigenza di migliorare le condizioni di vita, ma in un secondo tempo identificabile nell'ultimo decennio del ventesimo secolo, il mezzo è divenuto un fine e il consumo si è trasformato da un mezzo per soddisfare a bisogni ad un fine di ogni attività. Un consumo che attraverso l'enorme potere dei mezzi di comunicazione di massa è governato solamente dalle esigenze di sopravvivenza del sistema produttivo piuttosto che da reali esigenze.

Questo meccanismo spinge l'economia mondiale a consumare sempre più energia senza che parallelamente si abbia un reale beneficio nelle condizioni di vita delle persone.

D'altra parte se consideriamo la quantità di energia che giunge annualmente sul pianeta e lo confrontiamo con l'energia che ancora oggi utilizziamo si vede come vi sia una enorme differenza, il che porta a concludere che il sistema adottato fino ad ora non è efficiente dal punto di vista dei fenomeni naturali ad esempio ricorriamo troppo poco ai prodotti della fotosintesi che sono a effetto serra zero in natura.

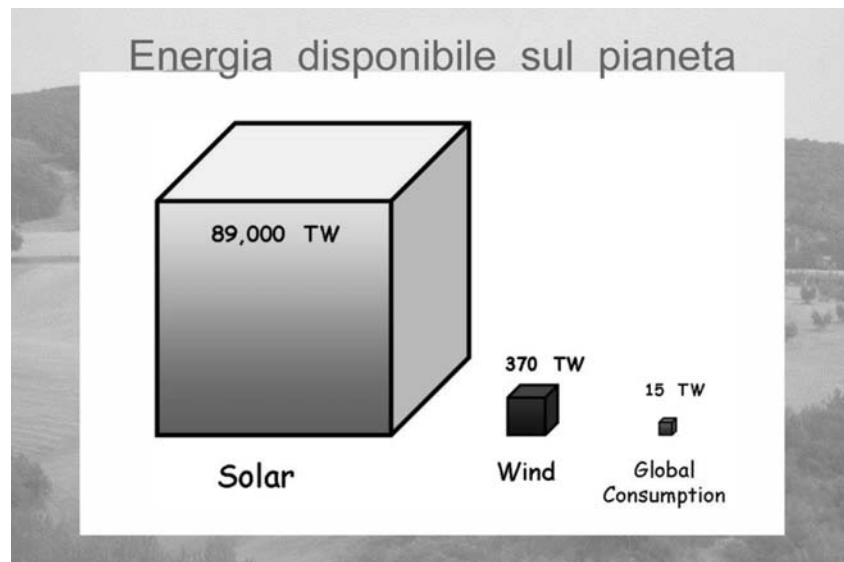


Fig. 12.

Gli economisti più sensibili alle connessioni fra vita economica e vita spirituale si sono resi conto da tempo di questo problema ed hanno messo a punto degli indici che tengono conto di questi aspetti. Infatti basta esaminare il grafico della Fig. 14 per rendersi conto come al crescere indefinito del prodotto interno lordo, che è guidato prevalentemente dai consumi e sul quale si incentrano le manovre di tutte le banche centrali, non corrisponde una crescita nel benessere come mette in evidenza un altro indice, il GPI, Genuine Progress Index (Indice di Progresso Vero).

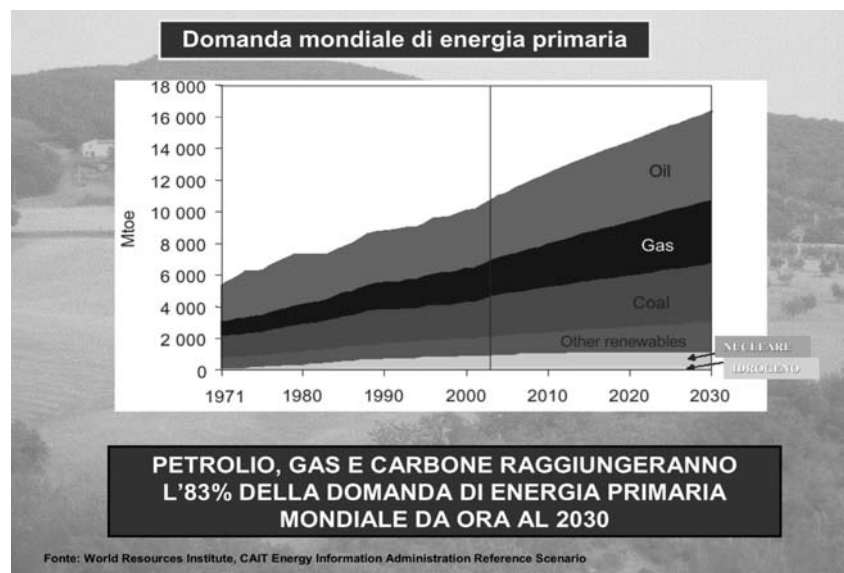


Fig. 13 – Immagine da World Resource Institute

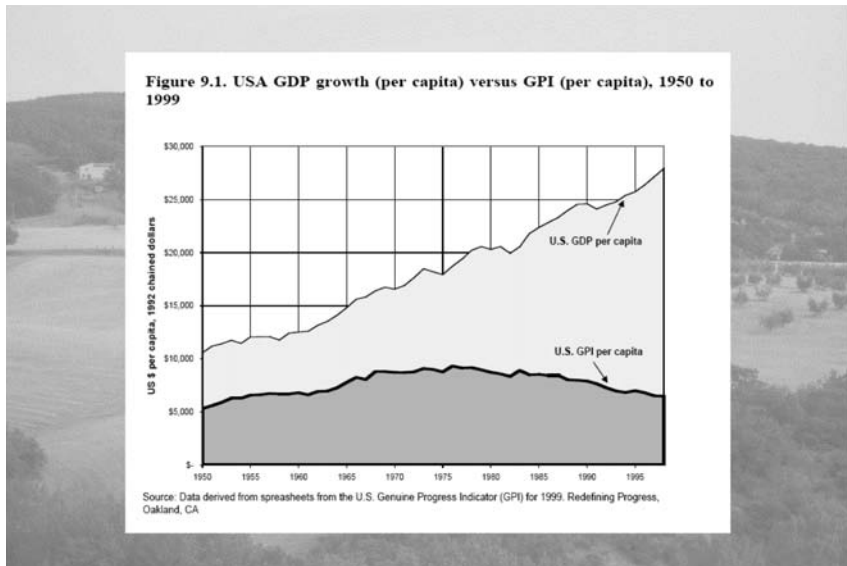


Fig. 14 – Andamento del prodotto interno lordo (GDP) rispetto a GPI (immagine da: “Just Ecological Integrity: the ethics of manteneing planetari life”)

Conclusioni

Fra gli esempi dei meccanismi ambientalmente poco efficienti messi in atto dal modello economico corrente l'incremento smisurato dei trasporti causato dalla globalizzazione che sposta merci e persone in continuazione da un punto ad un altro del pianeta solo a causa dei differenziali dei prezzi dovuti ai diversi costi della mano d'opera. Nel 2030 il 45% dei gas effetto serra sarà dovuto ai trasporti oltre ad altri effetti negativi legati alla qualità dell'aria e ad altri indicatori ambientali (Fig. 15).

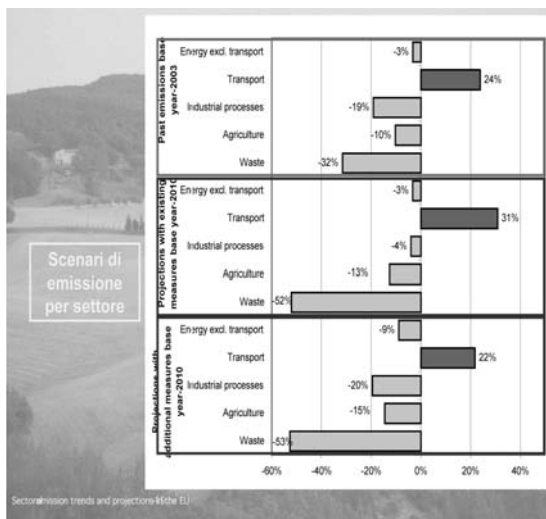


Fig. 15 – Da: Sectoral emission trends and projections in the EU-15. EU Commission

E d'altronde anche a livello locale i danni del pendolarismo sono evidenziati da uno studio condotto da Ibimet sul bilancio dei gas ad effetto serra per comune della Toscana dove si vede (Fig .16) come le aree fortemente urbanizzate hanno un bilancio negativo mentre le aree prevalentemente agricole della zona meridionale della regione rientrano nei parametri del protocollo di Kyoto.

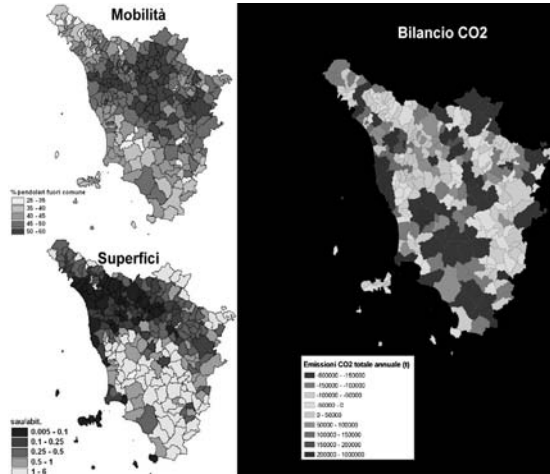


Fig. 16 – Immagine: CNR IBIMET

In conclusione dovremo seppure con gradualità rivedere i meccanismi dell'economia e dello sviluppo adottati fino ad oggi per renderli da una parte più aderenti alle leggi della natura e dall'altra indirizzati ad un effettivo progresso che tenga conto non solo di parametri economici ma anche di valori spirituali e morali.

Bibliografia

- AA.VV., "Climate change 2001: the scientific basis", Edited by Houghton J.T., Ding Y., Griggs D.J., Noguer M., van der Linden P.J., Dai X., Maskell K., Johnson C.A., Cambridge University Press, 2001
- Dalu G. A., Gaetani M., Pielke R. A., Baldi M., Maracchi G. "Regional variability of the ITCZ and of the Hadley cell.", Geophysical Research Abstracts, Vol. 6, 2004
- D'Arrigo R., Wilson R., panagiotopoulos F., Wu B., "On the long-term interannual variability of the east Asian winter", Geophysical Research Letters, vol 32, No 21, L21706, doi:10.1029/2005GL023235, 2005
- Gozzini B., Baldi M., Maracchi G., Meneguzzo F., Pasqui M., Piani F., "Regional Climatic Variability and its Impacts on Flood and Drought Hazards", Advances in Water Science Methodologies, Chapter 8, Ed. U. Aswathanarayana. A.A. Balkema Publishers, 2005
- Hoerling M.P., Kumar A., "Understanding and predicting Extratropical Teleconnections Related to ENSO" in: "El Niño and the Southern Oscillation, Multiscale Variability and regional Impacts" Edited by Diaz,H.F. and V. Markgraf, Cambridge University Press,N.Y, pp 57-88, 2000
- Lea David W., "The 100 000-Yr Cycle in Tropical SST, Greenhouse Forcing, and Climate Sensitivity", Journal of Climate: Vol. 17, No. 11, pp. 2170-2179, 2004

- Levitus Sydney, Antonov John I., Wang Julian, Delworth Thomas L., Dixon Keith W., Broccoli Anthony J., "Anthropogenic Warming of Earth's Climate System", *Science*: Vol. 292. no. 5515, pp. 267-270; 2001
- Lin Bing, Wong Takmeng, Wielicki Bruce A, Hu Yongxiang, "On the relationship between tropical mean and SST", *Journal of Climate*: Vol. 17, No. 6, pp. 1239-1246, 2004
- Magnusdottir Gudrun, "The Modelled Response of the Mean Winter Circulation to Zonally Averaged SST Trends", *Journal of Climate*: Vol. 14, No. 21, pp. 4166-4190, 2001.
- Magnusdottir Gudrun, "The response of atmospheric heat transport to zonally-averaged SST trends", *Tellus* vol 51A, pp. 815-832, 1999
- Mann M.E., Emanuel K.A., "Atlantic Hurricane Trends linked to Climate Change", *Eos* vol 87 no 24, pp. 233-244, 2006.
- Maracchi G, Sirotenko O, Bindi M, *Impacts of present and future climate variability on agriculture and forestry in the temperate regions: Europe*. *Climatic Change* 70: 117-135, 2005.
- Maracchi G., Orlandini S., Ghironi M. "I cambiamenti climatici e L'impatto sulla salute e sull'ambiente.", in Atti del convegno nazionale "La biometeorologia a supporto delle professioni sanitarie e della popolazione: il progetto MeteoSalute", Firenze 24 Ottobre 2005: 1-13, 2005.
- Maracchi G., Crisci A., Orlandini S., 2004. "Il cambiamento climatico e le prospettive di una agricoltura moderna". *Il Tabacco Italiano*, 39: 8-13.
- Maracchi G., Orlandini S, "Cambiamenti climatici ed impatto sull'agricoltura ed il territorio.", *Coltivare insieme*, XIII, 3, 24-26, 2003.
- Menduni G., Baldi M., Maracchi G., Meneguzzo F., "The Arno river seasonal discharge as an index of climate variability: trends and connection to the larger scale variability." *Geophysical Research Abstracts*, Vol. 6, 52-57, 2004.
- Monbiot G. (2005). *Worse than fossil fuel*. *The Guardian* 12 dicembre 2005.
- Piani F., Crisci A., De Chiara G., Maracchi G., Meneguzzo F. "Recent trends and climatic perspectives of hailstorms frequency and intensity in Tuscany and Central Italy", *Natural Hazards and Earth System Sciences – Vol. 5 – Number 2 – 2005*:217-224, 2005.
- Quan Xiao-Wei, Diaz Henry F., Hoerling Martin P., "Change in the tropical Hadley Cell since 1950", in: "The Hadley Circulation: Present, Past and Future", edited by Henry F Diaz, Raymond S Bradley, Kluwer Academic Publishers, pp. 85-120, 2005
- Rimbu Norel, Lohmann Gerrit, Felis Thomas, Pätzold Jürgen, "Arctic Oscillation signature in a Red Sea coral", *Geophysical Research Letters* Vol. 28, No. 15, pp. 2959 – 2962, 2001
- Rogers Jeffrey C., "North Atlantic Storm Track Variability and Its Association to the North Atlantic Oscillation and Climate Variability of Northern Europe", *Journal of Climate*: Vol. 10, No. 7, pp. 1635–1647, 1997
- Schneider Edwin K., Bengtsson Lennart, Hu Zeng-Zhen, "Forcing of Northern Hemisphere Climate Trends", *Journal of the Atmospheric Sciences*: Vol. 60, No. 12, pp. 1504–1521, 2003
- Vinther B. M., Hansen A. W, von Storch H., "A major deviation from the NAO temperature seesaw pattern", <http://W3g.gkss.de/G/Mitarbeiter/storch/pdf/vinther>, Copyright 2003 by the American Geophysical Union. 0094-8276/03/\$5.00
- Vaccari F. P., Baldi M., Crisci A., Maracchi G., "Analisi delle tendenze climatiche nel Tirreno Centrale". In "Il sistema ambientale della Tenuta Presidenziale di Castelporziano." Seconda serie vol. I, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL Scritti e documenti XXXVII, Roma 2006, pp 83-124, 2006.
- Visbeck Martin H., Hurrell James W., Polvani Lorenzo, Cullen Heidi M., "The North Atlantic Oscillation: Past, present, and future", *PNAS*: vol. 98 no. 23 pp 12876-12877; 2001.



Relazione Agricoltura e Cambiamenti climatici

Prof. LUIGI TROIANI - Segretario generale Iniziativa Euro-Mediterranea
Commercio e Servizi, Euro-Med TDS



Angus Maddison, nel fondamentale studio sulle fasi dello sviluppo capitalistico¹, coprendo tre millenni di storia economica, ha distinto sei epoche. Attraverso di esse, la società rurale si è trasformata da modalità socio-produttiva quasi esclusiva, in una sorta di eccezione se non in fattore di arretratezza economica e sociale. E però, dalla notte dei tempi sino ai nostri giorni, *senza agricoltura non può darsi so-*

cietà, e quindi il primario è stato e resta strategico.

Nel contesto Ue, le zone rurali rappresentano il 92% del territorio, con il 19% della popolazione che vive in zone prevalentemente rurali e il 37% in zone significativamente rurali. È un dato tanto esteso da includere con evidenza regioni avanzate del continente. Nel bacino Mediterraneo (22 paesi sovrani, 5,7% delle superfici emerse, 7% circa della popolazione mondiale) l'agricoltura è fattore di sviluppo socio-economico anche più rilevante.

Nella parte più avanzata della regione, il primario si pone sotto il 5% in termini di mano d'opera impiegata e di contributo al Pil, benché salga su ben altri valori se si ragiona in termini di agroindustria, vero pilastro della vita economica di nazioni come la Spagna, la Francia, l'Italia. Ma è soprattutto nella sponda Sud che l'agricoltura continua ad essere fattore essenziale della conformazione socio-economica: la percentuale più bassa di addetti al primario si riscontra nella Jamahyriha libica ed è comunque un solido 18% degli occupati, la più alta in Marocco con il 34%.

Logico che le preoccupazioni e le minacce che gravano sull'assetto climatico dell'area, essendo il risultato agricolo dipendente dagli andamenti climatici, destino allarme: questi sono percepiti come minaccia diretta e immediata dagli operatori del primario e

¹ A. MADDISON, *Phases of Capitalist Development*, Oxford Un. Press, 1982.

dalle popolazioni che di primario vivono. Non aderendo alla nutrita pattuglia dei catastrofisti alla Al Gore, ma cercando di essere obiettivo quanto attento lettore di ciò che i dati scientifici consegnano alla nostra attenzione, qui illustro la situazione del rapporto tra clima e agricoltura nel Mediterraneo come è raccontata dai dati disponibili.

Cominciamo da una constatazione, per molti versi sorprendente. Le regioni del mondo che vengono maggiormente stimulate dai cambiamenti climatici in corso appaiono due: Nord-Est Europa e Mediterraneo. Nella rivista "Geophysical Research Letter", Filippo Giorgi, del Centro di fisica di Trieste e membro dell'Ipcc², scrive: "Nel Mediterraneo assisteremo ad un larga riduzione della piovosità media, in particolare ad una riduzione della piovosità estiva, e ad un aumento della variabilità delle precipitazioni durante la stagione estiva".

Il cambiamento appare già in corso. Se la temperatura mondiale si è mediamente innalzata di 0,65° nell'ultimo secolo (v. IV rapporto IPCC), in Europa l'aumento è stato di 0,95° (Agenzia europea dell'ambiente). In Italia in 24 anni (1980-2004) l'aumento sarebbe stato di 1,58°, quindi un 30% circa in più della media mondiale del secolo (Annuario dell'Agenzia italiana per la protezione dell'ambiente, Apat). L'autunno 2006 in Italia è stato il più caldo dall'inizio delle misurazioni, e il riferimento va a 176 anni per una città come Modena (+2,6°).

In definitiva, può affermarsi che un anomalo riscaldamento climatico e ambientale esiste, e che esso è causato *anche* dal fattore umano.

Tra le conseguenze, ad una voglio fare cenno, perché di grande interesse per il primario: la diminuzione della disponibilità di acqua potabile, uno dei due beni strategici, con l'energia, a domanda crescente nel Mediterraneo. Senza acqua non c'è vita agricola, e nulla in natura è così in funzione del clima, quanto le precipitazioni atmosferiche. Mentre sono attese precipitazioni in aumento nelle aree orientali delle Americhe, nell'Europa settentrionale e nell'Asia settentrionale e centrale, siccità anche più intense sono previste nel Sahel, nel Mediterraneo, nell'Africa meridionale e in alcune regioni dell'Asia meridionale. E i periodi di siccità sono già ora più lunghi e intensi. Tutti gli scenari danno per il XXI secolo aumenti di valori rispetto al XX. Il Mediterraneo, come si è visto insieme ad Artide e Antartide tra le aree più toccate dal cambiamento climatico, sperimenterebbe riscaldamento molto maggiore della media globale

² Intergovernmental Panel on Climate Change, istituito all'ONU nel 1988.

specie in estate, aumento delle onde di calore, sostanziosa diminuzione di precipitazioni.

Con queste prospettive, il *Plan Bleu* dell'Unep, organizzazione Onu versata sulle questioni ambientali, documentava nel 2004 un consumo pari a 190 km cubi per l'insieme dei paesi mediterranei costieri, per una domanda che si andava velocemente arrampicando verso i 350 km cubi. Calcolava anche che la popolazione mediterranea con scarse risorse idriche (meno di 1000 m/cubi/anno/pro capite) fosse di 250 milioni circa, ovvero il 45% circa del totale. L'irrigazione dei campi, calcolava la stessa agenzia, assorbiva il 63% del consumo idrico, aggiungendo che ben il 38% dell'acqua andava persa nel trasporto di acquedotti e condotte o altrimenti sprecata.

Una delle risposte spontanee quanto "semplici" ai problemi evidenziati, è invitare chi di dovere a riparare gli acquedotti e farsi bastare l'acqua disponibile. Ma di semplice, in materia, c'è ben poco. Su base mondiale ben il 70% dell'acqua dolce disponibile è impiegata per usi agricoli, ma si sale all'89% in Medio Oriente (e Africa e Asia meridionale!) con uno spreco di risorse ingiustificabile proprio in regioni dove la mancanza d'acqua comporta talora anche la perdita di vite umane. Basti citare casi come quello del mar Morto o del Giordano, ridotti allo stremo dal saccheggio idrico, o la rilevanza strategica delle sorgenti e falde acquifere del Golan nel conflitto israelo-siriano, per capire a quali conseguenze possano condurre certi processi di inaridimento/inquinamento delle acque dolci, e il bisogno di acqua nel nostro secolo a popolazione e consumismo crescenti.

Un'osservazione necessaria: gli effetti del cambiamento climatico vanno potenzialmente ad aggravare la situazione di strati di popolazione già penalizzati rispetto agli abitanti di città, visto che sono contadini la metà delle persone che nella fascia sud mediterranea soffrono di malnutrizione cronica, e che nell'Unione europea le aree rurali denunciano un reddito pro capite inferiore di circa 1/3 a quello medio.

Agricoltura sotto stress

L'agricoltura sta attraversando a livello globale, per una serie di ragioni, una situazione che potremmo definire di stress strutturale. Le alterazioni climatiche sembrano volerne cambiare la geografia in termini quantitativi globali e in termini regionali/locali. Zone agricole diventano a composto salino cedendo alla forza degli oceani (ma anche agli errori politici: si pensi al disastro ecologico intorno all'Aral, all'irreparabile che sta accadendo nella vasta area intorno alla diga delle Tre Gole in Cina), in Groenlandia si aprono serre e coltivazioni, in fasce temperate asiatiche, africane e, ahimé, mediterranee, l'aridità tenta di prendere il sopravvento. Guardando a

quell'11% di terre emerse del nostro pianeta che sino a ieri costituivano il "luogo" consacrato delle attività agricole, va alterandosi il rapporto tra ettari e persona che li sfrutta, a causa soprattutto di fattori come l'aumento della popolazione, l'inasprimento di taluni elementi atmosferici e climatici, la cattiva conduzione agricola, l'impoverirsi del suolo per errata o eccessiva utilizzazione. Nelle terre coltivate, la disponibilità di terra per singola persona risultava, nel periodo 1961-1963, pari a 0,32 ettari. Si era ridotta a 0,21 nel periodo 1997-1999, ed è prevista a 0,16 nel 2030: se la previsione si avverasse, si andrebbe all'esatto dimezzamento di disponibilità di zolla in neppure 70 anni. L'eventuale ulteriore riduzione di terreni agricoli, dettata da molti agronomi in relazione al peggioramento climatico, solleciterebbe l'intensificazione dello sfruttamento/rendimento per ettaro, con il rischio di impoverimento complessivo della terra agricola. Sono fenomeni che il Mediterraneo sperimenta con particolare pesantezza, risentendo di pressione demografica, aridità, stress del terreno. Si tenga conto che già ora dai processi di desertificazione, particolarmente rilevanti nelle regioni mediterranee, risultano globalmente toccate 250 milioni di persone e che un miliardo di esseri umani è a rischio di coinvolgimento a breve e medio termine.

Per noi italiani il dato più preoccupante è la prevista riduzione in media del 20% delle precipitazioni rispetto alla situazione attuale da qui al 2080. Gli scenari che dicono alla penisola di prepararsi all'aumento ulteriore della temperatura media, hanno tra le conseguenze la crescita di evaporazione dell'acqua. In concreto ha provato a ragionare il "Centro Euro-Mediterraneo per i cambiamenti climatici". Per la Sardegna ha previsto che dall'attuale 80% di territorio regionale disponibile per attività agricole, si vada alla disponibilità ridotta al 30%, con sofferenza soprattutto del vitivinicolo e dei cereali irrigui. Per la Puglia ha previsto che alcune colture come gli agrumi, passeranno da un fabbisogno di circa 340 millimetri di acqua di oggi a 500 nel 2090, la vite da 320 millimetri a 480, la barbabietola da 650 a 830 millimetri di acqua. Nella Pianura padana, le colture del mais sarebbero tutte a rischio, salvo provare a rivedere i sistemi di irrigazione oggi basati sullo scorrimento d'acqua con dispersione eccessiva.

Bisogna aggiungere una consapevolezza. L'agricoltura non è innocente rispetto ai cambiamenti climatici e all'inquinamento, non fosse altro per ciò che scarica in mare (fertilizzanti, azoto da deiezioni animali, fosforo da allevamenti industriali) e nell'aria (protossido d'azoto scaricato dai grandi allevamenti), e per l'energia che assorbe. La decima sessione del gruppo di lavoro I° dell'IPCC identifica le cause dell'aumento dei gas ad effetto serra a partire dal 1750 (inizio della Rivoluzione industriale) in emissioni da combustibili fossili, agricoltura, cambio d'uso del territorio. Due cause su tre hanno direttamente o indirettamente rapporto con il primario.

Il fattore umano è l'elemento decisivo nella partita riguardante agricoltura e clima nel Mediterraneo.

Il fattore umano deve operare per un modello di sviluppo rurale mediterraneo sostenibile, che si qualifichi per:

- flessibilità e adattabilità al contesto locale nel quale viene a porsi;
- capacità di essere economicamente remunerativo;
- rispetto dell'ambiente e delle sue prerogative;
- equità nella distribuzione dei benefici e dei profitti tra partner, soci, *stakeholder*, e tra generazioni attuali e future.

Detto modello chiede si operi per la conservazione di suolo, acque, risorse genetiche delle piante e degli animali; con attenzione alle implicazioni sociali. In cima ai risultati auspicati, ai livelli locale, regionale, globale:

- la sicurezza alimentare,
- l'occupazione rurale attraverso adeguata produzione di reddito
- la conservazione delle risorse naturali e la protezione dell'ambiente.

Ci si può chiedere se si tratti di modello compatibile con la struttura socio-economica e gli assetti politici che il Mediterraneo propone oggi alla nostra attenzione. Probabilmente no, per le ragioni che si danno qui di seguito.

Un paese mediterraneo ma fortunatamente europeo come l'Italia, privo d'ogni risorsa naturale, realizza un prodotto interno lordo (Pil) dieci volte maggiore di quello dell'intero Maghreb, quindici volte maggiore di quello dell'Egitto. Il Pil pro capite al Cairo (Ppp) è meno di 1/7 di quello di una città italiana media, e anche nella ricca Libia risulta intorno ad 1/3. Scarsa è la creatività di scienza e tecnologia nell'area mediterranea, e in Africa e Medio Oriente gli utilizzatori d'Internet superano di poco l'1% degli utilizzatori mondiali.

Qualche ulteriore sintomo di arretratezza. La popolazione, dei Meda che hanno sottoscritto la Carta di Barcellona, conta il 3,81% della popolazione mondiale, con un territorio equivalente in termini percentuali, ma ha un Pil che si arresta all'1,68% del totale mondiale. I paesi arabi mediterranei collocano 1/5 della loro popolazione nella fascia di reddito inferiore ai due dollari giornalieri, producendo ghetti urbani sempre più inquinati e aree rurali in stato d'abbandono e miseria, strutture sanitarie e sistemi educativi fatiscenti. Il Pil pro capite medio è ancora sotto i \$2.500 (nel 2003 è in Marocco di \$1.477, in Egitto \$1.221), la percentuale di esportazioni sul prodotto interno del 21,1%. Una realtà non solo povera ma rinserata in sé, poco aperta agli scambi e alle contaminazioni positive di altri sistemi economici.

Un altro interessante indice di sviluppo e di apertura è quello riguardante gli investimenti diretti esteri (ide). Nel complesso dei

Meda-12, gli *ide* risultano intorno al 12% del Pil, quando negli allora Quindici comunitari lo stesso rapporto viaggiava a livelli quasi cinque volte superiore. In quanto al rapporto tra *ide* e abitanti, tra i Meda-12 e l'Ue-15 c'è una distanza di quasi quaranta volte. Nel gruppo dei paesi arabi, la Tunisia, che manifesta il valore più alto di *ide* in rapporto alla popolazione, riceve *ide* che non arrivano a \$0,9 ogni dieci abitanti. Nel complesso dei Meda-12 si hanno *ide* inferiori a \$0,3 ogni dieci abitanti; nell'Ue-15 si sta intorno ai \$10 ogni dieci abitanti.

La disoccupazione ufficiale nei Meda si muove tra 12 e 20%, e spesso supera fortemente il 20%, specie là dove le fasce giovanili si aggirano intorno alla metà della popolazione totale. Per *mantenere fermo* all'attuale livello il tasso di disoccupazione, occorrerebbero 40 milioni di posti di lavoro aggiuntivi nei prossimi dieci anni. Una massa così alta di nuova occupazione potrebbe derivare soltanto da un tasso medio di sviluppo del 7%, quando la crescita media tra Maghreb e Machrek realizza tassi che al più si aggirano intorno al 5% annuo. La crescita del reddito pro capite registra una media dello 0,5% in Medio oriente e Nord Africa tra il 1985 e il 2000; al tempo stesso la spesa militare assomma al 6% del Pil, la più alta percentuale al mondo.

L'arretratezza Meda non viene verificata soltanto nel confronto con l'economia avanzata dell'Ue, ma anche con le regioni arretrate dell'Unione e i nuovi paesi di transizione dell'Europa centro orientale. Secondo uno studio della Banca Mondiale, che raffronta il Pil pro capite tra macroaree, la situazione nel 2002, appare quella illustrata dalla tabella 1.

Tab. 1 – *Pil pro capite, \$, 2002*

Eu-15	22.689
Eu-10 Nuovi membri	5.373
Meda-10	2.360

Fonte, Banca Mondiale, 2004

Il modello abbozzato si trova quindi ad essere proposto ad una *regione in ritardo di sviluppo economico, di modernità scientifica, diffusione tecnologica*, arretrata anche nella comprensione culturale del danno ambientale possibile, che porta la responsabilità del forte inquinamento e del danno inflitti a flora e fauna del mar Mediterraneo.

È allora impossibile portare a compimento detto modello?

Lo studio citato evidenzia come *la distanza tra Ue e Mediterraneo* rappresenti, nel confronto fra regioni vicine, *la distanza*

economica più grande al mondo. Il gap nel pil pro capite tra Ue e Meda è di 10 a 1, tra Stati Uniti e Messico di 7 a 1. Lo stesso studio ricorda come esperienze di sviluppo interregionale illustrino i notevoli benefici rappresentati dalla cooperazione tra macroregioni di prossimità, e dalla creazione di legami d'interdipendenza interregionale: se tra Ue e Meda ci fosse il livello d'integrazione esistente tra Giappone e Cina, dal legame instaurato si avrebbe un effetto aggiuntivo diretto di sviluppo mediterraneo pari a un valore 0,75%-anno.

Ue e paesi mediterranei non membri costituiscono una massa di più di quaranta paesi che superano gli 800 milioni di abitanti e i \$10.000 miliardi di Pil. La Cina, la più reclamizzata occasione di sviluppo di questa fase storica, ha 1 miliardo e 300 milioni di popolazione, e pil intorno a 1.500 miliardi di dollari. Con popolazione di poco superiore alla metà di quella cinese, la massa di ricchezza prodotta dalla regione euro mediterranea batte più di sei volte quella cinese.

Se la regione mediterranea mostra scarsa propensione al cambiamento, detiene un potenziale di tutto rispetto che va sollecitato, per una svolta che avrebbe immediate ripercussioni anche sul mondo agricolo, in particolare alla luce del rischio climatico. E ovviamente non ci si nascondono le enormi difficoltà culturali, oltre che politiche ed economiche.

È vero che l'Italia sul piano delle politiche bilaterali, l'Ue sul piano delle politiche multi-bilaterali possono accentuare e qualificare ulteriormente la cooperazione con i paesi della sponda Sud. In questo modo innesterebbero un processo di "cura" efficace della regione mediterranea che avrebbe, tra le altre conseguenze, quella di consentire un'agricoltura sostenibile rispetto ai complessi decenni climatici che ci attendono. I paesi del Sud, pur venendo da arretratezza centenaria, potrebbero, in detto contesto, realizzare una curva virtuosa di sviluppo agroalimentare. Purtroppo non è questo lo scenario che appare dalle "politiche di vicinato" avviate dall'Ue nel corso del 2007, all'interno delle quali si trovano le politiche Ue per il Mediterraneo.



Relazione

Il ruolo e l'azione dell'Unione Europea

Dott. MICHELE PASCA RAYMONDO - Direttore Generale Aggiunto DG
Politica Regionale - Commissione Europea



1. Alla luce del tema di questo Seminario, vorrei innanzitutto collocare in una prospettiva mondiale il ruolo e l'azione dell'Unione Europea.

Sulla base dei dati più recenti, l'Unione Europea conta una popolazione di quasi mezzo miliardo di anime o poco meno del 10% della popolazione mondiale.

La crescita di grandi paesi emergenti contribuisce a ridurre la parte del prodotto interno lordo mondiale dell'Unione, come quello degli Stati Uniti e del Giappone. Ciononostante, si dimentica spesso che l'Unione resta la prima potenza economica mondiale con un PIL di circa 10 miliardi di euro, cioè più del 21% del PIL mondiale nel 2006.

L'Unione resta un attore privilegiato negli scambi internazionali. Certo la Cina e l'India sono dei giganti, ma oggi il commercio dell'Unione rappresenta ancora il 20% degli scambi all'importazione ed all'esportazione. L'Unione è dunque il più grande esportatore ed il secondo importatore dopo gli Stati Uniti. Inoltre, l'Unione Europea è la seconda fonte e la seconda destinazione di investimenti diretti.

Al di là dei dati economici – come il premio Nobel per l'economia Amartya Kumar Sen ha sottolineato – altri indicatori meglio catturano il benessere sociale di una nazione o di una comunità di paesi come l'Unione Europea. Due esempi: la salute e l'ambiente.

Sul fronte sociale, la speranza di vita in Europa è di 10 anni superiore alla media mondiale per gli uomini e di quasi 15 anni superiore per le donne e questo nonostante il fatto che l'Unione Europea spenda meno in media per la salute che gli Stati Uniti.

Sul fronte ambientale, l'impronta ecologica cerca di valutare l'utilizzazione efficace delle risorse naturali misurando la superficie di terre ed acqua biologicamente produttive necessarie per produrre le risorse che una data popolazione consuma. Sebbene i risultati non

siano positivi, sono sempre meglio di quelli degli Stati Uniti: in effetti, l'impronta ecologica dell'Unione è in media due volte superiore alla media mondiale, ma meno della metà di quella statunitense.

2. Ma l'Unione è anche un grande esperimento di integrazione regionale e di organizzazione istituzionale. Esperimento in gran parte riuscito. Mi sembra di potere affermare che il metodo comunitario si è rivelato nel corso degli anni un modo efficace per affrontare vecchi e nuovi problemi dalle origini della Comunità Europea con le politiche per la concorrenza (vedi il recente caso Microsoft), l'organizzazione dei mercati agricoli, e – non dimentichiamolo – dei settori del carbone e dell'acciaio. Passando per la creazione del mercato unico, dell'unione monetaria, dell'introduzione dell'euro, dello sviluppo delle politiche strutturali e di coesione. Fino ad anni più recenti con l'emergere di nuove sfide sia nel campo della sicurezza e dell'immigrazione come in quello – più recente – dell'energia.

Spesso l'Unione non aveva (o non ha) competenze specifiche in certi settori, ma sistematicamente ci si rivolge all'Unione per trovare delle risposte a dei problemi che possono difficilmente essere risolti in isolamento da questo o da quel paese.

Non è un caso che è proprio in un ambito in cui i paesi membri stentano a trovare un terreno comune di intesa che le difficoltà sono più evidenti, ed è il caso della politica estera. L'Unione Europea rimane un gigante economico, ma un nano sul fronte diplomatico.

3. Permettetemi di discutere un ambito che mi è più vicino e che dimostra – a mio parere – la capacità dell'Unione di forgiare nuovi e più efficaci sistemi di governance.

L'Unione Europea è nata come un'unione di stati. Ciononostante, è andata via via crescendo la consapevolezza del ruolo importante che autorità regionali e locali potevano e possono giocare nella costruzione Europea. Questo non è solo il risultato di una domanda politico-istituzionale, ma anche del consolidamento del ruolo delle autorità regionali e locali come motori e beneficiari dello sviluppo socio-economico.

A livello comunitario, questa esigenza si è rapidamente tradotta in un modo di condurre le politiche pubbliche, particolarmente attraverso l'esperienza della politica di coesione. Non è un caso, che al fine di rilanciare e migliorare la "ownership" sul territorio dell'Agenda di Lisbona che a fine 2005 sembrava stentare, che si è voluto riconoscere il ruolo cruciale delle autorità regionali e locali.

Per il periodo 2007-2013, la politica di coesione costituirà uno strumento essenziale per il conseguimento della strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione. Questa politica mobilita ri-

sorse comunitarie e nazionali in favore di quelle zone dove la spesa può avere il massimo impatto e il massimo valore aggiunto; favorisce la crescita e l'occupazione; promuove approcci integrati, partenariati tra pubblico e privato, e scambi di esperienze e di conoscenze tra regioni. Il suo obiettivo principale è di aumentare il potenziale di crescita di lungo periodo delle economie regionali così da permettere un livello elevato e stabile di sviluppo. Spostando la responsabilità per le decisioni di investimento pubblico dal livello centrale a quello regionale e locale, la politica di coesione stimola la partecipazione degli attori locali e regionali nel processo di Lisbona attraverso un migliore partenariato tra Commissione, Stato Membro, e regioni. Ciò anche attraverso l'utilizzazione concertata dei Fondi Europei, Nazionali e regionali.

4. Anche in questo caso, è interessante notare come molti paesi non Europei guardano alla politica di coesione con grande interesse per dare risposta a problemi spesso giganteschi relativi alla gestione delle disparità, dei flussi migratori, delle tensioni sociali, della stabilizzazione economica.

E in questo senso che abbiamo sottoscritto accordi di cooperazione e di scambio con la Cina e la Russia; che un nuovo accordo sarà firmato nelle prossime settimane con il Brasile; che contatti sono in corso con la Corea del Sud, il Messico, l'Unione centrafricana, l'Africa del Sud, e con Mercosur.

5. Certo il sistema di governance dell'Unione deve e può evolvere e diventare ancora più efficiente. L'allargamento a 27 Stati membri ha reso il sistema decisionale, basato sull'unanimità, obsoleto, spesso costringendo scelte strategiche al minimo comune denominatore o rendendole ostaggio di interessi minoritari. Da un punto di vista istituzionale e politico, il progetto di un nuovo trattato costituzionale contiene delle disposizioni importanti che collegano il rilancio del dibattito istituzionale sull'UE.

In particolare, emerge chiaramente l'intenzione di rafforzare il ruolo e la partecipazione dei poteri locali e regionali. Infatti, fa un passo avanti nel riconoscimento dei livelli di governo sub-nazionali; estende a questi il principio di sussidiarietà; ed amplia il concetto di coesione includendo, a fianco della coesione economica e sociale, la nozione di coesione territoriale.

Da un punto di vista di Bruxelles, il ruolo prominente dei poteri locali e regionali deve essere rafforzato se vogliamo che il cittadino europeo si mobiliti e sia pronto a sostenere il progetto Europeo. Le autorità locali e regionali devono far sentire la loro voce e confermare solennemente il loro impegno verso i principi fondatori del progetto Europeo. Questo è importante poiché:

- rafforza i legami tra Unione ed i suoi cittadini;

- mostra che è possibile progredire nel rispetto delle identità e delle diversità;
- contribuisce a rafforzare il principio di governo multi-livello nell'Unione.

Oggi, la politica di coesione può essere rappresentata come il punto più avanzato di un sistema di governo multi livello nel quale gli enti sopranazionali, nazionali, regionali e locali interagiscono in una rete che copre l'insieme delle politiche territoriali. La politica della coesione ha messo a punto un metodo efficace di governo che comprende un gran numero di partner a verticali (Commissione europea, Stati membri, regioni, enti regionali, città) ed ad orizzontali (ONG attori socioeconomici, gruppi di interesse locale, categorie beneficiarie, ecc..). Poiché non esiste una ricetta unica per lo sviluppo, la partecipazione di autorità regionali e locali nella programmazione, direzione, valutazione e controllo degli interventi è diventata essenziale per assicurare il successo di questa politica.

6. Lasciatemi concludere con alcune riflessioni sul partenariato euro-mediterraneo nel quadro della politica di vicinato che, lanciata dalla Commissione nel 2003, si pone come obiettivo l'unificazione coerente di diverse politiche e linee di bilancio: Meda, Phare, Tacis... Questo nuovo partenariato coinvolge:

- a. I dieci paesi mediterranei: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, l'autorità Palestinese, Siria, e Tunisia;
- b. I tre paesi de Caucaso (Azerbaijan, Armenia e Georgia);
- c. I tre paesi dell'ex Unione Sovietica (Moldavia, Ucraina e Bielorussia) e la Russia.

7. La cooperazione euro-mediterranea è stata tradizionalmente inquadrata nel processo di Barcellona (1995), che prevede un capitolo economico, un capitolo politico ed un capitolo culturale. Dodici anni dopo, il bilancio è fatto di luci e di ombre.

Gli aspetti positivi riguardano, innanzitutto, il riconoscimento del processo di Barcellona come il quadro di riferimento per l'organizzazione del partenariato euro-mediterraneo. Le procedure sono ormai fluide e accettate; è il solo Forum dove paesi europei e della sponda Sud del mediterraneo si incontrano – in particolare paesi Arabi e Israele.

In secondo luogo, gli accordi di associazione sono diventati il quadro di riferimento per la cooperazione economica regionale e bilaterale. Alcuni sono stati firmati recentemente, ma molti sono entrati in vigore anni fa (per esempio Palestina, Israele, Marocco, Tunisia).

In terzo luogo, l'istituzionalizzazione del partenariato ha fatto un passo avanti nel Marzo 2004 con l'assemblea parlamentare Euro-Mediterranea ad Atene.

Infine, il partenariato ha costituito l'occasione per creare e sviluppare una fitta rete della società civile attraverso ONG Nord-Sud e Sud-Sud.

8. Ma ci sono anche chiare difficoltà che vanno riconosciute per far fare un salto di qualità al partenariato Euro-Mediterraneo. Alcuni spunti di riflessione:

- Sul fronte economico, le riforme rimangono insufficienti sulla sponda Sud del Mediterraneo. In questi paesi, le attività rimangono dominate da un'economia di rendita, sia che provenga dal petrolio, dal gas, dal turismo che dagli aiuti alla cooperazione. Questa è la ragione profonda dietro all'aumento del gap economico tra le due sponde del Mediterraneo, nonostante l'esistenza degli accordi di cooperazione.
- Sul fronte politico, il Sud guarda alla politica di vicinato come ad una forma di compensazione per paesi che non entreranno mai nell'Unione Europea. Questa percezione va corretta per sottolineare le opportunità che la politica offre.
- Sono infine problemi di carattere geografico. La riva Sud ha l'impressione che l'Unione non abbia ancora un visione veramente integrata e coerente della regione. Di più: l'impressione che l'interesse dell'Unione sia piuttosto ad Est che a Sud resta forte. Sebbene non esista un consenso sul fatto che si debba promuovere una politica regionale comune con questi paesi, resta il fatto che nel nuovo contesto mondiale, la costruzione di raggruppamenti e cooperazione regionali si sta imponendo dall'Asia all'America Latina.



Liturgia della parola

Basilica Santuario Maria SS. della Cultura — Parabita (Lecce)

L'architettura di questa Liturgia della Parola è stata pensata come un viaggio che prendendo vita dalla *domanda dell'uomo* che si interroga sul creato che lo circonda, giunge alla *risposta di Dio*, che mette l'uomo in grado di ascoltare, accogliere e contemplare la bellezza della creazione che pone al suo culmine l'uomo stesso, chiamato a prendere coscienza dei *doni di Dio*, quali strumenti per la sussistenza umana delle realtà "penultime" che preparano l'uomo a entrare nelle realtà "ultime" e vivere, così, quel rendimento di grazie che sgorga da una mente e da un cuore lavati da quell'acqua che solo Cristo può donare all'uomo. Un'acqua che toglie per sempre la sete del peccato che ripone gli uomini, ormai riconosciutisi fratelli, nel cuore di Dio.

Inizio della Celebrazione Saluto del Presidente dell'Assemblea

*Laudate Dominum, omnes gentes,
laudate Dominum, alleluia.*

*Laudate Dominum, omnes gentes,
laudate Dominum, alleluia.*

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.

Il Dio di ogni misericordia, Padre e Creatore,
che ha affidato i beni e i frutti della terra alla custodia dell'uomo,
sia con tutti voi.
E con il tuo spirito.

La festa del Ringraziamento invita ogni anno le comunità cristiane a rinnovare a colui che è il Signore del cielo e della terra sentimenti di vera gratitudine per la ricchezza dei doni del creato, ma anche a un sincero esame di coscienza. Papa Benedetto XVI ricorda all'uomo che, tra le questioni essenziali, lo scandalo della fame, tende ad aggravarsi, divenendo inaccettabile in un mondo che dispone dei beni, delle conoscenze e dei mezzi per porvi fine. Prendere coscienza di ciò significa cambiare i nostri modi di vita. Per questo occorre dare nuovo impulso allo sviluppo dei popoli e quindi futuro al pianeta, valori affidati, prima che a leggi e ad accordi internazionali, per quanto saggi e lungimiranti, a una trasformazione delle coscienze illuminate da precisi principi morali che diano all'uomo il coraggio di promuovere stili di vita, modelli di produzione e consumo improntati al rispetto del creato e alle reali esigenze di un progresso che non perde mai di vista la dignità dell'uomo stesso, che estirpi dal suo cuore la brama di possedere e restituisca il primato all'essere, che lo conduca a usare della terra senza abusarne, a evitare l'inutile, il superfluo, l'effimero, che purifichi il suo sguardo e faccia scoprire che l'ambiente non è una preda da saccheggiare, ma un giardino da custodire.

Nel prendere coscienza dei doni che Dio ha fatto all'uomo, ci scopriamo usurpatori e non custodi del creato. Chiediamo perdono al Signore della messe per tutti i nostri fallimenti, per tutte le volte che non abbiamo saputo custodire la terra e renderla feconda.

Kyrie, Christe, Kyrie, eleison.

Kyrie, Christe, Kyrie, eleison.

Per tutte le volte che abbiamo abusato dei tuoi doni,
dimenticando coloro che non hanno il cibo sulla tavola...

Per tutte le volte che non abbiamo vissute le nostre responsabilità,
divenendo peso e non sollievo dei fratelli bisognosi...

Per tutte quelle volte che non abbiamo amato la terra che ci hai
affidato,
sfruttandola per fini poco buoni...

Per il nostro egoismo che non costruisce
e il nostro tornaconto che paralizza il vero progresso...

Per quelle volte che abbiamo sfruttato la terra
non per fare la tua volontà, ma la nostra...

Per tutte quelle volte che non siamo riusciti a scoprire nei tuoi
doni
il mirabile disegno di salvezza per l'uomo...

La risposta di Dio

GUIDA

Alziamo lo sguardo per incontrare la sua Parola, che ci svela
ancora una volta il disegno della salvezza che Dio vuole per tutti gli
uomini di buona volontà, divenuti figli nel Figlio.

Dal libro della Genesi

(Gn 1, 1-28)

In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e
deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggia-
va sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che
la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la
luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.
Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le
acque dalle acque». Dio fece il firmamento e separò le acque, che
sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento.
E così avvenne. Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mat-
tina: secondo giorno. Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si
raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne.
Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide
che era cosa buona. E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe
che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frut-
to con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: la
terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secon-
do la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme,
secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e
fu mattina: terzo giorno. Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento
del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per
le stagioni, per i giorni e per gli anni e servano da luci nel firma-
mento del cielo per illuminare la terra». E così avvenne: Dio fece le
due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce mi-
nore per regolare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del
cielo per illuminare la terra e per regolare giorno e notte e per se-
parare la luce dalle tenebre. E Dio vide che era cosa buona. E fu
sera e fu mattina: quarto giorno. Dio disse: «Le acque brulichino di

esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». E fu sera e fu mattina: quinto giorno. Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Dal Salmo 18

*I cieli narrano la gloria di Dio
e il firmamento annunzia l'opera sua.
Alleluja, alleluja. Alleluja, alleluja.*

Intervento del Presidente dell'Assemblea

I segni dell'amore di Dio, doni per l'uomo
GUIDA

Dio ha benedetto l'uomo affidandogli la terra e le sue ricchezze. Nello stupore del creato l'uomo contempla la bellezza dell'amore Dio, riflesso nella creazione. Così l'uomo, come i servi della parabola dei talenti, restituisce al suo Signore i prodotti della terra, frutto della fatica e del lavoro umano, esprimendo con il cuore e la mente la rinnovata adesione al suo amore.

*Te Deum laudamus, Domine,
Te aeternum Patrem,
alleluia, alleluia.
Amen, alleluia.*

Il dono della terra

Il Signore ha creato la terra e l'ha affidata all'uomo, perché con il lavoro della sue mani e con il suo ingegno ne tragga alimento per sé e per i fratelli.

*Padre buono,
che hai affidato all'uomo la terra
da coltivare e custodire:
allontana dai nostri campi
il flagello delle tempeste
e ogni altra sciagura,
perché producano frutti copiosi e una messe abbondante.
A te la lode nei secoli.*

Te Deum laudamus, Domine...

Il dono del pane

Il pane, base del nutrimento quotidiano, è dono di Dio e frutto del lavoro. Sorgente di energia, segno di condivisione fraterna, il pane è l'emblema della tavola di famiglia. Nella preghiera che Cristo ci ha insegnato, il pane compendia tutto ciò che è necessario all'esistenza umana ed è il segno del pane della vita offerto e spezzato per noi.

*Noi ti glorifichiamo, Dio nostro Padre,
per Gesù Cristo, tuo Figlio,
che ha benedetto i cinque pani nel deserto
per nutrire la folla affamata.
Fa' che impariamo a condividere anche il pane terreno,
per gustare la gioia della fraternità.
A te la lode nei secoli.*

Te Deum laudamus, Domine...

Il dono del vino

Nel linguaggio profetico il grappolo d'uva pigiato nel torchio è simbolo di passione, e la vendemmia è un cantico dell'amore di Dio per il suo popolo. Sulla tavola imbandita il vino versato nei calici è motivo di gioia e fraternità, e nell'Eucarestia è richiamo e preludio del banchetto messianico.

*Sii benedetto, Dio nostro Padre,
creatore del cielo e della terra:
nel succo della vite tu ci hai dato
un segno della tua bontà e della tua grazia*

*che sgorga dalle sorgenti del Salvatore.
Stendi la tua mano su di noi e su questo vino;
fa' che nella gioia fraterna e nella solidarietà operosa
pregustiamo il festoso banchetto del tuo regno.
A te la lode nei secoli.*

Te Deum laudamus, Domine...

Il dono dell'olio

L'abbondanza dell'olio è una benedizione di Dio e segno di salvezza. Dall'olio, infatti, deriva l'unguento che profuma il capo dei sacerdoti, il farmaco che cura le piaghe, l'elemento che ravviva le lampade e diviene sorgente di luce.

*Sii benedetto, Dio nostro Padre,
creatore del cielo e della terra:
nel frutto delle olive
tu ci hai dato un segno della tua provvidenza
e un messaggio di pace e di amore.
Stendi la tua mano su di noi e su quest'olio;
ravviva nei nostri cuori la luce della fede
e il fuoco dell'amore
per riconoscere il tuo Figlio,
presente nell'Eucarestia,
nella Chiesa e nel più piccolo dei fratelli.
A te la lode nei secoli.*

Te Deum laudamus, Domine...

Il dono dei frutti

La Chiesa, che soprattutto nell'offerta del sacrificio eucaristico rende grazie a Dio per i benefici ricevuti, estende la sua lode al Signore che ancora una volta ci da la gioia di raccogliere i nuovi frutti dei campi. A imitazione di Abele che offrì le primizie del suo gregge, così anche noi rendiamo omaggio a Dio, imparando a condividere i frutti della terra e del lavoro con i fratelli che sono nel bisogno, per essere veramente figli del Padre, che ha creato i beni del mondo per l'utilità di tutti.

*Padre onnipotente,
che dispensi il sole e la pioggia,
concedi a noi stagioni favorevoli
per la fecondità dei campi,
perché possiamo sempre ringraziarti,*

*e dall'abbondanza dei tuoi doni
traggano alimento tutti gli affamati
e i poveri della terra si riuniscano nella tua lode.
A la lode nei secoli.*

Te Deum laudamus, Domine...

Il dono dell'acqua

L'acqua è sorgente di vita. Come l'aria e la luce, è uno degli elementi essenziali del cosmo. Senza di essa la terra non sarebbe che un deserto; l'uomo, le piante e gli animali non potrebbero vivere. Nell'esistenza quotidiana, l'acqua ha un uso multiforme: è lavacro, bevanda, refrigerio; può essere torrente o rigagnolo, onda impetuosa e fontana limpida e tranquilla. L'acqua è giustamente motivo di supplica e di benedizione.

*Sii benedetto, Dio onnipotente,
origine e fonte della vita;
stendi la tua mano su di noi e su questa acqua
a sollievo del corpo e dell'anima;
nella tua misericordia
fa' scaturire in noi l'acqua viva della salvezza,
perché possiamo accostarci a te con cuore puro.
A te la lode nei secoli.*

Te Deum laudamus, Domine...

Annuncio del Vangelo

GUIDA

Il nostro rendere grazie al Signore, ci fa alzare lo sguardo per incontrare la sua Parola, vera fonte di acqua viva per la vita eterna. Solo l'acqua della sua parola di amore permetterà all'uomo di non soffrire più la sete del peccato.

*Alleluia, attraverso il mondo noi annunceremo,
alleluia, il tuo Vangelo, alleluia.*

Dal Vangelo secondo Giovanni
(Gv 4, 1-15)

Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevan sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni – sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli –, lasciò la

Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

*Alleluia, attraverso il mondo noi annunceremo,
alleluia, il tuo Vangelo, alleluia.*

Aspersione del popolo

GUIDA

L'aspersione con l'acqua ci ricorda la grazia che il Signore ci ha comunicato nel Battesimo. E come pioggia sui campi, così quest'acqua benedici le nostre esistenze che, come tralci, vogliono rimanere sempre uniti alla vite vera, Cristo Gesù.

Alleluia, alleluia, alleluia.

La preghiera al Padre

Con il cuore colmo di gioia e di gratitudine al Signore, elargitore generoso della sua provvidenza, rivolgiamo la nostra preghiera come fratelli che si riconoscono tali perché figli nel Figlio Gesù. Per questo eleviamo al Padre la preghiera che il Salvatore ci ha insegnato:

*Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.*

Ringraziamento finale

Preghiamo.

Signore Dio, creatore dell'universo,
per tua grazia dai solchi della terra
ogni stagione produce il suo frutto;
ricevi il nostro umile ringraziamento:
fa' che possiamo sempre allietarci
dei benefici del tuo amore;
dall'abbondanza dei tuoi doni
siano nutriti gli affamati
e tutti i poveri del mondo si riuniscano nella tua lode.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.

Nel rendere grazie a Dio per i suoi benefici e per questo nostro stare insieme, eleviamo lo sguardo a Colei che il Redentore ci ha donato come Madre. A Lei in questo tempio invocata quale patrona del mondo agricolo, eleviamo lo sguardo per affidarle la nostra vita, la terra a noi donata e le nostre speranze.

(preghiera dell'agricoltore)

O Maria Santissima della Coltura, noi oggi a Te ricorriamo come alla vigile custode dei nostri campi ed in Te riponiamo le nostre speranze.

Sentiamo il bisogno di Te, madre e rifugio nostro: ti preghiamo di volgere i tuoi occhi materni su di noi, sul nostro lavoro, sulle nostre campagne e soprattutto di renderci propizio il tuo Figlio Gesù.

Tu, che conosci l'asprezza del nostro lavoro e il sudore della nostre fatiche, benedici la nostra opera tanto necessaria e preziosa per la comunità dei nostri fratelli e per le nostre famiglie.

La tua materna protezione sia garanzia per la fecondità delle nostre terre e per la sicurezza di una vita serena e tranquilla. Ti promettiamo da parte nostra di renderti grazie cantando le tue lodi e ancor più di vivere una vita veramente cristiana.

Siamo figli tuoi, mantienici sempre nel tuo amore e per sempre sii benedetta nei secoli.

Amen.

*Magnificat, magnificat,
magnificat anima mea, Dominum.
Magnificat, magnificat,
magnificat anima mea.*



*Monolito della Madonna della Coltura,
Parabita (LE)*

Riflessione

P. FRANCESCO LA VECCHIA O.P. - Rettore della Basilica Santuario Maria SS. della Coltura, Parabita (Le), durante la Liturgia della Parola, in occasione della Giornata Nazionale del Ringraziamento



Fratelli e amici carissimi,

di cuore saluto tutti voi qui presenti, assieme alle autorità qui convenute, per celebrare questo momento di fede e di preghiera in questo scrigno di arte che è la Basilica della Madonna della Coltura. Questo Santuario che accoglie questa sera il nostro ringraziamento al Signore per i suoi benefici e i suoi molteplici doni tratti dalla terra donata e affidata alle mani dell'uomo, è scrigno di un quotidiano ringraziamento, di una quotidiana preghiera che pellegrini e devoti rivolgono a Maria, qui venerata con il titolo della Coltura. Questa pietra, qui custodita e venerata con su dipinta questa icona di straordinaria bellezza artistica, è il cuore pulsante della vita cristiana non solo di questa città di Parabita che ne vanta l'appartenenza, ma di gran parte della terra salentina, che invoca la Madre del Signore quale protettrice dei campi e del mondo agricolo. [Il "monolito", così chiamato da tutti noi, sembra risalire al XI-XII secolo, epoca di dominazione bizantina per il Salento che seppe accogliere la vita religiosa dei monaci basiliani, un tempo molto diffusi e più tardi scomparsi a motivo delle incursioni saracene. Sembra proprio a motivo di quest'ultime, che quest'immagine fu nascosta e quindi salvata. Un nascondimento durato per lungo tempo sino a quando, secondo quanto recita la leggenda, un pio agricoltore non rinvenne la pietra con su raffigurata l'effigie di Maria, riportandola così alla luce e alla venerazione del popolo. La storia certifica l'esistenza di una cappella costruita per custodire la preziosa immagine sin dal XV secolo. Solo nei primi del Novecento si pensò di edificare una chiesa che potesse rendere un servizio maggiore ai pellegrini. Chiesa che nell'arco di pochi anni fu elevata a Santuario diocesano e da ultimo nel 1999 a Basilica Minore. In quel medesimo anno, Papa Giovanni Paolo II proclamò la Madonna della Coltura protettrice dei coltivatori diretti delle province di Lecce e di Brindisi].

Il ringraziamento che oggi noi offriamo è il tentativo di rendere visibile l'aver fatto nostro il modo di amare di Dio. Il più grande ringraziamento è quello di Gesù che nel dare il suo corpo e il suo

sangue, rende grazie al Padre suo, abbandonandosi completamente alla sua volontà per realizzare la speranza di un regno di pace e di giustizia. In quel rendere grazie comprendiamo il cuore e la mente di Dio che gridano all'uomo di ogni tempo la logica dell'accoglienza che si fa dono di sé all'altro, che chiede all'altro un po' di attenzione, che chiede di essere amato. Così il nostro rendere grazie è un modo non solo di restituire a Dio quei doni che sono frutto della sua Provvidenza, è soprattutto un modo per gridare la gioia di un'esistenza umana che vuole sempre più imparare la mitezza e l'umiltà del suo cuore, unica via per rispettare l'uomo ed il creato affidato alle sue cure e alle sue responsabilità. Un ringraziamento che prende coscienza delle responsabilità che ogni uomo ha nei confronti di ciò che gli viene affidato. Il sacrificio di Cristo sulla croce è il segno più grande e evidente della responsabilità che Dio ha voluto assumere nei confronti della sua creatura, amandola tanto da mandare il suo Figlio unigenito, obbediente sino alla morte e alla morte di croce. Un amore, quindi, che rivela agli uomini il modo con cui Dio rende grazie; un Dio che si tura quasi gli orecchi davanti al grido e al dolore del Figlio sulla croce. Un dolore che diviene il passaggio obbligato per fare esperienza di amore. Rendere grazie significa soprattutto comprendere l'amore quale necessario modo di vivere l'esperienza umana: condividere, promuovere e difendere l'uomo e il creato a lui affidato.

Il nostro grazie diviene preghiera per il buon Dio perché allontani da noi tutti i mali: le tempeste, i flagelli che incombono sul creato. Il nostro grazie vuole prendere coscienza dell'impegno che ogni uomo deve vivere quale figlio di Dio assieme a tutti gli uomini, riconoscendoli suoi fratelli e collaboratori di quell'annuncio che continuamente bussava alle porte dell'intelligenza e del cuore dell'uomo.

Alziamo lo sguardo verso Maria, sentiremo ancora da questa pietra le parole pronunciate a Cana ai servi preoccupati per il vino terminato: *Fate quello che vi dirà!* Accogliamo l'invito di Maria, Regina della Coltura, perché i nostri gesti e le nostre azioni rendano visibili il nostro grazie a Dio, per divenire testimoni di vita e di speranza.



melia

Celebrazione Eucaristica

Cattedrale di Lecce, 11 novembre 2007

S.E. Mons. COSMO FRANCESCO RUPPI - Arcivescovo di Lecce



La festa del ringraziamento che oggi si celebra dalla Cattedrale di Lecce invita la comunità cristiana a ringraziare il Signore per i frutti della terra. Ce lo dicono i Vescovi italiani, invitandoci a rendere grazie a Dio di quanto ci ha dato nella presente stagione.

La Giornata del ringraziamento avviene nel giorno di San Martino, il Santo della carità, ma siamo anche nel mese dei

defunti.

Per questo la liturgia odierna ci invita a rinsaldare la fede nella nostra futura resurrezione. La prima Lettura, infatti, ci ha detto che “È bello morire per attendere di essere risuscitati”.

È la verità che ci ricorda Gesù nel Vangelo, rispondendo ai Sadducei: “Che i morti risorgono – dice – lo ha detto Dio stesso a Mosè: il nostro Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui”.

Queste parole, fratelli e sorelle, ci danno coraggio e speranza nelle tribolazioni della vita. I morti che siamo andati a trovare al cimitero, sono morti nel corpo, non nell'anima. Alla morte, tutti ci presenteremo dinanzi a Dio.

Tutti i popoli, anche quelli antichi, credono alla vita eterna, ad un'altra vita che viene dopo quella presente. Fra poco, rinnoveremo la nostra fede, come facciamo tutte le domeniche. Diremo: “Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”.

Il mondo che verrà, è il mondo futuro, quel mondo, ove tutti siamo diretti, credenti e non credenti.

Fratelli e Sorelle, Gesù è morto ed è risorto. Anche noi – lo dice san Paolo – “se siamo morti con Cristo, con Lui risorgeremo”. La morte è sicura, ma anche la vita eterna è sicura, sicurissima: il corpo muore, l'anima non muore col corpo, è immortale, è destinata all'eternità.

La tristezza dei nostri giorni, le sciagure, le malattie, la povertà, la miseria... tutto finirà. I dolori si cambieranno in gioia. Chi

crede non muore mai. “Chi mangia la mia carne – dice Gesù all’indomani della moltiplicazione dei pani – chi beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell’ultimo giorno”.

Questa verità la viviamo nella Messa, perchè ogni volta che celebriamo l’Eucaristia, annunciamo la morte, la risurrezione di Cristo e viviamo nell’attesa del suo ritorno, quando anche noi saremo risorti. Ogni volta che partecipiamo alla Messa, celebriamo l’eternità; partecipando alla comunione con Cristo nell’Eucaristia, riceviamo la semente dell’immortalità e della nostra futura risurrezione.

Ha ragione san Paolo quando ci dice, nella seconda lettura di oggi, che dobbiamo diffondere la fede in ogni angolo della terra. Dobbiamo diffonderla, annunciarla e testimoniarla con coraggio e con gioia!

Essere cristiani oggi, è una cosa bellissima; è fonte di immensa gioia.

La fede che ci dice che siamo in cammino verso un mondo nuovo. La morte non è la fine, ma l’inizio di una nuova stagione, una primavera senza tramonto, in cui vedremo Dio faccia a faccia.

La vita di questa terra, fratelli e sorelle, è preparazione alla vita futura. Per questo dobbiamo viverla bene, con fede e carità.

La speranza della vita futura, però, non deve farci dimenticare i doveri dell’ora presente: la difesa della persona e della vita, la promozione della famiglia fondata sul matrimonio; l’attenzione ai poveri e agli immigrati, la cura dei malati e dei sofferenti...

Si sta tanto parlando in questi giorni di immigrati, di Rom e di Zingari, di tanta gente che arriva nelle nostre città e vive nelle baracche.

Abbiamo fatto anche noi, a Lecce, l’esperienza dell’accoglienza di una folla enorme di immigrati; ne abbiamo accolti decine e decine di migliaia...

“L’accoglienza – ha detto il Papa domenica scorsa – è un dovere dei cristiani, di ogni popolo civile”.

Accoglienza e sicurezza devono andare sempre insieme; legalità e carità è il binario su cui devono camminare la comunità cristiana e quella civile.

Strade sicure sì, rispetto della legge anche, ma dobbiamo aprire le porte delle città e del cuore alla moltitudine di poveri che arrivano nella nostra nazione, come è avvenuto per tanti italiani emigrati all’estero.

Dobbiamo fare di più per i poveri.

I beni della terra non appartengono solo a chi li possiede, ma sono destinati a tutti gli uomini, bianchi e neri, dell’Ovest e dell’Est, del Nord e del Sud del mondo.

Uniamoci perciò oggi, ai lavoratori della terra, per ringraziare il Signore del raccolto di quest’anno: l’uva è andata bene; il grano

pure, anche se la gente si lamenta giustamente per l'aumento del prezzo del pane; speriamo che anche l'olio vada bene...

E speriamo che l'agricoltura sia davvero protetta e aiutata dallo Stato, dalle Regioni e dalla Comunità europea, perché rappresenta uno dei pilastri importanti dell'economia nazionale.

Diciamo grazie a Dio per il raccolto che ci ha dato e ricordiamoci di dividere il pane con chi non ce l'ha.

Ricordiamo la parola di Gesù: "Da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli se vi amerete gli uni con gli altri".

Non dimentichiamolo mai, fratelli e sorelle, e ricordiamoci che il mondo di oggi ha bisogno soprattutto di amore.

La Vergine santa, Madonna della Coltura, ci accompagni sempre in ogni istante della nostra vita!

A

Angelus di Benedetto XVI

Piazza San Pietro

Domenica, 11 novembre 2007



Cari fratelli e sorelle!

La Chiesa ricorda oggi, 11 novembre, san Martino, Vescovo di Tours, uno dei santi più celebri e venerati d'Europa. Nato da genitori pagani in Pannonia, l'attuale Ungheria, intorno al 316, fu indirizzato dal padre alla carriera militare. Ancora adolescente, Martino incontrò il Cristianesimo e, superando molte difficoltà, si iscrisse tra i catecumeni per prepararsi al Battesimo. Ricevette il Sacramento intorno ai vent'anni, ma dovette ancora a lungo rimanere nell'esercito, dove diede testimonianza del suo nuovo genere di vita: rispettoso e comprensivo verso tutti, trattava il suo inserviente come un fratello, ed evitava i divertimenti volgari. Congedatosi dal servizio militare, si recò a Poitiers, in Francia, presso il santo Vescovo Ilario. Da lui ordinato diacono e presbitero, scelse la vita monastica e diede origine, con alcuni discepoli, al più antico monastero conosciuto in Europa, a Ligugé. Circa dieci anni più tardi, i cristiani di Tours, rimasti senza Pastore, lo acclamarono loro Vescovo. Da allora Martino si dedicò con ardente zelo all'evangelizzazione delle campagne e alla formazione del clero. Anche se a lui vengono attribuiti molti miracoli, san Martino è famoso soprattutto per un atto di carità fraterna. Ancora giovane soldato, incontrò per la strada un povero intirizzito e tremante per il freddo. Prese allora il proprio mantello e, tagliatolo in due con la spada, ne diede metà a quell'uomo. La notte gli apparve in sogno Gesù, sorridente, avvolto in quello stesso mantello.

Cari fratelli e sorelle, il gesto caritatevole di san Martino si iscrive nella stessa logica che spinse Gesù a moltiplicare i pani per le folle affamate, ma soprattutto a lasciare se stesso in cibo all'umanità nell'Eucaristia, Segno supremo dell'amore di Dio, *Sacramentum caritatis*. È la logica della condivisione, con cui si esprime in modo autentico l'amore per il prossimo. Ci aiuti san Martino a comprendere che soltanto attraverso un comune impegno di condivisione, è possibile rispondere alla grande sfida del nostro tempo:

quella cioè di costruire un mondo di pace e di giustizia, in cui ogni uomo possa vivere con dignità. Questo può avvenire se prevale un modello mondiale di autentica solidarietà, in grado di assicurare a tutti gli abitanti del pianeta il cibo, l'acqua, le cure mediche necessarie, ma anche il lavoro e le risorse energetiche, come pure i beni culturali, il sapere scientifico e tecnologico.

Ci rivolgiamo ora alla Vergine Maria, perché aiuti tutti i cristiani ad essere, come san Martino, testimoni generosi del Vangelo della carità e infaticabili costruttori di condivisione solidale.

Dopo l'Angelus:

L'Assemblea Nazionale libanese sarà prossimamente chiamata ad eleggere il nuovo Capo dello Stato. Come dimostrano le numerose iniziative intraprese in questi giorni, si tratta di un passaggio cruciale, dal quale dipende la stessa sopravvivenza del Libano e delle sue istituzioni. Faccio mie le preoccupazioni espresse recentemente dal Patriarca maronita, Sua Beatitudine il Cardinale Nasrallah Sfeir, e il suo auspicio affinché nel nuovo Presidente possano riconoscersi tutti i Libanesi. Supplichiamo insieme Nostra Signora del Libano, perché ispiri a tutte le parti interessate il necessario distacco dagli interessi personali e una vera passione per il bene comune.

Si celebra oggi in Italia la Giornata del Ringraziamento, che ha per tema: "Custodi di un territorio amato e servito". Ai nostri giorni, infatti, gli agricoltori sono non soltanto produttori di beni essenziali, ma anche custodi dell'ambiente naturale e del suo patrimonio culturale. Perciò, mentre rendiamo grazie a Dio per i doni del creato, preghiamo perché i lavoratori della terra possano vivere e operare in serenità e prosperità e prendersi cura dell'ambiente, per il bene di tutti.

Sulle orme di
Papa Giovanni XXIII



2008 anno giovanneo

40^a Marcia per la Pace

Famiglia umana: comunità di pace

Parte II

XLI Giornata Mondiale della Pace

Bergamo 31 dicembre 2007

"Famiglia umana: comunità di pace"

XL Marcia nazionale per la pace

Bergamo, 31 dicembre 2007

Località Paderno,
Centro pastorale
"Beato Giovanni XXIII" via Po

18.00
Accoglienza di tutti i partecipanti
e inizio Marcia
- ore 18.30
Preghiera ecumenica:

**La luce di Cristo
illumina tutti!**

- ore 19.30
Partenza Marcia per Città alta
- ore 20.30
Chiesa parrocchiale di S. Anna,
Borgo palazzo
Tavola rotonda:
**La famiglia di Abramo e la
benedizione di tutte le genti.**

Intervengono:

Shahrzad Houshmand, insegnante
di teologia islamica presso la
Pontificia Università Gregoriana di
Roma

Manuela Dviri Vitali Norsa,
scrittrice e giornalista impegnata per
la riconciliazione
dei popoli israeliani e palestinesi

Padre Pierbattista Pizzaballa,
custode di Terra Santa

CITTÀ ALTA - Seminario Vescovile
Chiesa Ipogea:
- ore 23.30
Celebrazione Eucaristica

Luoghi d'incontro preliminare (raduno)

Primo pomeriggio ore 16.00 - Accoglienza, testimonianze

- **Sotto il Monte Giovanni XXIII**, Pontificio Istituto Missioni Estere (P.I.M.E.)

- **Seriate**, località Paderno, Centro pastorale "Giovanni XXIII"

Per informazioni

- Ufficio Nazionale CEI per i Problemi Sociali e il Lavoro, tel. 06/66398218

- Pax Christi, tel. 055/2020375

- Caritas Italiana, tel. 06/65772001

- Centro Diocesano per la Pace

Segreteria informativa, adesione e prenotazioni

- Centro Congressi Giovanni XXIII", tel.035/236435, segreteria@congresscenter.bg.it

65

PARTE II. XLI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE



Famiglia umana: comunità di pace

Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la Celebrazione della XLI Giornata Mondiale della Pace, 1° gennaio 2008

1. All'inizio di un nuovo anno desidero far pervenire il mio fervido augurio di pace, insieme con un caloroso messaggio di speranza agli uomini e alle donne di tutto il mondo. Lo faccio proponendo alla riflessione comune il tema con cui ho aperto questo messaggio, e che mi sta particolarmente a cuore: *Famiglia umana, comunità di pace*. Di fatto, la prima forma di comunione tra persone è quella che l'amore suscita tra un uomo e una donna decisi ad unirsi stabilmente per costruire insieme *una nuova famiglia*. Ma anche i popoli della terra sono chiamati ad instaurare tra loro rapporti di solidarietà e di collaborazione, quali s'addicono a membri dell'unica *famiglia umana*: «Tutti i popoli — ha sentenziato il Concilio Vaticano II — formano una sola comunità, hanno un'unica origine, perché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra (cfr At 17,26), ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio»³.

Famiglia, società
e pace

2. La famiglia naturale, quale intima comunione di vita e d'amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna⁴, costituisce «il luogo primario dell'«umanizzazione» della persona e della società»⁵, la «culla della vita e dell'amore»⁶. A ragione, pertanto, la famiglia è qualificata come la prima società naturale, «un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale»⁷.

3. In effetti, in una sana vita familiare si fa esperienza di alcune componenti fondamentali della pace: la giustizia e l'amore tra fratelli e sorelle, la funzione dell'autorità espressa dai genitori, il

³ Dich. *Nostra aetate*, 1.

⁴ Cfr. CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 48.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Christifideles laici*, 40: AAS 81 (1989) 469.

⁶ *Ibidem*.

⁷ PONT. CONS. DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 211.

servizio amorevole ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, la disponibilità ad accogliere l'altro e, se necessario, a perdonarlo. Per questo la famiglia è la *prima e insostituibile educatrice alla pace*. Non meraviglia quindi che la violenza, se perpetrata in famiglia, sia percepita come particolarmente intollerabile. Pertanto, quando si afferma che la famiglia è «la prima e vitale cellula della società»⁸, si dice qualcosa di essenziale. La famiglia è fondamento della società anche per questo: *perché permette di fare determinanti esperienze di pace*. Ne consegue che la comunità umana non può fare a meno del servizio che la famiglia svolge. Dove mai l'essere umano in formazione potrebbe imparare a gustare il «sapore» genuino della pace meglio che nel «nido» originario che la natura gli prepara? *Il lessico familiare è un lessico di pace*; lì è necessario attingere sempre per non perdere l'uso del vocabolario della pace. Nell'inflazione dei linguaggi, la società non può perdere il riferimento a quella «grammatica» che ogni bimbo apprende dai gesti e dagli sguardi della mamma e del papà, prima ancora che dalle loro parole.

4. La famiglia, poiché ha il dovere di educare i suoi membri, è titolare di specifici diritti. La stessa *Dichiarazione universale dei diritti umani*, che costituisce un'acquisizione di civiltà giuridica di valore veramente universale, afferma che «la famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato»⁹. Da parte sua, la Santa Sede ha voluto riconoscere una speciale dignità giuridica alla famiglia pubblicando la *Carta dei diritti della famiglia*. Nel Preambolo si legge: «I diritti della persona, anche se espressi come diritti dell'individuo, hanno una fondamentale dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua nativa e vitale espressione»¹⁰. I diritti enunciati nella *Carta* sono espressione ed esplicitazione della legge naturale, iscritta nel cuore dell'essere umano e a lui manifestata dalla ragione. La negazione o anche la restrizione dei diritti della famiglia, oscurando la verità sull'uomo, *minaccia gli stessi fondamenti della pace*.

5. Pertanto, chi anche inconsapevolmente osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è la principale «agenzia» di pace. È questo un punto meritevole di speciale riflessione: tutto ciò che contribuisce a indebolire la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e una donna, ciò che direttamente o indi-

⁸ CONC. VAT. II, Decr. *Apostolicam actuositatem*, 11.

⁹ Art. 16/3.

¹⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Carta dei diritti della famiglia*, 24 novembre 1983, Preambolo, A.

rettamente ne frena la disponibilità all'accoglienza responsabile di una nuova vita, ciò che ne ostacola il diritto ad essere la prima responsabile dell'educazione dei figli, costituisce un oggettivo impedimento sulla via della pace. La famiglia ha bisogno della casa, del lavoro o del giusto riconoscimento dell'attività domestica dei genitori, della scuola per i figli, dell'assistenza sanitaria di base per tutti. Quando la società e la politica non si impegnano ad aiutare la famiglia in questi campi, si privano di un'essenziale risorsa a servizio della pace. In particolare, i mezzi della comunicazione sociale, per le potenzialità educative di cui dispongono, hanno una speciale responsabilità nel promuovere il rispetto per la famiglia, nell'illustrarne le attese e i diritti, nel metterne in evidenza la bellezza.

L'umanità è una grande famiglia

6. Anche la comunità sociale, per vivere in pace, è chiamata a ispirarsi ai valori su cui si regge la comunità familiare. Questo vale per le comunità locali come per quelle nazionali; vale anzi per la stessa comunità dei popoli, per la famiglia umana che vive *in quella casa comune che è la terra*. In questa prospettiva, però, non si può dimenticare che la famiglia nasce dal «sì» responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e vive del «sì» consapevole dei figli che vengono via via a farne parte. La comunità familiare per prosperare ha bisogno del consenso generoso di tutti i suoi membri. È necessario che questa consapevolezza diventi convinzione condivisa anche di quanti sono chiamati a formare la *comune famiglia umana*. Occorre saper dire il proprio «sì» a questa vocazione che Dio ha inscritto nella stessa nostra natura. Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo *uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle*. È perciò essenziale che ciascuno si impegni a vivere la propria vita in atteggiamento di responsabilità davanti a Dio, riconoscendo in Lui la sorgente originaria della propria, come dell'altrui, esistenza. È risalendo a questo supremo Principio che può essere percepito il valore incondizionato di ogni essere umano, e possono essere poste così le premesse per l'edificazione di un'umanità pacificata. Senza questo Fondamento trascendente, la società è solo un'aggregazione di vicini, non una comunità di fratelli e sorelle, chiamati a formare una grande famiglia.

Famiglia, comunità umana e ambiente

7. La famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni. *Per la famiglia umana questa casa è la terra*, l'ambiente che Dio Creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità. Dobbiamo avere cura dell'ambiente: esso è stato affidato all'uomo, perché lo custodisca e

lo coltivi con libertà responsabile, avendo sempre come criterio orientatore il bene di tutti. L'essere umano, ovviamente, ha un primato di valore su tutto il creato. Rispettare l'ambiente non vuol dire considerare la natura materiale o animale più importante dell'uomo. Vuol dire piuttosto non considerarla egoisticamente a completa disposizione dei propri interessi, perché anche le future generazioni hanno il diritto di trarre beneficio dalla creazione, esprimendo in essa la stessa libertà responsabile che rivendichiamo per noi. Né vanno dimenticati i poveri, esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato. Oggi l'umanità teme per il futuro equilibrio ecologico. È bene che le valutazioni a questo riguardo si facciano con prudenza, nel dialogo tra esperti e saggi, senza accelerazioni ideologiche verso conclusioni affrettate e soprattutto concertando insieme un modello di sviluppo sostenibile, che garantisca il benessere di tutti nel rispetto degli equilibri ecologici. Se la tutela dell'ambiente comporta dei costi, questi devono essere distribuiti con giustizia, tenendo conto delle diversità di sviluppo dei vari Paesi e della solidarietà con le future generazioni. Prudenza non significa non assumersi le proprie responsabilità e rimandare le decisioni; significa piuttosto assumere l'impegno di decidere assieme e dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente, che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino.

8. Fondamentale, a questo riguardo, è «sentire» la terra come «nostra casa comune» e scegliere, per una sua gestione a servizio di tutti, la strada del dialogo piuttosto che delle decisioni unilaterali. Si possono aumentare, se necessario, i luoghi istituzionali a livello internazionale, per affrontare insieme il governo di questa nostra «casa»; ciò che più conta, tuttavia, è far maturare nelle coscienze la convinzione della necessità di collaborare responsabilmente. I problemi che si presentano all'orizzonte sono complessi e i tempi stringono. Per far fronte in modo efficace alla situazione, bisogna agire concordi. Un ambito nel quale sarebbe, in particolare, necessario intensificare il dialogo tra le Nazioni è quello della *gestione delle risorse energetiche del pianeta*. Una duplice urgenza, a questo riguardo, si pone ai Paesi tecnologicamente avanzati: occorre rivedere, da una parte, gli elevati standard di consumo dovuti all'attuale modello di sviluppo, e provvedere, dall'altra, ad adeguati investimenti per la differenziazione delle fonti di energia e per il miglioramento del suo utilizzo. I Paesi emergenti hanno fame di energia, ma talvolta questa fame viene saziata ai danni dei Paesi poveri i quali, per l'insufficienza delle loro infrastrutture, anche tecnologiche, sono costretti a sven dere le risorse energetiche in loro possesso. A volte, la loro stessa libertà politica viene messa in discussione con forme di protettorato o comunque di condizionamento, che appaiono chiaramente umilianti.

9. Condizione essenziale per la pace nelle singole famiglie è che esse poggino sul solido fondamento di valori spirituali ed etici condivisi. Occorre però aggiungere che la famiglia fa un'autentica esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario, e il patrimonio familiare – frutto del lavoro di alcuni, del risparmio di altri e della attiva collaborazione di tutti – è bene gestito nella solidarietà, senza eccessi e senza sprechi. Per la pace familiare è dunque necessaria, da una parte, *l'apertura ad un patrimonio trascendente di valori*, ma al tempo stesso non è priva di importanza, dall'altra, la saggia gestione sia dei beni materiali che delle relazioni tra le persone. Il venir meno di questa componente ha come conseguenza l'incrinarsi della fiducia reciproca a motivo delle incerte prospettive che minacciano il futuro del nucleo familiare.

10. Un discorso simile va fatto per quell'altra grande famiglia che è l'umanità nel suo insieme. Anche la famiglia umana, oggi ulteriormente unificata dal fenomeno della globalizzazione, ha bisogno, oltre che di un fondamento di valori condivisi, di un'economia che risponda veramente alle esigenze di un bene comune a dimensioni planetarie. Il riferimento alla famiglia naturale si rivela, anche da questo punto di vista, singolarmente suggestivo. Occorre promuovere corrette e sincere relazioni tra i singoli esseri umani e tra i popoli, che permettano a tutti di collaborare su un piano di parità e di giustizia. Al tempo stesso, ci si deve adoperare per una *saggia utilizzazione delle risorse* e per un'*equa distribuzione della ricchezza*. In particolare, gli aiuti dati ai Paesi poveri devono rispondere a criteri di sana logica economica, evitando sprechi che risultino in definitiva funzionali soprattutto al mantenimento di costosi apparati burocratici. Occorre anche tenere in debito conto l'esigenza morale di far sì che l'organizzazione economica non risponda solo alle crude leggi del guadagno immediato, che possono risultare disumane.

11. Una famiglia vive in pace se tutti i suoi componenti *si assoggettano ad una norma comune*: è questa ad impedire l'individualismo egoistico e a legare insieme i singoli, favorendone la coesistenza armoniosa e l'operosità finalizzata. Il criterio, in sé ovvio, *vale anche per le comunità più ampie*: da quelle locali, a quelle nazionali, fino alla stessa comunità internazionale. Per avere la pace c'è bisogno di una legge comune, che aiuti la libertà ad essere veramente se stessa, anziché cieco arbitrio, e che protegga il debole dal sopruso del più forte. Nella famiglia dei popoli si verificano molti comportamenti arbitrari, sia all'interno dei singoli Stati sia nelle relazioni degli Stati tra loro. Non mancano poi tante situazioni in cui il debole deve piegare la testa davanti non alle esigenze della giu-

stizia, ma alla nuda forza di chi ha più mezzi di lui. Occorre ribadirlo: la forza va sempre disciplinata dalla legge e ciò deve avvenire anche nei rapporti tra Stati sovrani.

12. Sulla natura e la funzione della legge la Chiesa si è pronunciata molte volte: la *norma giuridica* che regola i rapporti delle persone tra loro, disciplinando i comportamenti esterni e prevedendo anche sanzioni per i trasgressori, ha come criterio la *norma morale* basata sulla natura delle cose. La ragione umana, peraltro, è capace di discernerla, almeno nelle sue esigenze fondamentali, risalendo così alla Ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose. Questa norma morale deve regolare le scelte delle coscienze e guidare tutti i comportamenti degli esseri umani. Esistono norme giuridiche per i rapporti tra le Nazioni che formano la famiglia umana? E se esistono, sono esse operanti? La risposta è: sì, le norme esistono, ma per far sì che siano davvero operanti *bisogna risalire alla norma morale naturale come base della norma giuridica*, altrimenti questa resta in balia di fragili e provvisori consensi.

13. La conoscenza della norma morale naturale non è preclusa all'uomo che rientra in se stesso e, ponendosi di fronte al proprio destino, si interroga circa la logica interna delle più profonde inclinazioni presenti nel suo essere. Pur con perplessità e incertezze, egli può giungere a scoprire, almeno nelle sue linee essenziali, *questa legge morale comune* che, al di là delle differenze culturali, permette agli esseri umani di capirsi tra loro circa gli aspetti più importanti del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. È indispensabile risalire a questa legge fondamentale impegnando in questa ricerca le nostre migliori energie intellettuali, senza lasciarci scoraggiare da equivoci e fraintendimenti. Di fatto, valori radicati nella legge naturale sono presenti, anche se in forma frammentata e non sempre coerente, negli accordi internazionali, nelle forme di autorità universalmente riconosciute, nei principi del diritto umanitario recepito nelle legislazioni dei singoli Stati o negli statuti degli Organismi internazionali. *L'umanità non è «senza legge»*. È tuttavia urgente proseguire nel dialogo su questi temi, favorendo il convergere anche delle legislazioni dei singoli Stati verso il riconoscimento dei diritti umani fondamentali. La crescita della cultura giuridica nel mondo dipende, tra l'altro, dall'impegno di sostanziare sempre le norme internazionali di contenuto profondamente umano, così da evitare il loro ridursi a procedure facilmente aggirabili per motivi egoistici o ideologici.

14. L'umanità vive oggi, purtroppo, grandi divisioni e forti conflitti che *gettano ombre cupe sul suo futuro*. Vaste aree del pianeta sono coinvolte in tensioni crescenti, mentre il pericolo che si moltiplichino i Paesi detentori dell'arma nucleare suscita motivate apprensioni in ogni persona responsabile. Sono ancora in atto molte guerre civili nel Continente africano, sebbene in esso non pochi Paesi abbiano fatto progressi nella libertà e nella democrazia. Il Medio Oriente è tuttora teatro di conflitti e di attentati, che influenzano anche Nazioni e regioni limitrofe, rischiando di coinvolgerle nella spirale della violenza. Su un piano più generale, si deve registrare con rammarico l'aumento del numero di *Stati coinvolti nella corsa agli armamenti*: persino Nazioni in via di sviluppo destinano una quota importante del loro magro prodotto interno all'acquisto di armi. In questo funesto commercio le responsabilità sono molte: vi sono i Paesi del mondo industrialmente sviluppato che traggono lautissimi guadagni dalla vendita di armi e vi sono le oligarchie dominanti in tanti Paesi poveri che vogliono rafforzare la loro situazione mediante l'acquisto di armi sempre più sofisticate. È veramente necessaria in tempi tanto difficili la mobilitazione di tutte le persone di buona volontà per trovare concreti accordi in vista di *un'efficace smilitarizzazione*, soprattutto nel campo delle armi nucleari. In questa fase in cui il processo di non proliferazione nucleare sta segnando il passo, sento il dovere di esortare le Autorità a riprendere con più ferma determinazione le trattative in vista dello *smantellamento progressivo e concordato delle armi nucleari esistenti*. Nel rinnovare questo appello, so di farmi eco dell'auspicio condiviso da quanti hanno a cuore il futuro dell'umanità.

15. Sessant'anni or sono l'Organizzazione delle Nazioni Unite rendeva pubblica in modo solenne la *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948-2008). Con quel documento la famiglia umana reagiva agli orrori della Seconda Guerra Mondiale, riconoscendo la propria unità basata sulla pari dignità di tutti gli uomini e ponendo al centro della convivenza umana il rispetto dei diritti fondamentali dei singoli e dei popoli: fu quello un passo decisivo nel difficile e impegnativo cammino verso la concordia e la pace. Uno speciale pensiero merita anche la ricorrenza del 25° *anniversario* dell'adozione da parte della Santa Sede della *Carta dei diritti della famiglia* (1983-2008), come pure il 40° *anniversario* della celebrazione della prima *Giornata Mondiale della Pace* (1968-2008). Frutto di una provvidenziale intuizione di Papa Paolo VI, ripresa con grande convinzione dal mio amato e venerato predecessore, Papa Giovanni Paolo II, la celebrazione di questa Giornata ha offerto nel corso degli anni la possibilità di sviluppare, attraverso i Messaggi pubblicati per la circostanza, un'illuminante dottrina da parte della Chiesa a favore di questo fondamentale bene umano. È proprio alla luce di

queste significative ricorrenze che invito ogni uomo e ogni donna a prendere più lucida consapevolezza della comune appartenenza all'unica famiglia umana e ad impegnarsi perché la convivenza sulla terra rispecchi sempre di più questa convinzione da cui dipende l'instaurazione di una pace vera e duratura. Invito poi i credenti ad implorare da Dio senza stancarsi il grande dono della pace. I cristiani, per parte loro, sanno di potersi affidare all'intercessione di Colei che, essendo Madre del Figlio di Dio fattosi carne per la salvezza dell'intera umanità, è Madre comune.

A tutti l'augurio di un lieto Anno nuovo!

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2007

BENEDICTUS PP. XVI

R

iflessione

Sulle orme di Papa Giovanni XXIII: nello spirito di *meminisse juvabit*

S. E. Mons. LORIS FRANCESCO CAPOVILLA - Arcivescovo-Prelato emerito di Loreto, già segretario particolare di Papa Giovanni XXIII



1. Fratelli e Sorelle. Ventitré anni or sono (22. IX. 1984) ebbi la sorte di presenziare a Rovereto alla ripresa dei giornalieri rintocchi della restaurata campana *Maria Dolens*. Fui invitato a parlare dopo l'intervento del dr Henry Pierre Arphang, ambasciatore del Sénégal presso il Quirinale, decano dei rappresentanti diplomatici dell'Africa a Roma. Mi rivolsi subito a lui: Signor ambasciatore! La vostra fisio-

nomia introduce in quest'aula il vostro congiunto Léopold Sédar Senghor, appassionato e geniale statista, poeta e profeta, maestro della *negritude*, cittadino del mondo, giacché egli appartiene a tutta l'umanità che ama, avendo trascorso l'intera esistenza nei cantieri della pace. Tengo molto caro il volume *NATION ET VOIE AFRICAINE DU SOCIALISME*, che egli recò in dono a Giovanni XXIII il 5 ottobre 1962, con questa dedica: "À Sa Sainteté Jean XXIII hommage de son fils soumis aux commandements de Dieu et de l'Eglise et qui cherche dans ces modestes essais à voir plus clair pour réaliser Dieu sur la Terre Africaine" (Léopold Sédar Senghor, *POLITICA AFRICANA*, Ed. Cinque Lune, Roma 30 settembre 1962).

Vi intravedo le soglie di un'epoca nuova, l'aprirsi della primavera, come traspare dalla poesia *Libération*, struggente anelito al rifiorire dell'Africa:

«Mi bagnavano a poco a poco l'alba e il verde tenero del prato imbevuto di schietta dolcezza.

E alzando gli occhi, oltre il sole dell'Est, vidi spuntare le stelle, udii il cantico di pace».

Levant mon regard au delà du soleil, à l'Est,

je vis poindre les étoiles et entendis le cantique de paix

(SÉDAR SENGHOR, a cura di Carlo Castellaneta, Nuova Accademia Ed. 1961, pp. 55 e 146-147).

Nel discorso rivolto a Senghor, all'indomani della peregrinazione a Loreto ed Assisi, il Papa così si esprimeva:

«Hier soir, pendant que la cité d'Assisi allumait tous ses feux en signe d'amour de Dieu, de vénération au Saint *Poverello*, et de jubilation pour la présence du Pape, nous évoquions, sous les splendeurs de foi et d'art de la basilique papale, les images bibliques des fleurs qui grandissent et exhalent leur parfum pour la gloire de Dieu (cfr *Sir 39, 13-14*). Tel est le bouquet que, ce matin, monsieur le Président, nous offrons par vos mains au Sénégal et a toute l'Afrique jeune, fort, et tant aimée» (DISCORSI MESSAGGI COLLOQUI DEL SANTO PADRE GIOVANNI XXIII, IV, p. 573, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1959-1964).

Fratelli! Vedo coi miei occhi come fosse trascritto a caratteri cubitali, ed echeggia nelle mie intimità più profonde, il paragrafo 67 dell'enciclica *Pacem in terris*: "Aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione bellum iam aptum ad violata iura sarcienda". In possesso della spaventosa capacità micidiale dell'energia termonucleare, gli uomini non possono più pensare di risolvere le controversie col ricorso alle armi. Sarebbe irrazionale, sarebbe diabolico. *Alienum est a ratione*.

Uomo ragionevole, respingo tutto ciò che è irrazionale; lo respingo energicamente, io, che potrei paragonarmi alla campana *Maria dolens*, che è stata costruita con spezzoni di armi provenienti da tutti i paesi belligeranti degli anni 1914-1918.

"Liberto affrancato dal Signore" (*1 Cor 7, 22*), sono infatti la risultanza dei rottami di catene spezzate, fusi nel fuoco dello Spirito.

Mi presento a voi con cuore traboccante di emozione, grato dei doni ricevuti dalla mia patria italiana, dagli apporti di culture ed esperienze universali, dalla Terra promessa decifrata dalla Bibbia.

Oso proclamare la pace con la mia lingua, che è stata appena lambita dal "carbone ardente, preso con le molle, dall'altare celeste": *Non è scomparsa la mia iniquità, il mio peccato non è stato espiato*. Non avrei coraggio di dire: *Eccomi, manda me, a predicare la pace* (cfr *Is 6, 6-8*). Ancorché le mie mani non abbiano scagliato mai neanche una pietra contro chicchessia, mi sento corresponsabile di tutto il male del mondo, di tutti i conflitti che persistono, pienamente convinto che devo farmi carico delle "gioie e speranze, tristezze ed angosce" (cfr GAUDIUM ET SPES, n. 1) di tutti coloro che, dai messaggeri di Dio, attendono una testimonianza quant'altre mai schietta, coraggiosa ed eroica.

Mi piacerebbe essere un *satyagrahi* orientale, uno che aderisce alla verità e opera secondo il criterio di una resistenza civile non violenta, al pari di Acharya Vinoba Bahe, il discepolo prediletto di

Gandhi. Negli anni cinquanta del secolo ventesimo, nell'avviare l'ardua impresa di ottenere qualche boccone di terra per i diseredati dalla fortuna, egli affermava:

«Sto facendo esperienza della presenza di Gandhi, come anche di quella del Supremo. Per natura, sono stato uomo della foresta, estraneo alla civiltà. Ora, invece, entro senza esitare nelle case di tutti. [...] Invito ciascuno a farsi avanti e a mettersi al lavoro, in qualunque angolo dell'universo. Daremo luogo ad una rivoluzione che non ha precedenti nel nostro Paese: la posso già vedere coi miei occhi. Si parla tanto della rivoluzione russa. L'America rappresenta un altro genere di rivoluzione. Ma né l'uno né l'altro esempio si accorda con il genio dell'India. Sono fermamente convinto che l'India, in coerenza con i suoi ideali, deve sviluppare un nuovo tipo di rivoluzione, basata esclusivamente sull'amore» (Shriman Narayan, VINOBA, Cittadella Ed. 1974, p. 171).

2. Come la propone questo Convegno odierno, la riflessione sulla pace non è solo questione di dati storici, statistici, strategici; non è questione di silenzio: silenzio della resa senza condizioni dei vinti e dei deboli; silenzio dei cannoni e del sibilo dei missili; mistico silenzio dei cimiteri di guerra. No, non è questo. Primariamente è questione personale:

- se riesco a definire la pace;
- se credo alla pace;
- se voglio costruire la pace;
- se posso edificare la pace;
- se respiro nell'area della pace.

In definitiva, è questione di sapere se ho appreso che la pace è il territorio di Dio; è il capitolo secondo della Genesi, dove esultano l'armonia e il dialogo, dove l'uomo è consapevole della sua origine, del suo cammino, della sua crescita, dei suoi poteri e dei suoi limiti, del suo fine terreno ed ultimo.

Più che di documenti è questione di uomini. I documenti splendono, ma occorre divorarli, come attestano Ezechiele profeta e Giovanni l'autore dell'Apocalisse: "Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele" (Ap 10, 10; cfr Ez 3, 1-3).

La carta delle Nazioni Unite è un nobile documento, che onora la famiglia umana ed è finalizzata al superamento delle barriere tra vincitori e vinti, tra popoli grandi e piccoli, tra nazioni progredite e sottosviluppate. È una *magna charta*, che vuole esecutori, non proclamatori.

La Costituzione della Repubblica Italiana può reggere il confronto coi documenti più alti dell'umana ragione e sensibilità.

Il suo articolo undici, lapidario ed inequivocabile, non ammette interpretazioni di comodo, non consente scivolamenti all'indietro, arretramento sul nazionalismo, strumentalizzazioni tattiche: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; [l'Italia] consente, in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; [l'Italia] promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Questo articolo si rafforza se riconsiderato nel contesto degli altri che precedono e coi quali è strettamente coniugato:

"La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione" (art. 1). "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2).

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (art. 3).

"La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare" (art. 29).

"È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità" (art. 30).

"La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo" (art. 31).

3. Ho citato un testo politico universale e uno italiano; eccoci ora ad uno magisteriale della Chiesa.

La *Pacem in terris* di Giovanni XXIII è da molti ritenuta uno dei testi cristiani più rilevanti del secolo ventesimo. Ed è, paradossalmente, il testo che non contiene nulla di assolutamente nuovo, essendo precisamente il compendio di tutte le voci autorevoli che via via hanno precisato i punti salienti ed indiscutibili del pensiero cristiano, a condanna della pseudo fatalità che obbligherebbe giovani uomini a scagliarsi gli uni contro gli altri, per uccidere e di-

struggere. Lo ripeto: non contiene nulla di assolutamente nuovo. Sapevamo d'intuito, e dalla catechesi, che "la pace sulla terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio" (par. 1). Sapevamo che gli uomini saggi e retti devono prestare ascolto ai *segni dei tempi*. A proposito, così recita la costituzione apostolica *Humanae salutis* (25. XII. 1961):

«Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere *i segni dei tempi* (Mt 16, 4) ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e dell'umanità. Giacché le guerre sanguinose che si sono susseguite nei nostri tempi, le rovine spirituali causate da molte ideologie e i frutti di tante amare esperienze non sono stati senza utili insegnamenti. Lo stesso progresso scientifico, che ha dato all'uomo la possibilità di creare ordigni catastrofici per la sua distruzione, ha sollevato interrogativi angosciosi, ha costretto gli esseri umani a farsi pensosi, più consapevoli dei propri limiti, desiderosi di pace» (DMC, IV, pp. 868-869).

Questa constatazione poneva i pastori del gregge cattolico dinanzi alle responsabilità istituzionali, non ultimo il dovere di rappresentare la Chiesa come *Ecclesia mundi*, a servizio dell'umanità. A ragione il Pontefice aveva formalmente affermato:

«Questo è ormai un principio entrato nello spirito di ogni fedele appartenente alla Chiesa: di essere e di ritenersi veramente, in quanto cattolico, cittadino del mondo intero, così come Gesù del mondo intero è l'adorato salvatore. Buon esercizio di vera cattolicità è questo, di cui tutti i cattolici devono rendersi conto e farsi come un precetto, a luce della propria mentalità e a direzione della propria condotta nei rapporti religiosi e sociali» (DMC, II, p. 394).

Sembra che persino il filosofo Seneca si fosse liberato dalle strettoie nazionalistiche, dal momento che affermava: "Non sum uni anguli natus, patria mea mundus est. Non sono nato in un esclusivo angolo della terra; tutto il mondo è la mia patria" (Seneca, *EPISTOLAE*, 28).

Come i problemi dell'umanità nel loro insieme, così i vari aspetti e momenti dell'umana convivenza richiamano l'attenzione, lo studio, la creatività dei singoli credenti, sollecitati a muoversi partendo dalla individuazione dei fenomeni emergenti nell'epoca moderna, sistematicamente segnalati nella *Pacem in terris*:

«L'ascesa economico sociale delle classi lavoratrici, di cui ci si deve allietare, non spaventare; l'ingresso della donna nella vita pub-

blica, da favorire, non appena da tollerare; la famiglia umana profondamente trasformata nella sua configurazione socio politica: non più popoli dominatori e popoli dominati, tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in comunità politiche indipendenti; le discriminazioni razziali non trovano alcuna giustificazione; nella organizzazione giuridica delle comunità politiche si riscontra la tendenza a redigere in formule concise una carta dei diritti fondamentali degli esseri umani, inoltre si tende a fissare in termini giuridici, per mezzo della compilazione di un documento denominato Costituzione, le vie attraverso le quali si formano i poteri pubblici, come pure i loro reciproci rapporti, le sfere di loro competenza, i modi e i metodi, secondo i quali sono tenuti a procedere nel porre in essere i loro atti; si stabiliscono, quindi, in termini di diritti e di doveri, i rapporti tra i cittadini e i pubblici poteri; e si ascrive ai pubblici poteri il compito preminente di riconoscere, rispettare, comporre armonicamente, tutelare e promuovere i diritti e i doveri dei cittadini; si diffonde la persuasione che le controversie tra i popoli non debbano essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato» (DMC, V, pp. 521-566: Lettera enciclica PACEM IN TERRIS).

Lo sapevamo. Tuttavia, sin dal primo istante, *Pacem in terris* è parsa una novità: nuovi i destinatari, nuova l'architettura, nuovo l'afflato pastorale, nuovo e inusitato, nella sua disarmante semplicità, il suo autore, che collocava, al giusto posto, le tessere del prezioso mosaico, provenienti dalle antiche e dalle moderne cave, dai tempi di Leone XIII e da quelli più recenti di Pio XII.

L'onorevole Pietro Nenni, che nel 1963 salutò con simpatia l'apparizione di *Pacem in terris*, e due anni dopo avrebbe partecipato a New York ad un Seminario internazionale di studi sullo storico documento, ne era rimasto così colpito che, alla morte del Pontefice, esternò il suo animo al Segretario di Stato Cicognani in termini inconsueti per un politico socialista:

«Ora che il triste evento è concluso, scrisse il 6 giugno 1963, mi consenta di rinnovarle l'espressione del mio cordoglio per la morte del Sommo Pontefice. La mia ritrosia contadina mi ha trattenuto dal cercare di vedere il Papa in vita o morto. Né potrò domani ai funerali mescolarmi alla folla dei fedeli e degli uomini di buona volontà ai quali sovente si rivolgeva. Ma raramente ho sentito una eguale amarezza di fronte alla morte dei grandi della terra» (Pietro Nenni, GLI ANNI DEL CENTRO SINISTRA. DIARI 1957-1966, p. 279).

4. Abbiamo ennesima conferma che il dinamismo della pace si carica con la testimonianza. L'umanità, più o meno consapevolmente, vede realizzato il vaticinio biblico negli uomini che la irradiano con armonia ed impegno:

«Ho innalzato un eletto tra il popolo mio.
Ho trovato Davide mio servo,
con il mio santo olio l'ho consacrato.
La mia mano è il suo sostegno,
il mio braccio è la sua forza» (*Salmo 89, 20-22*).

Chi era e com'era Papa Giovanni? Come ha potuto suscitare tale plebiscito di consensi? Non nasconderemo che ci sia stato anche il dissenso. Ma il fatto assolutamente inedito del consenso rimane impresso nelle cronache contemporanee, “fenomeno di convergenza spirituale non prima d'ora, almeno in questa misura e in questa forma registrata nella storia” (PAPA GIOVANNI NELLA MENTE E NEL CUORE DEL SUO SUCCESSORE, Milano 1964, p. 101).

Come ha potuto? La risposta sta nel Salmo 89: “Ho innalzato un eletto tra il popolo mio”. L'eletto!

Il figlio dei contadini mezzadri di Sotto il Monte fa ricordare il piccolo Erni di André Schwarz-Bart, l'autore del poderoso affresco *L'ULTIMO DEI GIUSTI*, rievocazione apocalittica delle infamie perpetrate nei lager nazisti. Il bambino interpella l'anziano, l'innocente il sapiente, l'oppresso la sua guida spirituale: *Bisogna sempre tacere? Lasciarsi schiacciare?* Il bimbo chiede espressamente:

- Dimmi, venerabile nonno, che cosa deve fare un giusto nella vita? *Quando fundamenta evertuntur, iustus quid facere valet?* (*Sal 10, 3*).
- Al sole, amore, mormorò esitando, al sole chiedi di far quel che fa? *Sorge, tramonta. Ti rallegra l'animo.*
- Sì, ma i giusti, insisté Erni.
- È lo stesso. I giusti sorgono, i giusti tramontano, ed è bene. Erni, piccolo rabbino mio, che mi stai chiedendo? Io non so molto e quel che so è nulla, perché la saggezza è restata lontana da me. Ascolta, se tu sei un giusto, verrà il giorno in cui da solo ti metterai a far luce. Capisci? (André Schwarz-Bart, *L'ULTIMO DEI GIUSTI*, Feltrinelli Ed. Milano 1963, pp. 195-196).

Succede, con non molta frequenza, ma succede, che il cristiano si metta a far luce. Ciò accade quando egli custodisce fedelmente le tavole della legge e si ritiene amministratore dei beni creati. La sua vita è uno specchio. Si vede chi egli è, cosa fa, dove v'è. Se è un giusto, e la Provvidenza lo conduce, attraverso le vie del mondo, a mettersi in contatto con altri suoi simili, di area religiosa e culturale diversa dalla sua, egli illustra con la sua condotta il testamento ecumenico del Cardinale Mercier: “Per unirsi bisogna amarsi. Per amarsi occorre conoscersi. Per conoscersi fa d'uopo andarsi incontro l'un l'altro” (*ECUMENISMO SPIRITUALE. SCRITTI DI PAUL COUTURIER*, Ed. Paoline 1965, p. 25).

Confrontiamo questo criterio con la traccia lasciata il 17 maggio 1952 dal Nunzio apostolico Roncalli alla Conferenza generale dell'Unesco:

«Voi tutti, rappresentanti di ideologie e religioni diverse, che l'Unesco ha saputo riunire insieme a Parigi, vogliate accettare l'augurio di una continuità di buoni rapporti tali da condurci all'affermazione di fraternità e di pacifica convivenza della comunità umana. *Se regarder, sans se défier. Se rapprocher, sans se craindre. S'entr'aider, sans se compromettre.* Ecco già un buon programma di azione per il progresso della vita sociale, seguendo gli scopi dell'Unesco. Insieme noi percorreremo la retta via» (Angelo Giuseppe Roncalli, *SOUVENIRS D'UN NONCE*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1963, p. 108).

Sarebbe già evento formidabile se imparassimo a guardarci negli occhi, senza sfidarci; ad accostarci, senza volerci incutere paura; a stare insieme, senza compromissioni lesive della dignità di ciascuno.

Uomini occorrono, uomini la cui condotta sia la traduzione dei documenti; uomini interiormente liberi, dotati di carisma religioso, poetico e profetico.

5. La storia contemporanea attesta l'azione di pace compiuta dai Papi con una costanza che ci riconduce alla formula coniata dall'indimenticabile e geniale don Primo Mazzolari: *Pace, nostra ostinazione.*

Ancorché la valutazione sui singoli e sugli atti di ciascuno sia diversificata, da Leone XIII a Benedetto XVI si riconosce il susseguirsi e il crescendo dell'attività arbitrale compiuta dai Pontefici Romani, necessariamente non intesa in senso stretto, non sempre coronata da successo, finalizzata comunque ad aiutare gli uomini a raggiungere gli spazi della pace cristiana.

Nella prefazione alla traduzione ebraica dell'enciclica *Pacem in terris*, lo storico Davide Flusser ammette lealmente che per la Chiesa "l'ispirazione alla pace è rimasta sempre il punto cardine della concezione cristiana".

Negli anni più recenti, a Robert Ardrey che nel suo *AMERICAN GENESIS* definiva "assurdo sperare che un giorno l'uomo possa arrivare al punto di risolvere le divergenze sul territorio a mezzo di arbitrati, invece che con le bombe", Giovanni XXIII rispose con l'enciclica *Pacem in terris*: "Al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti" bisogna sostituire il principio che "la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia"; il disarmo è un obiettivo "che può essere conseguito, giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo ed è della più alta utilità; i rapporti tra le comunità politiche, come quelli tra i singoli esseri umani, vanno regolati non facendo ricorso alla forza delle armi, ma nella luce della ragione, cioè nella verità, nella giustizia e nella solidarietà operante" (nn. 113-114).

Dalla nota dell'1 agosto 1917 di Benedetto XV: *L'inutile strage*, sino all'estremo appello 24 agosto 1939 di Pio XII: *Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra*, per citare due interventi che fecero epoca, la Chiesa Romana, in consonanza con le aspirazioni più profonde degli uomini onesti e dei moderatori di confessioni religiose diverse dalla cattolica, ha profittato di tutti i canali a sua disposizione, compresi quelli diplomatici, in via diretta o indiretta, per ridestare nelle coscienze dei capi delle nazioni il senso della loro responsabilità nel tutelare e favorire la pace, richiamandoli alla severità del giudizio di Dio e della storia.

La crisi dei Caraibi (1962), iscritta nel clima dell'avviato Concilio Vaticano II e nell'alone di simpatia suscitato da Papa Giovanni, segnò un momento di spirituale mediazione della Santa Sede, universalmente apprezzato e ben accolto.

Tra molti altri, l'hanno testimoniato, in modo eccellente, Norman Cousins (consigliere di John Kennedy) e Giulio Andreotti. Tra le pieghe delle loro pubblicazioni: "The Improbable Triumvirate" e "Ad ogni morte di Papa", è possibile indovinare molto più di quanto non vi si affermi esplicitamente.

Nell'ottobre 1962 l'umanità trattenne il fiato. Da una parte e dall'altra dei due schieramenti dominavano ostinazione e timore. Io sono convinto che, nemmeno per un solo istante, Kennedy e Krusciov avessero deciso in cuor loro di scatenare il conflitto. Ma poteva succedere; poteva accadere l'imprevisto, a seguito di un falso allarme. Invece non successe nulla di irreparabile. Il Papa pregò. Il Papa parlò. I suoi collaboratori della Segreteria di Stato e delle rappresentanze pontificie moltiplicarono e favorirono incontri, facilitati dalle dichiarazioni dei due massimi protagonisti, i quali avevano lasciato capire che la parola del Papa, autorevole a motivo della sua collocazione religiosa e del prestigio della sua riconosciuta amicizia per tutti i popoli, sarebbe stata positivamente valutata. Così fu. Sul piatto della bilancia pesarono, in favore della risoluzione pacifica della vertenza, il radiomessaggio papale del 25 ottobre, preventivamente fatto conoscere a Kennedy e a Krusciov, e la prudente azione diplomatica di alcuni operatori di pace (ecclesiastici e laici) cordialmente intesi ad amplificare l'accorato appello di Giovanni XXIII.

I missili sovietici vennero smontati; l'assedio navale di Cuba da parte degli Stati Uniti ebbe termine. Il mondo trasse un respiro di sollievo.

Ricevendo Cousins, in prossimità di natale 1962, Krusciov gli confidò: "Giovanni XXIII ha avuto una parte determinante durante la crisi dei Caraibi". Scrisse inoltre al cancelliere Adenauer: "Sono comunista ed ateo, non posso condividere le concezioni filosofiche del Papa, ma il suo appello in favore della pace lo apprezzo e lo appoggio".

Nell'aprile successivo, John Kennedy, nel commentare la *Pacem in terris*, nata nel clima della crisi dei Carabi, suggerita anche da quell'evento, ancorché concepita come sviluppo dell'insegnamento contenuto nella *Mater et Magistra*, affermò: "Questa enciclica mi rende fiero di essere cattolico".

6. Lo spazio di questa testimonianza non consente ulteriore approfondimento; tuttavia dovrebbe bastare a convincere gli onesti osservatori che bisogna dar tempo al tempo, quando ci si avventura in giudizi sull'attività diplomatico – pastorale della Santa Sede, la quale, nella sua azione umanitaria, si muove sempre dal primo paragrafo della *Pacem in terris*, che recita così: "La pace, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio". Da questo *ordine*, che si esprime nei precetti del *vecchio* decalogo, discendono i dieci comandamenti politici, la cui inosservanza impedirebbe ad un regime di definirsi democratico:

1. CONSENTIRE A CIASCUN UOMO DI VIVERE SECONDO DIGNITÀ 2. FAVORIRE LA RICERCA DEL VERO 3. RICONOSCERE IL DIRITTO DI ONORARE DIO 4. RISPETTARE LA VOCAZIONE DI CIASCUNO 5. NON MORTIFICARE IL DIRITTO PRIORITARIO DEI GENITORI NELL'EDUCAZIONE DEI FIGLI 6. COMBATTERE ED ELIMINARE LA DISOCCUPAZIONE 7. DARE LA GIUSTA MERCEDE AL LAVORATORE 8. FAR MATURARE IN TUTTI IL DIRITTO DI ASSOCIAZIONE 9. APRIRE LE FRONTIERE 10. EDUCARE ALLA GESTIONE DELLA COSA PUBBLICA (cfr *Pacem in terris*, nn. 5-13).

Come punto fermo della diplomazia vaticana segnalerei l'ultima estemporanea dichiarazione di Papa Giovanni *in limine vitae*: "Ora più che mai, certo più che in passato, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non unicamente quelli della Chiesa. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant'anni, l'approfondimento dottrinale, ci hanno condotti dinanzi a realtà nuove, come dissi nel discorso di apertura del Concilio. Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio".

Nell'ottica di questa estrema catechesi sui *segni dei tempi*, vorrei pregare coloro che *portano pace* (Mt 5, 9), a soffermarsi sul paragrafo 14 della lettera di Benedetto XVI per la *Giornata mondiale della Pace, 1° gennaio 2008: Superamento dei conflitti e disarmo*"; a meditarlo *con gaudio e speranza*, con la fede dei Patriarchi e dei testimoni di ogni cultura e religione, di ogni tempo e di ogni luogo:

«L'umanità vive oggi, purtroppo, grandi divisioni e forti conflitti che gettano ombre cupe sul suo futuro. Vaste aree del pianeta sono coinvolte in tensioni crescenti, mentre il pericolo che si multi-

plichino i paesi detentori dell'arma nucleare suscita motivate aprensioni in ogni persona responsabile. Sono ancora in atto molte guerre civili nel Continente africano, sebbene in esso non pochi Paesi abbiano fatto progressi nella libertà e nella democrazia. Il Medio Oriente è tuttora teatro di conflitti e di attentati, che influenzano anche Nazioni e regioni limitrofe, rischiando di coinvolgerle nella spirale della violenza. Su un piano più generale, si deve registrare con rammarico l'aumento del numero di *Stati coinvolti nella corsa agli armamenti*: persino Nazioni in via di sviluppo destinano una quota importante del loro magro prodotto interno all'acquisto di armi. In questo funesto commercio le responsabilità sono molte: vi sono i Paesi del mondo industrialmente sviluppato che traggono lauti guadagni dalla vendita di armi e vi sono oligarchie dominanti in tanti Paesi poveri che vogliono rafforzare la loro situazione mediante l'acquisto di armi sempre più sofisticate. È veramente necessaria in tempi tanto difficili la mobilitazione di tutte le persone di buona volontà per trovare concreti accordi in vista di un'efficace smilitarizzazione, soprattutto nel campo delle armi nucleari. In questa fase in cui il processo di non proliferazione nucleare sta segnando il passo, sento il dovere di esortare le Autorità a riprendere con più ferma determinazione le trattative in vista dello smantellamento progressivo e concordato delle armi nucleari esistenti. Nel rinnovare questo appello, so di farmi eco dell'auspicio condiviso da quanti hanno a cuore il futuro dell'umanità».

Possiamo concluderne che ha detto bene Papa Giovanni XXIII del quale celebreremo il cinquantesimo di elezione il 28 ottobre 2008: "Non è il Vangelo che cambia. Siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio".

Comprendere è incarnare, testimoniare, pazientare, confidare. Vivere il vangelo in famiglia. Riconoscerlo codice che impegna ed inchioda. Altrimenti è babele, anarchia, guerra.

Solo il Vangelo conduce l'umanità sulla soglia della Casa comune, perdonati, allietati, riconciliati.

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA

NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO

NON C'È PERDONO SENZA AMORE

Tavola rotonda
La famiglia di Abramo
e la benedizione di tutte le genti



Padre Michele PICCIRILLO,

o.f.m. del Franciscan Archaeological Institute, direttore del Museo dello studio Biblico Franciscano di Gerusalemme e professore ordinario di geografia biblica.



L'odio prima di fare male agli altri fa male a se stessi!

DIO È AMORE! QUESTO È IL MESSAGGIO E L'APPELLO DEI PROFETI!

Da quarantasette anni vivo in Medio Oriente in un mondo dove l'ingiustizia, l'odio e l'uccisione fanno parte della quotidianità della vita. Se inizialmente prevaleva in me un sentimento di rabbia, di frustrazione, di vendetta e di rivendicazione anche violenta, con gli anni mi sono reso conto che l'unica risposta valida è amare e cercare il dialogo e non il confronto, l'amore e non l'odio, l'amicizia e non la vendetta e l'inimicizia. L'invito del Papa a pregare per la pace e a non perdere la speranza, diventa un bisogno insostituibile come difesa a quanto di male e di tragico si assiste impotenti nella vita di ogni giorno.

Come docente vivo e insegno a Gerusalemme, come archeologo ho sempre lavorato in Arabia, nell'attuale Giordania, in una regione biblica ma periferica rispetto a Gerusalemme dove il testo biblico si è andato formando. Necessariamente ho dovuto approfondire storicamente e culturalmente le relazioni tra le popolazioni che abitavano quelle terre e il popolo di Israele. Ho così scoperto quello che gli esegeti chiamano il filone universalistico che nei testi biblici e nella memoria storica di Israele è sempre presente accanto a quello forse più evidente ed appariscente dell'esclusivismo e integralismo etnico e nazionalistico, purtroppo ritornato di attualità ai nostri tempi per la situazione politica che si è venuta a creare in terra di Palestina.

Ma l'utilizzo a scopo nazionalistico del racconto biblico non deve far dimenticare la visione che i saggi di Israele avevano del mondo in cui vivevano, a cominciare dai racconti delle origini dell'umanità e dalla Tavola delle Nazioni del capitolo decimo del libro della *Genesi*. Prima di procedere oltre il racconto delle origini

dell'Adam/uomo da cui discendono tutti i popoli della terra, l'autore condensa nel capitolo le sue conoscenze geografiche del mondo descrivendole come una divisione genealogica della discendenza dei tre figli di Noè: Yafet (Mediterraneo orientale), Cam (Africa e Canaan), Sem (Vicino Oriente mesopotamico e arabo). Popoli che, dopo l'esperienza disastrosa della Torre di Babele, si sparsero a popolare la terra per realizzare l'ordine di Dio.

In questa visione universalistica e unitaria della famiglia umana la figura di Abramo acquista un valore paradigmatico per tutte le popolazioni della regione mediorientale.

Sempre secondo il testo biblico, da Abramo nato dal ceppo di Sem discendono non solo le tribù di Giacobbe/Israele ma tutti gli abitanti della regione medio orientale, anche i nemici storici del "popolo eletto". In lui gli Arabi, gli Aramei, i Moabiti, gli Ammoniti, gli Edomiti e i Madianiti sono visti come lontani parenti: gli Edomiti discendenti di Esaù fratello di Giacobbe, Moabiti e Ammoniti figli di Lot nipote di Abramo, gli altri abitanti dell'Arabia e zone limitrofe fino ai Sabei del Sud figli di Agar e della concubina Chetura (*Gen* 25). Nella confessione di fede di *Deuteronomio* 26, 5 ogni israelita che si presentava al tempio con le sue offerte stagionali doveva confessare davanti a Dio: mio padre era un arameo errante.

Nella paternità abramitica estesa a tutti i popoli confinanti acquista senso la promessa fatta ad Abramo nel capitolo 12 di *Genesi*: «In te saranno benedette tutte le famiglie della terra».

Ricordo Papa Giovanni Paolo II che durante la visita al Memoriale di Mosè sul Monte Nebo mi chiese per due volte: «Ma i Moabiti erano nemici di Israele?» e la mia risposta un pò divertita: «Santità, Rut era la nonna di Davide!» e lui: «Ah sì, Rut, Rut la Moabita!».

In questa linea di pensiero, il profeta Isaia giungerà a mettere in bocca a Dio una paternità estesa anche ai grandi imperi della regione mediorientale: «L'Egitto mio popolo e l'Assiria opera delle mie mani» (*Isaia* 19,25).

Paternità universale del Dio di Israele che trascende dunque anche i limiti dell'inimicizia più profonda e che il Salmista traspone a Gerusalemme la quale nel *Salmo* 87 diventa la madre di tutti i popoli, una maternità estesa anche all'odiata Babilonia!: «Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono. Ecco Palestina, Tiro ed Etiopia tutti là sono nati... Il Signore scriverà nel libro dei popoli: Là costui è nato!» Motivo che verrà ripreso nel *Salmo* 145,9: «Dio è buono verso tutti, la sua tenerezza è su tutte le sue opere».

L'apice di questa riflessione sulla bontà di Dio per Israele e per tutti i popoli della terra viene raggiunta dal profeta Isaia nei canti del Servo sofferente, espressione della volontà amorosa e salvifica di Dio. Il Servo luce delle nazioni (42,6) offre la sua sofferenza e la sua morte atroce e umiliante per l'umanità tutta caricandosi

delle iniquità di tutti, per farli entrare a far parte dell'opera salvifica di Dio: «È troppo poco – dice Dio al Servo- che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Israele e ricondurre le tribù, i superstiti di Israele. Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra». Una riflessione teologica ed esistenziale con cui l'Antico Testamento si apre sulla figura del Cristo sofferente ed espriante i peccati del mondo della tradizione ebraico cristiana.

Sono idee guida che mi accompagnano nella mia giornata di studioso e di archeologo in terra di Transgiordania con il testo biblico sempre presente e di lettore di opere storiche alla ricerca di possibili lezioni per il presente. Vivendo in una regione dove l'universalismo non è che viene praticato né dagli ebrei, né dai cristiani né dai musulmani, mi soffermo volentieri sulle tracce di testimoni che lungo i secoli hanno vissuto questa profonda lezione sviluppando parallelamente con il nostro impegno di archeologi un'opera di dialogo e di amicizia con le popolazioni locali che sono i veri fondamenti della pace.

In occasione del Grande Giubileo del 2000 pensammo di erigere sul monte Nebo all'ingresso del santuario memoriale di Mosè un monolito di pietra di cinque metri e mezzo di altezza (il Monolito della Pace tra i popoli) sul quale in latino, in greco e in arabo scolpimmo le forti parole di ricordo: *Dio è amore. Unus Deus Pater omnium super omnes*. Questo è il messaggio e l'appello dei Profeti!

È il nostro modo per contribuire modestamente all'intesa e alla pace tra le popolazioni della regione mediorientale. Dopo più di trent'anni di attività debbo confessare che ne siamo stati ampiamente ripagati non soltanto sul piano professionale ma anche come frati minori seguaci di Francesco di Assisi che in Egitto andò a parlare pacificamente con il sultano Malik al-Kamil nipote di Saladino.

Come lettore di storia, tra gli autori musulmani scelgo la risposta che nel decimo secolo il filosofo e teologo al-Ghazaly diede alla domanda di un suo discepolo che chiedeva se i non musulmani si salveranno: «Parlando di Dio estendi il concetto di misericordia (rahmah)».

In un contesto di crociate mi piace citare un passo di un pellegrino anonimo del XII secolo (Innominatus V) che chiosa il salmo 87 facendo diventare la Terra Santa la patria comune delle nazioni: «Il territorio di Gerusalemme è situato nel centro del mondo... questo territorio è stato fino dai tempi antichi la patria comune di tutte le nazioni, perché venivano da ogni parte del mondo a venerare i Luoghi Santi».

A sua volta il canonico Giovanni di Wurzburg allo scrupolo di alcuni pellegrini restii a pregare a Gerusalemme nel *Templum Domini* ebraico, moschea diventata chiesa cristiana, scrive che il fatto che l'edificio sacro fosse dedicato a Allahu al-Akbar/Dio Altissimo era un motivo sufficiente per dissipare qualsiasi dubbio: «Pro reverentia Alla Kebir, id est, Summi Dei, quondam ad ipsum colendum devote ab omni lingua veneratur».

Per i Frati Minori l'incontro di Francesco con il nipote di Saladino si inserisce in un percorso di pacificazione che possiamo leggere nei consigli che il Sultano morente vincitore dei crociati diede a suo figlio al-Malik al-Zahir governatore di Aleppo: «Io ti raccomando a tutta la potenza di Dio, fonte di tutti i benefici. Fai la volontà di Dio che ti addita la via della pace. Provedi a non versare inutilmente il sangue, poiché il sangue versato non s'assopisce mai più... Io sono diventato grande come vedi solo per aver conquistato il cuore degli uomini con la mia bontà verso di loro. Non nutrire giammai sentimenti ostili verso nessuno».

Per un periodo precedente tra gli scritti monastici del deserto di Giuda cito dalla Vita di San Giorgio Kozibita del settimo secolo. Il biografo fa dire al Santo: «La reverenza è il fondamento di tutta la comunità dei Santi. Infatti vi dico fratelli che non c'è pagano né ebreo né samaritano che non sia amato e diletto da Dio e dagli uomini se è dotato di vera reverenza e mansuetudine, poiché in ogni gente chi teme e riverisce Dio è a lui ben accetto».

Nella Vita di Santo Stefano Sabaita dell'ottavo secolo, nel periodo di passaggio tra l'epoca bizantina e quella musulmana, l'autore scrive che «Abba Stefano mostrava compassione e pietà non solo per i cristiani ma anche per i musulmani» superando con l'universalismo dell'amore cristiano le difficoltà e differenze imposte dalla contingenza politica che non era più quella di epoca bizantina sotto gli imperatori cristiani.

Tra i tanti episodi dei rapporti più o meno tesi tra le popolazioni della regione, purtroppo mai mancati e debitamente sottolineati dagli uni e dagli altri e fonte dell'animosità moderna, mi è caro ricordare due episodi di preghiera comune per impetrare da Dio la pioggia o la cessazione del flagello della peste con la partecipazione di musulmani, cristiani ed ebrei ad una processione penitenziale anticipatrice del grande incontro di preghiera ad Assisi voluto da Papa Giovanni Paolo II.

Il primo lo racconta nel decimo secolo Eutichio al tempo patriarca di Alessandria nei suoi Annali: «Nel secondo anno del califato di al-Muktafy bi'allah, nel 290 dell'Egira, 903 dell'era cristiana, il Nilo d'Egitto raggiunse i tredici cubiti e due dita (un livello basso a rischio di siccità per il Delta agricolo). I musulmani, i cristiani e gli ebrei uscirono in processione levando preghiere a Dio per ottenere la pioggia...»

Il secondo episodio lo racconta il giurista e viaggiatore musulmano Ibn Battuta che si trovava a Damasco nel 1348 durante la peste nera: «Ho visto al tempo della grande peste a Damasco... il Re degli emiri ordinò al banditore di proclamare per le strade di Damasco che tutti digiunassero per tre giorni... I damasceni digiunarono tre giorni consecutivi... gli emiri e la popolazione passarono la notte tra il giovedì e il venerdì pregando... Dopo la preghiera dell'aurora, tutti uscirono a piedi, con in mano il Corano, e gli emiri erano a piedi nudi. Tutti gli abitanti della città uomini donne piccoli e grandi presero parte a questa processione. Gli ebrei uscirono con il loro Pentateuco e i cristiani con il loro Vangelo, ed essi erano seguiti dalle loro donne e dai loro bambini. Tutti piangevano, supplicavano e cercavano soccorso presso Dio, per mezzo dei suoi libri e dei suoi profeti... E Dio venne loro in soccorso».

L'ultimo episodio riguarda l'attualità di scontri di odi e di inimicizia profonda dei nostri giorni che come abbiamo sentito ripetere ad Annapolis dura da troppi decenni. Una pagina che dobbiamo ad un giornalista israeliano. Il 10 maggio 2002, al termine della tragedia vissuta a Betlemme con l'occupazione armata della Basilica della Natività, diventata rifugio e bivacco, il giornalista israeliano così commentò l'avvenimento nel giornale più diffuso in Israele che esce in edizione ebraica e inglese:

«Con molta probabilità non li vedremo più di nuovo quei due Frati Francescani uno alto e uno basso, uscire dalla Basilica della Natività con le loro teste inclinate trasportando barelle di feriti e di morti nell'atrio esterno e ritornando lì da dove erano venuti. In una delle più commoventi immagini del lungo assedio – che è stata immortalata in una splendida foto – il frate alto prende congedo da una delle persone assediate alla quale era stato concesso di uscire. Sul viso del monaco c'è una gioia raggiante che non è di questo rude mondo senza pietà, nel quale i due campi rivali l'ebreo e il musulmano sono immersi fino al collo. E come nelle antiche allegorie e discussioni su quali delle tre religioni sia la giusta, non c'è stato nessun dubbio nelle ultime settimane che l'autentica vittoria nella lotta che ha infuriato tra Islam e Giudaismo per questo pezzo di terra è stata strappata dalla Cristianità con il silenzio dei due Frati Francescani che avanzano attraverso la piazza assolata della Chiesa, quasi per dirci che alla fine non ci sarà alternativa ed una delle due parti dovrà porgere l'altra guancia».

Un altro ricordo personale e con questo termino. Mi trovavo a Londra e conversavo con un cristiano libanese per anni consigliere di Burghiba, presidente della Tunisia e di Re Hussein di Giordania. Il discorso finì su una personalità palestinese da poco scomparso che tanto aveva fatto negli ultimi decenni per il suo popolo. Il mio interlocutore ad un certo punto disse: «Peccato che odiava gli Ebrei!» Ed io cercai in qualche modo di scusarlo: «Forse ne aveva

il motivo! Essere privati della terra, cacciati, sparsi per il mondo senza una patria ed un avvenire...» «No, Michele! – mi interrompe-ricordati che l'odio prima di fare male agli altri fa male a se stessi e avvelena la vita!».

Buon Anno a tutti con tanta pace.

Shahrzad HOUSHMAND,

Insegnante di teologia islamica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma



Nel nome di Dio pienezza di amore e misericordia. Ringrazio il Signore che in una notte così bella ci ha messi insieme, figli del nostro unico padre spirituale Abramo. Ma ringraziando il Signore devo esprimere riconoscenza anche a tutti coloro che hanno preparato quest'incontro e tutti voi presenti che avete fatto una scelta come veri seguaci di Abramo. In una notte che di solito è dedicata ad altro, voi avete fatto una scelta radicalmente fraterna, umana ed abramitica.

Come vi hanno detto io sono nata in Iran, ma vivo da parecchi anni in Italia. Il mio desiderio più grande è di far conoscere i figli di Abramo uno all'altro, perché sono convinta che siamo veramente fratelli e possiamo, dopo averci conosciuto, amarci senza paura e collaborare insieme per un'unica meta che in fondo è la pace.

Quando sono stata invitata e ho visto questo titolo "la pace e la famiglia umana", mi sono veramente illuminati gli occhi. Che bel titolo! Che bella notte! La pace che è la meta di tutti noi. Anche quelli che lavorano e cercano di guadagnare di più, alla fine pensano solo ad avere una vita in pace. Quelli che studiano per avere tanti diplomi e lauree lo fanno nella ricerca di una certa pace. Chi si sposa cerca una comunione di pace. Chi prega cerca la pace. Veramente noi, io, voi, loro, in fondo cerchiamo la pace.

Ma che cos'è veramente la pace? Essendo io teologa musulmana mi sono rivolta al Corano per vedere che cos'è la pace. Il nome stesso dell'Islam e del musulmano viene dalla radice pace, perché la radice di *muslim* e *islâm* è *s.l.m.* che è la stessa radice di *salm* e *salâm* che significano pace.

Allora il musulmano è colui che dovrebbe affidarsi, abbandonarsi e aprirsi alla somma pace che viene dall'unico Signore del mondo. Nel Corano la parola pace è il nome stesso di Dio. Nel paradiso non si sentiranno altre parole che *salâm* pace. Nel paradiso descritto dal Corano si vive in pace uno con l'altro con amore. In un altro passo il Corano dice che Adamo ed Eva escono dal paradiso ed entrano in uno stato che li porta verso l'odio, uno contro l'altro.

Poi ho pensato alla famiglia umana. Un grande poeta persiano del XII secolo scrive in una bellissima poesia che è riportata all'ingresso dell'UNESCO a Parigi: "i figli d'Adamo sono i diversi membri di un unico corpo che per natura sono della stessa essenza. Se il tempo fa arrivare un dolore ad un membro di questo corpo gli altri membri non rimarranno in pace".

Questa è la nostra verità sulla famiglia umana. Non può esistere la pace in una parte quando manca in un'altra. Quando una parte dell'umanità soffre arriverà il soffio del dolore all'altra parte, perché come dice questo grande poeta e teologo persiano, siamo un unico corpo. Siamo veramente e *scientificamente* fratelli. Questo ce lo spiega in un altro passo il Corano quando per affermare questa nostra unità dice: "noi vi abbiamo creato da un'unica persona, da un unico essere". Prima eravamo tutti uno, poi siamo stati divisi tra maschi e femmine; e dopo diversi popoli, diverse tribù, diverse culture, diversi colori, diverse lingue. Ma tutto questo ha un fine: la conoscenza reciproca.

Questa unica famiglia umana nelle sue diversità non ha altra meta che conoscersi, per gioire di più, per conoscere di più, arricchirsi di più. Noi qui riuniti siamo non solo figli della stessa famiglia umana, ma siamo particolarmente figli dello stesso padre Abramo. Abramo è veramente il ponte per metterci uno di fronte all'altro, per guardarci.

Mi ricordo un grande maestro e scrittore, Raimon Panikkar, diceva che aveva visto in 20 lingue cosa significasse "l'altro" e scoperto che l'altro non ha altro senso che "l'altra parte di me".

Allora io che vengo dall'Oriente, da un'altra cultura, da un'altra lingua, da un'altra religione in fondo sono una parte del vostro "altro". Siamo tutti un'altra parte uno dell'altro.

Abramo per il Corano ha un ruolo particolarissimo. Il Corano non solo ce lo presenta come il nostro esempio da seguire, ma dice che lui è stato il primo a chiamarsi musulmano ed a chiamare così i suoi discepoli. Come può essere questo? Lui, migliaia di anni fa, ci ha nominati musulmani, perché la ricchezza dell'Islam e del Corano non appartiene solo ad un gruppo oggi limitato e definito. Coloro che sulla scia di Abramo riescono ad essere coraggiosi, ad avere il potere di criticare i falsi idoli e di meditare sulle cose del mondo si considerano musulmani. Abramo chiama a rompere tutti gli idoli di quel tempo e di ogni tempo, facendo riconoscere l'unicità del Suo Signore. Allo stesso tempo invita a capire che non possiamo costruire un Dio da noi stessi. Il Dio è unico e trascendente, ed è sempre più grande di tutto ciò che noi pensiamo. Anche la formula *Allâh akbar* vuol dire questo. Non vuol dire che Dio è grande, come talvolta si traduce. Non vuol dire che il Dio dei musulmani è più grande di tutti. Non è assolutamente questo. Significa, invece, Dio è più grande, più grande di tutto il Creato e tutte le creature, nessuno può afferrare Dio, Dio è inafferrabile.

Nessuno può possedere Dio e dire che solo lui capisce la grandezza di Dio e Dio è dalla sua parte. Come diceva un saggio: “speriamo non che Dio sia dalla nostra parte ma che noi siamo dalla parte di Dio”. In questo senso Abramo è il prototipo di questo coraggio, di questa critica e di questa unità di Dio e della famiglia umana. È un costante invito a tornare a vederci fratelli dopo che abbiamo dimenticato il nostro vero messaggio iniziale e abbiamo cominciato a vederci come nemici uno di fronte all’altro. Vi leggo un altro passo del Corano che ci invita all’unità: “Abramo non era né giudeo né cristiano ma uno che aveva il volto verso Dio, sincero e musulmano”. Musulmano qui sicuramente non può avere il significato di appartenente ad una ristretta comunità storica. Era fra i primi musulmani perché intravedeva questa unità tra tutti i suoi fratelli umani.

Vi leggo un versetto del Corano che mi sembra molto bello. Quando l’ho riletto sul treno per essere tra di voi stasera mi è sembrato ancora più bello: “chi possiede una religione più bella di chi si abbandona e dirige il suo volto verso Dio e fa il bene?”. Questa è la religione più bella che ci presenta il Corano che poi continua “chi cerca di seguire la scia di Abramo che era un sincero e un puro d’animo. E in verità Dio ha preso Abramo come amico”.

Concludo con questo altro versetto: “crediamo in Dio e in ciò che è stato rivelato a noi e in ciò che è stato rivelato ad Abramo, ad Ismaele, Isacco, a Giacobbe e alle tribù e in ciò che è stato dato a Mosé e Gesù e ai profeti da parte del loro Signore. Noi non facciamo differenza tra di loro. È a Lui che noi siamo sottomessi”.

In questo senso possiamo avere dei valori veramente comuni partendo dall’unica famiglia umana, seguendo la nostra via, un unico padre spirituale che ci ha affidato un messaggio profondo. Tutti i profeti, tutti i messaggeri, tutti gli illuminati, tutti i mandati e unti di Dio non ci hanno chiesto che una sola cosa. Il cristianesimo è veramente “luce di Cristo”. La luce di Cristo che cosa ci ha chiesto? Amatevi gli uni gli altri. Non penso che Gesù Cristo abbia chiesto di amare solamente i cristiani. E lo stesso dice il Profeta Muhammad nel Corano “non vi chiedo altro in assoluto che l’amore verso il prossimo”.

Io prego stasera con voi e credo che la famiglia umana deve vivere in pace per poter ringraziare il Signore per i doni che ha offerto a tutti noi, senza distinzione. Ci ha donato il sole che brilla per tutti: cristiani, musulmani, buddisti credenti e non credenti. Il mio augurio è che l’anno 2008 sia il tempo favorevole per riconoscerci famiglia umana, famiglia di Abramo e per poter esserne veri testimoni per il resto del mondo che ha bisogno di tanta speranza, di tanta unità, luce e fratellanza.



Devo dire che questo modo di passare il 31 dicembre mi sembra molto bello. E ora una piccola correzione a quanto detto nella presentazione al mio intervento: i bambini palestinesi che abbiamo curato attraverso questo progetto (*Saving children*, negli ospedali israeliani) sono ormai 5000, sono aumentati. Questo progetto è una delle ragioni per cui sono fiera di esistere. Fiera di aver fatto qualcosa nella vita, di aver lasciato un piccolissimo segno.

Torniamo alla famiglia di Abramo: non sono una teologa e non sono neppure particolarmente religiosa, sono però una credente. E penso che anche Abramo lo fosse. Era un uomo che faceva parte di una piccola tribù e io me lo immagino nel quotidiano. Me lo immagino com'era. Un uomo che aveva certamente i suoi difetti: un gran marito non era di sicuro e neanche un gran padre. Il primo figlio per poco non lo uccise, il secondo lo lasciò nel deserto. E forse il seme di quello che sta succedendo a noi adesso, è proprio nella fragilità umana di questo nostro padre. La nostra vicinanza tra musulmani ed ebrei nasce da quella lontana parentela, ma anche i nostri dissapori. Però entrambi i figli di Abramo non morirono, riuscirono a sopravvivere. E trovo che sia importante notare i personaggi delle due madri. Due madri forti, due donne interessanti che vale la pena di studiare non meno del personaggio di questo loro marito un po' problematico.

Viviamo in un mondo, in un momento molto difficile nella storia dell'umanità, nella nostra storia. È bello essere con voi questa sera perché fa provare un po' di ottimismo, davanti a questa folla, dopo aver spento la televisione venendo qui, e aver visto le notizie del Kenya e aver visto le notizie del Pakistan, le notizie del nostro mondo, le notizie del Medioriente ed essersi chiesti quale sarà il futuro. Io credo che il futuro sarà molto nelle mani della società civile. Penso che il mondo politico, mi scuso con i politici presenti, non sia più in grado, (non che lo non lo voglia, non è in grado!) di trovare delle soluzioni mentre la società civile già lo sta facendo. È qui rispunta la mia anima femminista. La società civile è composta da moltissime donne che fanno un importantissimo lavoro di base nell'impegno civile. E credo che l'impegno civile, l'impegno sociale siano importantissimi per il futuro del mondo. Quando io cominciai il progetto *Saving Children* con l'aiuto tra l'altro della Regione Toscana e della Conferenza Episcopale toscana, all'inizio

nessuno ci credeva, nessuno credeva che dei bambini palestinesi sarebbero stati salvati, con l'aiuto di fondi italiani, in ospedali israeliani! Non ci credevano gli italiani abituati ad aiutare il mondo palestinese direttamente. Non ci credevano gli israeliani e mi chiedevano "ma perché mai degli italiani dovrebbero volerci aiutare in questo modo? Che ragione hanno di volerci aiutare nel dialogo e nella cooperazione coi palestinesi?". E non ci credevano in fondo neanche i palestinesi perché anche loro avevano subito troppe delusioni. Ma se c'è un modo di dimostrare cos'è "la famiglia umana", credo che questo sia il modo.

Tutte e tre le parti hanno funzionato egregiamente. Ormai il progetto non è più un progetto solo della Regione Toscana, ma è un progetto che ha attraversato tutta l'Italia e a cui prendono parte moltissime Regioni, gruppi. Io parlo moltissimo, in giro per l'Italia, in giro per il mondo, di questo progetto. Io getto dei semi che poi vengono raccolti nei modi più incredibili, quasi miracolosi, che continuano a riprodursi. È questa secondo me è la famiglia umana. Questo è il modo in cui la famiglia umana si rivela come tale.

Questa è l'unica ragione in fondo che mi dà speranza e forza per il futuro.

Ho avuto occasione di conoscere anche grandi politici in questi anni, e credo che abbiano le migliori intenzioni, non credo che i politici siano sempre male intenzionati, semplicemente non ce la fanno. È quindi noi dobbiamo dare loro la forza e dimostrare che questa famiglia è più forte di quello che sembra.

A

Angelus di Benedetto XVI Piazza San Pietro Martedì, 1 gennaio 2008

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio
XLI Giornata Mondiale della Pace




Cari fratelli e sorelle!

Abbiamo iniziato un nuovo anno e auguro che esso sia per tutti sereno e proficuo. Lo affido alla celeste protezione della Madonna, che oggi la liturgia ci fa invocare con il suo titolo più importante, quello di Madre di Dio. Con il suo “sì” all’Angelo, il giorno dell’Annunciazione, la Vergine ha concepito nel suo seno, per opera dello Spirito Santo, il Verbo eterno, e nella notte di Natale lo ha dato alla luce. A Betlemme, nella pienezza dei tempi, è nato da Maria Gesù: il Figlio di Dio si è fatto uomo per la nostra salvezza e la Vergine è diventata vera Madre di Dio. Questo immenso dono che Maria ha ricevuto non è riservato a Lei soltanto, ma è per tutti noi. Nella sua verginità feconda, infatti, Iddio ha donato “agli uomini i beni della salvezza eterna... perché per mezzo di lei abbiamo ricevuto l’autore della vita” (cfr Orazione colletta). Maria dunque, dopo aver dato una carne mortale all’Unigenito Figlio di Dio, è diventata madre dei credenti e dell’intera umanità.

Ed è proprio nel nome di Maria, madre di Dio e degli uomini, che da 40 anni si celebra, il primo giorno dell’anno, la Giornata Mondiale della Pace. Il tema che ho scelto per l’odierna circostanza è: “*Famiglia umana, comunità di pace*”. Lo stesso amore che costruisce e tiene unita la famiglia, cellula vitale della società, favorisce l’instaurarsi tra i popoli della terra di quei rapporti di solidarietà e di collaborazione che si addicono a membri dell’unica famiglia umana. Lo ricorda il Concilio Vaticano II quando afferma che “tutti i popoli costituiscono una sola comunità, hanno un’unica origine ... ed hanno anche un solo fine ultimo, Dio” (Dichiarazione *Nostra aetate*, 1). Esiste pertanto uno stretto legame tra famiglia, società e pace. “Chi anche inconsapevolmente osteggia l’istituto familiare – osservo nel Messaggio per questa Giornata della Pace – rende fragile la pace nell’intera comunità, nazionale e internazionale, perché indebolisce quella che, di fatto, è la principale «agenzia» di pace”

(n. 5). Ed inoltre, “non viviamo gli uni accanto agli altri per caso; stiamo tutti percorrendo uno stesso cammino come uomini e quindi come fratelli e sorelle” (n. 6). È allora veramente importante che ciascuno assuma le proprie responsabilità davanti a Dio e riconosca in Lui la sorgente originaria della propria e dell'altrui esistenza. Da questa consapevolezza scaturisce un impegno a fare dell'umanità una vera comunità di pace, retta da una “legge comune, che aiuti la libertà ad essere veramente se stessa ... e che protegga il debole dal sopruso del più forte” (n. 11).

Maria, Madre del Principe della pace, sostenga la Chiesa nel suo operare instancabilmente al servizio della pace, e aiuti la comunità dei popoli, che celebra nel 2008 il 60° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, a percorrere un cammino di autentica solidarietà e di stabile pace.



Parte III
VII Seminario su Vangelo, Lavoro e Immigrazione
**"Immigrati, lavoro e legalità:
il controverso caso della Romania**

Roma, Villa Aurelia 8 febbraio 2008

Il contesto di riferimento



Introduzione

Immigrazione, lavoro e legalità: il controverso caso della Romania

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro - CEI



1° gennaio 2007: Romania e Bulgaria entrano a far parte dell'Unione Europea.

4-9 settembre 2007 a Sibiu in Romania, nella storica città della Transilvania si svolge per la prima volta, presenti oltre tremila delegati provenienti da tutta Europa, la terza Assemblea ecumenica promossa dal Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e dalla

Conferenza delle Chiese Europee KEK-CEC sul tema "la luce di Cristo illumina tutti: speranza di rinnovamento e unità in Europa".

Eventi storici, che hanno pochi mesi di vita e che chiedono ad italiani, rumeni, a tutti gli altri cittadini europei di essere metabolizzati in un lento ma indispensabile percorso di reciproca conoscenza e di progressiva integrazione. Un ruolo fondamentale è certamente quello che possono svolgere le comunità cristiane.

In questo cammino di integrazione delle differenze il primo ostacolo da rimuovere è il pregiudizio.

Il film "la giusta distanza" di Carlo Mazzacurati uscito nelle sale cinematografiche nell'ottobre scorso mette bene in evidenza quanto profondo sia ancora questo sentimento verso chi vive in mezzo a noi ma proviene da un paese straniero. In un piccolo paese alle foci del Po il regista disegna l'incontro tra Hassan e Mara. Lui è un meccanico tunisino, che con anni di onesto e duro lavoro si è conquistato stima e rispetto, lei una giovane maestra, che una supplenza ha portato lì, in attesa di partire per il Brasile con un progetto di cooperazione. Un giorno la ragazza viene uccisa. Il giovane è subito sospettato, accusato dell'omicidio e rinchiuso in carcere. Grazie all'intraprendenza di un giovane cronista del Resto del Carlino, che vuole far luce sull'omicidio, si scopre chi è il vero insospettabile assassino.

Dal film alla realtà. Nella seconda metà dell'anno 2007 ci sono stati due delitti che hanno inciso in modo molto diseguale sul-

l'opinione pubblica, sulle posizioni politiche e sugli atti di governo. A distanza di circa un mese due crimini atroci. A Roma l'omicidio di Giovanna Reggiani, dove accusato è un giovane Romeno di 24 anni.

Dopo circa un mese un'altro crimine, ancora più efferato nella zona di Treviso. La vittima è una signora italiana. L'imputato però risulterà un falegname della zona.

Il Paese di fronte a eventi come questi, spesso ossessivamente amplificati dai mezzi di comunicazione, chiede giustamente sicurezza. Ma una ferma condanna di tali eventi non può portare a facili generalizzazioni, smentite come abbiamo visto dai fatti, e soprattutto a confondere l'immigrazione, con l'illegalità.

Certamente è mancata in questi anni da parte delle istituzioni la capacità di accompagnare anche culturalmente le conseguenze migratorie del processo di allargamento.

Accanto ai molti problemi aperti, che cercheremo di metter in luce nel corso di questa giornata di studio, in questo Seminario vorremmo soprattutto porre l'accento sul positivo e prezioso contributo che gli oltre 500.000 rumeni presenti nel nostro Paese portano attraverso il loro lavoro nei vari comparti, dall'assistenza familiare, all'edilizia, all'imprenditoria.

Il lavoro da sempre è la porta che mette in relazione le persone, che ne favorisce l'incontro, la conoscenza e può essere la via privilegiata che consente l'integrazione di persone provenienti da tradizioni diverse.

Papa Benedetto XVI ci ha più volte ricordato che la realtà delle migrazioni non va vista solo come un nuovo problema, ma affrontata soprattutto come una grande risorsa per il cammino dell'umanità.

Che gli immigrati siano per il nostro Paese una risorsa ce lo ricorda puntualmente ogni anno il dossier statistico di Caritas italiana e Fondazione Migrantes.

Nel 2006 (dati ISTAT) i lavoratori stranieri sono 1.475.000 persone (1.348.000 occupati e 127.000 disoccupati, con un tasso di disoccupazione dell'8,6%), per quasi i due terzi concentrati nel Nord, per un quarto nel Centro e per circa il 10% nel Mezzogiorno.

Vi è un dato su cui è opportuno porre attenzione: più di un quarto degli occupati stranieri lavora in orari disagiati: il 19% la sera (dalle 20 alle 23), il 12% la notte (dopo le 23) e il 15% la domenica. Il settore edile nel quale la percentuale dei lavoratori immigrati sul totale è in costante aumento, mostra che i diritti non viaggiano alla stessa velocità, visto il diffuso sfruttamento come manodopera in nero (un quinto del totale), sottopagata e utilizzata ai livelli meno qualificati.

È interessante notare però che non appena il rapporto di lavoro raggiunge un minimo di stabilizzazione e regolarità, aumentano le iscrizioni ai sindacati (680.000 nel 2006), che sono pari a un

quinto della popolazione straniera regolarmente soggiornante e a un terzo della forza lavoro. Un segno di stabilità è anche la consistenza degli imprenditori stranieri (141.393 secondo l'archivio di Unioncamere rivisto dalla Cna sulla base della cittadinanza). [...] che per il 70% operano nel commercio e nelle costruzioni.

[...] Nonostante che i guadagni in media siano di 10.042 euro all'anno (dati Inps relativi al 2004), i lavoratori stranieri inviano consistenti flussi di denaro nei paesi di origine, utilizzati ancora poco per gli investimenti produttivi in loco e prevalentemente per le esigenze correnti delle famiglie e l'istruzione dei figli. Nel 2006 le rimesse inviate dall'Italia hanno superato i 4,3 milioni di euro [...] La Romania, con 777 milioni di euro, è la prima destinazione dei flussi in uscita.

Se il lavoro è dimensione costitutiva della persona umana, come la Bibbia ci ricorda nel primo libro della Genesi: "Dio creò l'uomo a sua immagine, maschio e femmina lo creò e lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse", allora occorre porsi la domanda se oggi in Italia, in Europa e più in generale nel mondo, il lavoro è stato liberato da ogni forma di schiavitù.

La DSC fin dal suo nascere (Enciclica *Rerum Novarum* 1891) ha stimolato la comunità cristiana e la società civile a liberare il lavoro dal considerarlo come "merce" ed ha operato una vera rivoluzione culturale affermando che "il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro".

Le associazioni sindacali, incoraggiate dalla Dottrina Sociale della Chiesa, nascono per rivendicare e tutelare i diritti spesso calpestati dell'uomo e della donna che lavorano.

Desidererei allora che prima di tutto ponessimo l'accento su questo: la prima forma di illegalità sta nel violare i legittimi diritti di chi lavora, chiunque esso sia.

Ricorda il compendio della Dottrina Sociale della Chiesa al n.301: «I diritti dei lavoratori, come tutti gli altri diritti, si basano sulla natura della persona umana e sulla sua trascendente dignità. Il Magistero sociale della Chiesa ha ritenuto di elencarne alcuni [...] il diritto ad una giusta remunerazione; il diritto al riposo; il diritto "ad ambienti di lavoro ed a processi produttivi che non rechino pregiudizio alla sanità fisica dei lavoratori e non ledano la loro integrità morale"; il diritto che venga salvaguardata la propria personalità sul luogo di lavoro, "senza essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità"; il diritto a convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie; il diritto alla pensione nonché all'assicurazione per la vecchiaia, la malattia e in caso di incidenti collegati alla prestazione lavorativa; il diritto a provvedimenti sociali collegati alla maternità; il diritto di riunirsi e di associarsi».

Se davvero il tema della sicurezza oggi è al centro della preoccupazione della politica e dei cittadini, esso va declinato in tutti i suoi aspetti comprendendo anche la sicurezza e la tutela della vita sui posti di lavoro. Non possiamo trascurare la drammatica situazione degli incidenti e delle quotidiane morti sul lavoro. Un milione circa di incidenti in un anno; oltre 1000 morti ogni anno, 1 morto ogni 7 ore (Avvenire 5 febbraio 2008).

Non meno preoccupanti sono i recenti dati ISTAT: su oltre 24 milioni di lavoratori, 2 951 mila risultavano non regolari (12,1%). Tra il 2001 e il 2005 l'occupazione regolare è cresciuta del 4% (+829 mila unità). Il lavoro sommerso rappresenta un altro fra i principali problemi di illegalità del nostro Paese perché colpisce milioni di uomini e donne nella loro dignità di lavoratori e nella loro sicurezza, danneggia la parte sana del sistema produttivo ed è la causa maggiore di evasione fiscale e previdenziale.

La prima forma di legalità, dunque, che è da perseguire con coraggio e con decisione è il rispetto e la tutela dei diritti di ogni persona che lavora.

Se davvero l'Europa è la nuova casa comune occorre che cresca in tutti i cittadini dei paesi che ne fanno parte la cultura della legalità. Legalità stile virtuoso per gli italiani che operano attualmente in Romania nelle circa 20 mila imprese; legalità come cifra di una convivenza serena e pacifica, per chi vive nel nostro Paese.

Il documento della Chiesa italiana "Educare alla legalità" ricorda che: «Perché la vita sociale si possa sviluppare secondo autentici principi di legalità sono necessarie alcune condizioni come:

- l'esistenza di chiare e legittime regole di comportamento che antepongano il bene comune agli interessi particolari;
- la stabilità delle leggi che regolano la convivenza civile;
- l'applicazione anche coattiva di queste regole nei confronti di tutti».

Un secondo fattore, legato intimamente al senso della legalità, è la ricerca del bene comune.

Il bene comune domanda che si mettano in atto iniziative orientate ad affrontare i problemi posti dalla società interculturale.[...] In primo luogo un cammino educativo, che aiuti la comprensione delle differenze, passando dalla "cultura dell'indifferenza" alla "cultura della differenza", e dalla cultura della differenza alla "convivialità delle differenze".

Un grande ruolo in proposito possono svolgere le comunità cristiane, le associazioni e movimenti di ispirazione cristiana che sono chiamati oggi a diventare sempre più luoghi di accoglienza, di incontro, di integrazione.



Intervento

Anticipazioni della ricerca del Dossier Caritas/Migrantes

"Romania. Migrazioni e lavoro in Italia. Problemi e prospettive"

Dott. ANTONIO RICCI - Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes



La presenza Romana in Italia è un fenomeno recente, ma particolarmente significativo per la portata socio-economica, politica e culturale. Su questo argomento il Dossier Caritas/Migrantes ritornerà con più attenzione a maggio 2008 pubblicando un volume di studi monografici sull'inserimento sociale e lavorativo dei Romeni in Italia.

Un gruppo di studio composto da 50 esperti italiani e romeni è all'opera per fornire un ricco panorama di approfondimenti come non era stato mai fatto in precedenza per uno studio su una specifica collettività: qualcosa di analogo a quanto fatto nel 2006 per la collettività polacca in Italia (*Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Idos, Roma).

Grazie anche alla collaborazione di Banca Unicredit e del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali il volume definitivo conterrà approfondimenti su aspetti specifici, capitoli di carattere regionale e ampie indagini appositamente realizzate, in grado a favorire una conoscenza più equilibrata della collettività Romana in Italia.

Le relazioni tra
Italia e Romania
nella lunga durata

L'Italia rappresenta per i Romeni un tuffo nelle proprie radici storiche nazionali, nella mitologia fondativa di un popolo che ha trovato nella latinità non solo la genesi ma anche una via di sviluppo originale in un'area dell'Europa in prevalenza slava. Notoriamente la lupa e i suoi gemelli costituiscono per i romeni un simbolo importante, ma è soprattutto la colonna Traiana a Roma a rac-

chiudere le radici dei romeni che si vogliono far risalire dalla fusione tra i Daci, antichi abitanti dell'odierna Romania, e i soldati romani conquistatori.

Roma, in particolare, offre alla comunità romena importanti punti di riferimento a supporto di quella che è una inevitabile attrazione sentimental-nazionale. A Roma infatti sono presenti le rappresentanze istituzionali accreditate presso la Repubblica Italiana, la Santa Sede o la FAO, l'Ambasciata, il Consolato, ma anche l'Accademia di Romania fondata negli anni '20 nei pressi di Villa Borghese per favorire la diffusione della cultura romena e dare solide basi a un rapporto di amicizia privilegiato fondato sulla comune identità latina.

Non è solo la dimensione storico-culturale a legare indissolubilmente l'Italia alla Romania. Un tempo, ad esempio, i flussi migratori Romania-Italia avevano una tendenza inversa a quella attuale: fin dalla metà dell'Ottocento erano intere comunità del Trentino Alto Adige, del Friuli Venezia Giulia o del Veneto a trasferirsi in Romania e in particolare nelle sue regioni geograficamente più vicine all'Italia. A quei tempi la Romania era vista dagli italiani come l'America, un paese ricco di lavoro e di possibilità di successo.

Come riferisce l'ultimo "Rapporto Italiani nel Mondo" curato dalla Fondazione Migrantes, di molte di queste comunità stabilitesi in Romania per fuggire da un presente di estrema povertà e in cerca di un futuro migliore si è perso il ricordo. La storia dell'emigrazione italiana in Romania richiede un'attenzione più approfondita, con indagini negli archivi del Ministero Affari Esteri, delle amministrazioni romene e delle istituzioni della Chiesa preposte all'assistenza degli italiani all'estero e, per quanto possibile, nei fondi privati.

Ancora oggi un piccolo flusso di italiani si trasferisce annualmente in Romania. A parte i discendenti degli emigrati italiani che vogliono riacquistare la cittadinanza, per lo più mantenendo anche quella romena, sono molti gli imprenditori e i tecnici italiani del Nord Est interessati alla Romania coerentemente alle strategie di investimento delle proprie aziende.

Si stima che le aziende italiane siano almeno 20 mila e che l'indotto prodotto dalla loro presenza garantisca almeno 600 mila posti di lavoro. Un caso esemplare è l'apporto dell'imprenditoria "lillipuziana" veneta, trainata dalla micro-imprenditoria trevigiana, che ha fatto del distretto di Timifloara "l'ottava provincia veneta".

Esistono dunque tra Italia e Romania relazioni reciproche di lunga durata, che si trasformano in un vero e proprio "campo magnetico" nel caso della mobilità umana contemporanea, sia di natura permanente che temporanea, che fa della Romania un grande paese di emigrazione di lavoratori e di immigrazione di imprenditori e dell'Italia, a sua volta, un importante paese di accoglienza di lavoratori romeni.

Nonostante le statistiche ufficiali attestino flussi in uscita molto contenuti, nel corso degli anni '90 la Romania è emersa come un paese a forte pressione emigratoria. Si tratta di un fenomeno estremamente complesso e poco studiato in ragione del carattere "non ufficiale" e anche a carattere temporaneo (ritorneremo sui flussi "circolari") assunto da una parte dei flussi di lavoratori Romeni diretti verso l'Europa.

Una famiglia romena ogni quattro (23%) ha avuto almeno un suo componente che abbia lavorato all'estero a partire dal 1990, come ha rilevato la più recente indagine del Centro di Sociologia Urbana e Regionale di Bucarest.

I romeni che hanno scelto la soluzione dell'emigrazione sono per la maggior parte giovani con un alto livello di istruzione. Nei primi anni '90 a scegliere la strada della migrazione permanente sono state soprattutto le minoranze etniche (sassone, ungherese e, in parte, Rom) e quindi soprattutto i "cervelli" in cerca di migliori occasioni. Solo successivamente prende piede la migrazione economica e, come confermano i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica romeno, che ha riguardato in più della metà dei casi giovani diplomati con una età compresa tra i 22 e i 44 anni e in un terzo dei casi laureati.

Secondo l'Open Society Institute della Fondazione Soros sarebbero circa 2,5 milioni i romeni all'estero, pari cioè a oltre il 10% della popolazione. Secondo altre fonti potrebbero essere addirittura il doppio, ma ciò sembra poco credibile perché considerata la relativamente giovane età dei migranti romeni si dovrebbe prefigurare una Romania del tutto svuotata delle sue giovani leve, con Atenei vuoti, impossibilità di procedere a nuove assunzioni, e così via.

La presenza di emigranti romeni, già prima dell'ingresso nell'UE, ha riguardato un po' ogni angolo di Europa. Si va dalle quasi 600 mila presenze in Italia e poco meno in Spagna ai 100 mila lavoratori stagionali registrati in Israele nel corso degli anni '90. La Germania continua a essere una destinazione ambita, ma soltanto una parte dei romeni che lavora all'estero ha un contratto legale. Opportunità di lavoro temporaneo sono offerte anche da Ungheria, Grecia, Turchia, Belgio e Austria. Ad offrire maggiori occasioni di impiego sono i lavori qualificati e altamente qualificati nei servizi sanitari, i lavori a media qualifica presso il settore dei servizi (edilizia, sanità, ristorazione e alberghi) e, infine, i lavori poco qualificati nell'agricoltura e nell'edilizia.

La difficoltà di accesso ai mercati del lavoro occidentali, come in un sistema di vasi comunicanti, alimenta indirettamente i flussi circolari non documentati di natura temporanea. La cosiddetta "circolarità" transnazionale dei movimenti migratori di natura non istituzionalizzata si caratterizza infatti per la natura ai margini della legalità, la breve durata per lo più connessa a motivi di lavoro o d'af-

fari, l'ampia assistenza da parte dei network migratori (familiari, etnici, religiosi, ecc.) che aiuta ad evitare che questi flussi irregolari sfocino nella tratta degli esseri umani. Si tratta di una vera e propria "strategia di vita" legata alle esigenze individuali e familiari, che riguarda uomini muniti delle qualifiche professionali richieste nei Paesi di destinazione (soprattutto edili e agricole) e donne disposte ad assumersi incarichi di assistenza familiare.

Attraverso le rilevazioni del Censimento del 2002, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni stimava che all'epoca almeno 360 mila persone fossero temporaneamente all'estero per lavoro; anche se l'abolizione del visto di Schengen al di sotto dei tre mesi si era avuta già nel gennaio 2002, si può supporre che oggi, dopo l'ingresso nell'UE, il numero sia raddoppiato.

Nel caso dei movimenti temporanei circolari dei romeni si configura una nuova figura di migrante basata sulla consuetudine al viaggio, sulla cultura del passaggio della frontiera e sulla capacità di adattarsi a contesti molteplici e variabili. Il modello delle migrazioni temporanee circolari, anche per quanto riguarda le relazioni familiari, assume forme diverse rispetto alle migrazioni permanenti e alle politiche ufficiali di "ricongiungimento familiare". Il desiderio di prossimità viene soddisfatto tramite una presenza intermittente, facilitata dal largo uso delle nuove tecnologie di comunicazione come il cellulare o la posta elettronica, che dà vita a vere e proprie "famiglie senza frontiera".

Le premesse storiche e sociali necessarie per comprendere la così vasta diffusione delle migrazioni circolari nella Romania di oggi vanno cercate anche nella massiccia politica di industrializzazione di massa e nel programma di cancellazione di sette mila villaggi rurali voluto da Ceausescu negli anni '80 per omologare città e campagna, che ha comportato il trasferimento forzato di migliaia di contadini negli enormi caseggiati delle periferie urbane.

Quei pendolari dalla campagna alla città, cui dopo il 1989 sono state chiuse le fabbriche in cui lavoravano, si sono trasformati giocoforza in pendolari transnazionali passando dalla breve alla lunga distanza sia in termini geografici che temporali pur di conservare quello status economico e sociale relativamente privilegiato che aveva caratterizzato la loro condizione fino a poco prima.

I villaggi romeni presentano in genere una tipologia dominante di movimento migratorio e di destinazione privilegiata, segno del maturarsi di una "cultura migratoria" e di un condiviso valore comunitario che accresce le possibilità stesse di migrare. Sebbene la "regionalizzazione" dei flussi circolari sembri attraversare una fase di incipiente declino, possono essere enucleate almeno cinque importanti direttrici transnazionali: 1) dalla Moldavia verso l'Italia; 2) dalla Dobrugia e dalla Muntenia Orientale verso la Turchia; 3) dal Banato, dalla Transilvania Meridionale e dall'Oltenia Occidentale

verso la Germania; 4) dalle province di Covasna, Harghita, Mureș, Cluj-Napoca, Sălaj e Bihor verso l'Ungheria; 5) dalle province di Bistrița-Năsăud, Alba, Dâmbovița e Teleorman verso la Spagna.

L'ingresso nell'UE dovrebbe rappresentare un vero e proprio spartiacque, innanzitutto per i migranti temporanei che intendono intraprendere un progetto di inserimento definitivo, poiché comporta sostanzialmente l'emancipazione dei migranti romeni dal sistema della programmazione delle quote di ingresso di lavoratori subordinati: quindi tale ingresso rappresenta una ventata di euro-entusiasmo, per noi ormai insolita, corroborata da un vivace ritmo di crescita. Almeno in teoria, la libera circolazione avrebbe dovuto comportare la totale emersione dalla clandestinità, garantendo non solo dal rischio di cadere vittima di tratta, ma anche dallo sfruttamento lavorativo, dal caporalato, dagli interessi delle organizzazioni malavitose. Sappiamo bene, tuttavia, che poi nei fatti non è andata così. Resta, infatti, in piena fase emergenza tutto quello che riguarda la prima fase di soggiorno in Italia: la sistemazione alloggiativa, il lavoro nero, la negazione dei diritti sindacali, le morti bianche nei cantieri, il mancato accesso ai servizi, i casi di discriminazione e di violenza, la tratta dei minori e delle ragazze a fini di sfruttamento. Inoltre, aspetto tutt'altro che trascurabile, con le nuove norme si stanno perdendo per i romeni le registrazioni statistiche, non essendo più soggetti al permesso di soggiorno.

**La presenza
romena in Italia:
numero e
caratteristiche**

Nel corso del 2006, attraverso l'indagine Excelsior svolta da Unioncamere su un campione di cento mila aziende private, le imprese italiane hanno messo in evidenza un fabbisogno aggiuntivo pari ad almeno 160 mila lavoratori stranieri. Inoltre, anche da un punto di vista demografico, secondo le previsioni delle Nazioni Unite pubblicate nel rapporto «Replacement Migration» del 2000, tra il 1995 e il 2050 in Italia sarebbe necessario un saldo migratorio annuo positivo di 235 mila persone per mantenere costanti le dimensioni della popolazione italiana al livello raggiunto nel 2000 o di 357 mila persone se l'obiettivo fosse invece quello di mantenere inalterate le dimensioni della popolazione in età lavorativa. Sembra che la realtà abbia superato queste previsioni.

In questo contesto va a collocarsi l'altro polo del "campo magnetico" costituito dall'Italia, che nell'arco di pochi anni si è consolidata come un grande Paese di immigrazione al pari di Francia e Gran Bretagna. Negli anni a venire, inevitabilmente, ci aspetta il raddoppio della presenza immigrata sull'esempio di importanti paesi di accoglienza come Stati Uniti (dove si registra una incidenza pari al 10%), Canada (16%), Australia e Svizzera (20%) che per noi rappresentano un'esperienza interessante sotto molteplici punti di vista.

I romeni in Italia erano appena otto mila nel fatidico 1990 per diventare 50 mila nel 1999 e superare quota 100 mila nel 2002. Alla fine del 2003 presso gli archivi del Ministero dell'Interno italiano la Romania è risultata per la prima volta il paese maggiormente rappresentato tra gli stranieri titolari di permesso di soggiorno (quasi 240.000 Romeni), sorpassando – anche se di poco – le comunità albanese e marocchina grazie ad un incremento annuale del 150%, ampiamente giustificato negli esiti della regolarizzazione del novembre 2002. Altre 130 mila domande a beneficio di lavoratori romeni sono state poi presentate in occasione del Decreto flussi del luglio 2006 e automaticamente accettate dopo l'ingresso della Romania nell'UE nel gennaio 2007. Dopo l'ingresso nell'UE il Governo italiano ha scelto di fare ricorso alla clausola di moratoria, esentando però dalle limitazioni alla libera circolazione i lavoratori di alcuni importanti settori: agricolo e turistico alberghiero, lavoro domestico e di assistenza alla persona, edilizio, metalmeccanico, dirigenziale e altamente qualificato, nonché per lavoro stagionale.

All'inizio del 2007, su un totale di 3 milioni 690 mila immigrati, secondo la stima del Dossier Caritas/Migrantes i romeni sono aumentati a 556 mila, il 15,1% della popolazione straniera, per il 53,4% costituito da donne. Il calcolo è stato fatto sommando ai 271 mila residenti rumeni rilevati dall'Istat un anno prima i 131 mila assunti nell'ambito delle quote 2006, i 46mila giunti in Italia – sempre nel 2006 – muniti di visto per inserimento stabile (specialmente per ricongiungimento familiare) ed altri 5 mila (arrivati per motivi diversi). La stima è prudenziale perché bisogna tenere conto anche dei Romeni nati in Italia (in proporzione meno numerosi rispetto ad altre collettività) e di quelli arrivati nel 2007, tuttavia verosimile sulla base di una verifica incrociata degli archivi statistici. Come prima richiamato, sui nuovi flussi non sono disponibili dati ufficiali, a differenza di quanto avviene per gli immigrati non comunitari, tuttavia secondo le stime più prudenziali dovrebbero riguardare almeno 60-100 mila persone.

Non tutti i romeni sono Rom, anche se molti Rom residenti oggi in Italia sono di nazionalità romena: i Rom romeni nel nostro Paese sono infatti 50.000, cioè meno del 10% della popolazione immigrata romena complessiva, ma circa un terzo della popolazione Rom, che in Italia conta circa 150.000 presenze.

La maggioranza dei romeni immigrati in Italia proviene dai villaggi rurali della regione della Moldavia, sul versante orientale della Romania, che rappresenta una delle aree più povere del Paese. Il livello di istruzione – come riferiscono gli ultimi dati censuari disponibili del 2001 – è medio-alto per il 59,2% dei romeni residenti in Italia (molto superiore rispetto al 39,9% relativo al totale degli stranieri e al 33,4% relativo agli italiani), anche se i laureati rappresentano meno dell'8%.

Secondo alcuni studiosi esisterebbe un rapporto inversamente proporzionale tra flussi finanziari dall'Italia e flussi migratori dalla Romania, che in effetti percorrono la stessa rotta, ma in direzione opposta, rispetto ai flussi di capitale. Non è un caso, infatti, che proprio nella Moldavia romena, dove il regime comunista aveva sviluppato l'industria tessile e calzaturiera, dopo il 1989 gli impianti chiusi vennero acquistati dalle Piccole e Medie Imprese italiane interessate a procacciarsi contestualmente anche quella forza lavoro competente e a basso costo rappresentata dai suoi addetti. La presenza degli imprenditori italiani ha dunque creato uno scambio di contatti e informazioni tale da rendere concretamente l'Italia una interessante e appetibile meta migratoria e la Romania un importante sbocco commerciale e imprenditoriale per l'Italia.

A parte la componente dei minori, prima del 1° gennaio 2007 pari a circa un quinto del totale dei romeni, che conferma il crescente percorso di inserimento, la presenza romena in Italia è composta per lo più da lavoratori, se si considera che il 75% soggiorna per lavoro, spesso con una pregressa esperienza migratoria alle spalle, quanto meno all'interno della Romania dove nel corso degli anni '80 sono stati forzati ad una urbanizzazione di massa. Questo processo è divenuto irreversibile nel dicembre 1989, quando le industrie romene si sono fermate e si è assistito ad un diffuso ritorno nelle campagne o alla partenza all'estero dei primi pionieri dalle province di Botoșani, Suceava, Vrancea, Bacău, Galați e Focșani.

La regione con maggiore concentrazione di romeni è il Lazio (24,8%, di cui il 20,6% a Roma), seguita da Piemonte e Lombardia (15-16%). A livello provinciale Roma e Torino rappresentano le due capitali della collettività romena con incidenze record tra il 25% e il 33% della presenza immigrata. In alcuni comuni dell'hinterland l'incidenza supera anche il 50% raggiungendo in taluni casi l'80%.

Le rimesse che i lavoratori romeni in Italia inviano nel proprio Paese partono soprattutto dal Nord (45,5%) e dal Centro (38,1%). La provincia di Roma spicca su tutte le altre, con una percentuale del 24,8%: vale a dire che dei 777,2 milioni di euro inviati in Romania, quasi 200 milioni sono stati inviati dalla provincia romana. Lavorano soprattutto nei cantieri edili (20,8%) e negli alberghi e ristoranti (11,1%), ma 15.000 sono imprenditori, per l'80% nel settore delle costruzioni.

In generale va detto che la criminalità è un problema serio, tanto per gli italiani che per gli immigrati, e che per questi ultimi si riscontrano alcune innegabili complessità, specialmente per chi non è inserito nei flussi regolari ed è maggiormente preda delle organizzazioni malavitose. Va precisato che vanno stroncate le esagerazioni prive di supporto statistico, infatti la criminalità, diversamente da quanto comunemente percepito a livello di opinione pubblica, è in generale calo in Italia fin dall'inizio degli anni '90.

Incrociando le statistiche dell'Istat a quelle del Ministero dell'Interno l'incidenza degli immigrati regolarmente soggiornanti è pari a circa il 6% del totale dei denunciati in Italia, come anche al 6% della popolazione. E così anche i romeni, che sono circa un sesto sul totale delle presenze, incidono anche per un sesto sul totale delle denunce, con valori più elevati per qualche fattispecie delittuosa (violenze sessuali, furti di automobili, rapine in esercizi commerciali, ecc.).

Purtroppo spostamenti così consistenti di popolazione non vanno esenti, come attesta tutta la storia delle migrazioni anche da queste implicazioni.

L'adesione all'UE, dopo la bocciatura con rinvio del 2004, è stata per i romeni il frutto di sacrifici e di grande laboriosità. Dopo l'allargamento, a causa delle difficoltà connesse alla transizione e all'integrazione transnazionale dei mercati, occorreranno ancora molti anni per superare il gap socio-economico con i vecchi e nuovi membri, tra regioni ricche e regioni povere.

La stampa italiana, prima e dopo l'ingresso della Romania nell'UE, è sembrata generalmente improntata alla sindrome da invasione anche quando si è sforzata di negarla. L'altro – in questo caso l'immigrato romeno – è generalmente rappresentato come il capro espiatorio dei mali della vita quotidiana.

Si ripete pertanto quello che il sociologo Alessandro Dal Lago definiva nel caso degli albanesi negli anni '90 come «un canovaccio narrativo ricorrente... un meccanismo stabile di produzione mediale della paura», cioè il cosiddetto «meccanismo della tautologia della paura», secondo cui la «semplice enunciazione dell'allarme (in questo caso "l'invasione di immigrati delinquenti") dimostra la realtà che esso denuncia» (*Non persone*, Milano, 2005). A prescindere dai riferimenti di fatto, ciò attesta una grande insicurezza da parte italiana.

L'identificazione del migrante come una categoria deviante per antonomasia è riproposta tra aprile e maggio 2007, quando una giovane ragazza romana compie un orribile delitto presso una stazione della metro di Roma, e poi di nuovo nel mese di novembre dopo l'omicidio di una signora italiana nei pressi della stazione ferroviaria di Tor di Quinto. È la stura – come denuncia Michele Serra su «La Repubblica» – ad «un indotto quasi altrettanto orribile» raccolto e diffuso senza discernimento alcuno in una febbre mediatica travolgente fondata sul senso di insicurezza e sulla «paura dell'altro» (5 maggio 2007).

L'acme di questo sentimento era stata raggiunta dall'articolo «Un'etnia sempre in cronaca nera» a firma di Augusto Parboni, ap-

parso il tre ottobre 2006 su «Il Tempo» di Roma. L'incipit è dichiaratamente razzista: «È considerata la razza più violenta, pericolosa, prepotente, capace di uccidere per una manciata di spiccioli... Sono i rumeni, sono i cittadini della Romania che da anni terrorizzano il nostro Paese» e lo stile rimane provocatoriamente offensivo per il resto dell'articolo. Trova seguito, quindi, l'articolo apparso alcuni anni prima su «Il Giorno» di Milano, dal titolo «Giovani, scaltri, spesso violenti. Romeni, nuovi artisti del crimine», a firma di Marco Ruggiero, che così esordisce: «Violenti? Anche. Ma soprattutto furbi, spregiudicati, sensibili al denaro. I reati che i romeni compiono si basano sull'abilità, l'acume, il fascino. Sono veri maestri nei furti, nei borseggi, nelle truffe. E siccome sono anche belli, praticano la prostituzione maschile e femminile. Naturalmente sanno anche essere violenti» (3 febbraio 2004). Insomma vengono riproposti gli stessi luoghi comuni, terreno fertile per razzismo e intolleranza, di cui hanno sofferto gli emigranti italiani in America, a conferma che non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi di cui non siamo stati fatti oggetto, magari un secolo fa, noi italiani. Questi delinquenti si possono trovare senz'altro tra i romeni (e non solo tra loro), ma questo è un motivo sufficiente per considerare delinquente tutto il popolo romeno? Un esempio è ciò che scriveva il «New York Times» del 14 maggio 1909: «Si suppone che l'Italiano sia un grande criminale. È un grande criminale. [...] è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stiletto. [...] Di regola, i criminali italiani non sono ladri o rapinatori, sono accoltellatori e assassini».

Se da una parte l'economia e la demografia "reclamano" sempre più immigrati, dall'altra la società non sembra del tutto consapevole dei profondi cambiamenti demo-economici in corso e della conseguente necessità di favorire l'inserimento sociale di nuovi cittadini. È ancora presto per conoscere quali saranno le evoluzioni future dei flussi migratori dalla Romania verso l'Italia, soprattutto alla luce dell'adesione all'UE del primo gennaio 2007, tuttavia gli elementi messi in evidenza dalla letteratura recente confermano che si sta radicanando un processo di inserimento dal basso, che prende piede nonostante la precarietà del soggiorno, del posto di lavoro, i rischi di discriminazione e di emarginazione, così come è avvenuto per i polacchi negli anni '80 e per gli albanesi nei primi anni '90.

Per quanto riguarda i flussi dalla Romania, in termini quantitativi siamo infatti già sulla cresta dell'onda: la Romania è un piccolo paese di 22 milioni di abitanti, di cui il 10% già ora vive e lavora all'estero. Diversi fattori dovrebbero poi contribuire in breve tempo a smorzare le cause di partenza: il vivace ritmo di crescita odierno, gli investimenti diretti esteri, l'afflusso dei finanziamenti europei, l'innalzamento dei salari medi, l'apporto delle rimesse e

dei capitali dei migranti di ritorno; l'invecchiamento della popolazione e il conseguente declino demografico, che dovrebbe portare nel 2050 da 21,6 a 15,9 milioni di abitanti; il profilarsi di nuove mete preferite, dove maggiori sono le possibilità di vedersi riconosciute e valorizzate le qualifiche di percepire salari adeguati al profilo formativo (è questo l'esempio del Regno Unito). Ci pare di poter assicurare che, come negli anni '90 non avvenne un'invasione di albanesi, questo esito non si determinerà neppure dalla Romania per i motivi prima addotti.

In conclusione sono tre le sfide poste dall'arrivo dei lavoratori romeni:

- 1) massimizzare le opportunità di sviluppo offerte dalle nuove migrazioni interne all'UE allargata, sia a beneficio dei paesi di arrivo che di quelli di origine, il che richiederà la promozione di politiche più attive del lavoro, anche riprendendo alcune modifiche legislative che purtroppo si sono allontanate con la chiusura anticipata delle Camere;
- 2) contrastare quello che non va bene, come le derive connesse alla criminalità, e integrare i nuovi venuti, chiedendosi anche quali siano le loro aspettative, valorizzandone le realtà associative e promuovendo una serie di opportunità (linguistiche, formative, partecipative);
- 3) riconoscersi come Paese di accoglienza e superare le tentazioni xenofobe, il che consentirà a noi ex Paese di emigranti di vedere nei romeni l'immagine riflessa di noi stessi, perché al di là dello specchio deformate delle percezioni, noi e l'altro coincidono.

Al di là delle questioni sollevate sulla legittimità dell'introduzione dell'espulsione prefettizia immediata per i comunitari la cui permanenza è incompatibile con l'ordinaria convivenza, tutti (politici, amministratori, giornalisti, cittadini) non dobbiamo preferire un approccio securitario alla gestione del fenomeno immigratorio, ma solo garantire congiuntamente legalità e integrazione. La sicurezza stabile si ottiene solo quando gli immigrati condividono i nostri stessi obiettivi.



Intervento

Il lavoro come fattore di integrazione

Prof. MAURIZIO AMBROSINI - Docente di Sociologia dei Processi Migratori - Università di Milano



Grazie di questo invito e di quest'opportunità di riflettere su un tema molto serio e attuale. Tema in cui mi sembra importante non solo vedere la convergenza tra Pastorale del Lavoro, Caritas, Migrantes, ma anche questa focalizzazione sul lavoro come fattore di costruzione di una società più coesa e integrata.

Proprio da qui vorrei partire. Anzi, forzo un po' le parole dicendo: l'economia è motore dell'integrazione. Noi lo vediamo molto bene rispetto ai processi migratori. Non vorrei andare su temi troppo lontani, ma se ci limitiamo all'argomento di oggi, vediamo come il mercato, l'economia, ma possiamo dire le stesse famiglie in quanto datrici di lavoro, si schierano su un fronte opposto rispetto alla politica. La dialettica delle migrazioni contemporanee in tutto il mondo sviluppato è quella degli importatori riluttanti. Le imprese chiedono mano d'opera, le famiglie pure, mentre i Governi resistono. In questo gioco, che poi significa ingressi irregolari, sanatorie, sanatorie mascherate come il Decreto flussi, si articola la difficoltà a far stare insieme istanze di carattere economico, istanze di carattere politico, di regolazione degli ingressi e di allineamento tra popolazione, confini e territorio.

C'è un altro aspetto interessante quando si entra in questi problemi: gli attori economici parlano un loro linguaggio. Spesso non parlano affatto. Per esempio nel caso dell'immigrazione. È abbastanza singolare che fino al 2000 le organizzazioni imprenditoriali sostanzialmente non abbiano preso posizione a favore di aperture, Decreti flussi eccetera. Ma di fatto si constata una convergenza tra attori economici, attori sindacali, attori della solidarietà intorno all'idea di frontiere più aperte, di maggiori opportunità di inclusione, di più generosità e apertura nei confronti di chi viene dall'esterno.

E qui scopriamo un ulteriore paradosso. L'imprenditore è un signore che normalmente fa i suoi interessi. I suoi interessi si chia-

mano profitto: l'imprenditore persegue obiettivi economici di profitto. Ma così facendo, storicamente, l'imprenditore corretto soprattutto, a volte persino quello meno corretto, è un innovatore sociale. È un signore che deve mettere tra parentesi i suoi stessi pregiudizi, le sue resistenze, i suoi stereotipi per aprire le porte dell'azienda e far entrare lavoratori su cui rischia, su cui deve scommettere per riuscire a mandar avanti l'attività e realizzare gli obiettivi economici prima configurati: gli obiettivi del profitto.

Ve lo dico richiamando un brano di un'intervista che mi permetto di citare liberamente in modo quasi letterale. Era una Ricerca sui lavoratori albanesi in edilizia a Genova 7-8 anni fa, momento in cui il pregiudizio verso gli albanesi era molto forte, come oggi o almeno nei mesi scorsi ha colpito i lavoratori rumeni. L'intervistato era un imprenditore edile: "Lei cosa pensa degli albanesi?". Risposta: "gli albanesi sono una razza cattiva, hanno il sangue cattivo..." e lì una serie di pregiudizi: invasioni turche, cultura balcanica, intrecci di razza, violenza, codici tribali. Poi l'intervista prosegue, "scusi ma lei qui per caso ne ha fatto esperienza, ne ha provato qualcuno". Risposta: "devo dire che io sono stato fortunato. Mi è capitato di assumere un lavoratore albanese ed è veramente un ragazzo in gamba. Lavora, conosce il mestiere, non si tira indietro, fa gli straordinari – cosa non banale – e quindi io posso dire di essere contento, veramente contento del mio muratore albanese. Sarà che me lo ha mandato la Caritas, e si vede che loro conoscono e hanno potuto vagliare e selezionare. E quindi questo muratore albanese mandato dalla Caritas è stato per me una benedizione del cielo". "E poi che cosa conta di fare?" prosegue l'intervista. Risposta: "beh adesso ho pensato di assumere il fratello". Anche questo è un passaggio emblematico, perché rivela il ruolo delle catene migratorie che fanno incontrare domanda e offerta di lavoro. Detto in termini colti, da economia del lavoro, è un chiaro esempio di "discriminazione statistica". In altri termini: l'imprenditore ha pochi strumenti per poter valutare se quella persona che si trova davanti a lui, italiana, albanese, rumena, è una persona affidabile, seria eccetera. Allora che cosa fa? Deve ricorrere a dei segnali indiretti. Primo, glielo manda un'organizzazione affidabile, in cui lui ha fiducia: la Caritas. Questa è un elemento di garanzia: piuttosto che niente, piuttosto che uno sconosciuto, un muratore mandato dalla Caritas ha un requisito, una carta di accreditamento.

Secondo passaggio. Chi è parente e legato al lavoratore che ha dato buona prova di sé è probabile che abbia le stesse caratteristiche. Magari non è vero, ma in mancanza di altri indicatori, ci si affida a quello. Il pensare che è cresciuto nella stessa famiglia, educato allo stesso modo, fa pensare che il fratello sia un lavoratore altrettanto affidabile del primo. Non dimentichiamo poi che nelle catene migratorie chi fa da garante per un altro mette la faccia. Quindi

rischia di fare brutta figura, e anche peggio, se quello che lui fa entrare in azienda non è affidabile, non è serio, non è corretto nel lavoro. Così si formano le colonie degli albanesi o dei rumeni in edilizia; o degli indiani Sikh nell'allevamento del bestiame in Val padana; delle Filippine nel lavoro domestico e così via. Catene di parenti, contatti, conoscenti, portano all'inserimento in determinate occupazioni. Si formano così degli stereotipi che diventano stereotipi positivi, diciamo, sia pure limitatamente all'inserimento in certi ambiti. Ed è così che noi siamo arrivati all'inserimento di circa 2 milioni di lavoratori stranieri tra regolari, irregolari, stagionali nel nostro Paese. Un Paese, e questo è straordinario, che ufficialmente non li voleva. Un Paese che vent'anni fa diceva di non aver bisogno di lavoratori stranieri, che in occasione delle ripetute sanatorie ha sempre detto adesso basta. E anche nei casi più avanzati, attraverso i vari Decreti flussi (che notiamo rispetto a un panorama europeo sono comunque un coraggioso passo di apertura) sistematicamente si colloca al di sotto del fabbisogno del sistema economico e familiare.

Gli immigrati però stanno dentro uno schema cognitivo che può essere definito come "integrazione subalterna": sono considerati adatti a fare soltanto certi lavori, a raccogliere i lavori rifiutati che gli italiani non vogliono più fare. Torneremo su questo punto.

Ma ora lasciatemi mettere in evidenza due condizioni necessarie affinché l'innovazione sociale prodotta dalle imprese possa mettere radici ed essere socialmente compatibile. Le imprese, abbiamo detto, sono all'avanguardia nell'apertura, nella costruzione di una società multietnica. Ma notiamo, prima condizione, senza un consenso sociale e politico più ampio l'innovazione prodotta dalle imprese rischia di essere soffocata. Il caso tipico, a cui abbiamo assistito tante volte al Nord in questi anni, è quello dell'immigrato che trova lavoro ma non trova la casa. E dormendo in macchina, in una baracca, in sistemazioni di fortuna, dopo un mese, due mesi, tre mesi – siccome i luoghi dove generalmente l'immigrato lavora non sono succursali di Disneyland –, rischia di non farcela più e di perdere il lavoro. Quindi c'è un problema di corrispondenza tra l'innovazione economica e un accompagnamento di carattere sociale.

Dico come chiosa che quando si prova a misurare l'integrazione degli immigrati e viene fuori che a Treviso l'integrazione degli immigrati è arrivata ad un livello molto alto, si dice una cosa vera ma che mette insieme due aspetti diversi e contraddittori. A Treviso l'immigrazione va avanti perché ci sono queste forze economiche che tirano, perché c'è un po' di società civile e di Chiesa cattolica, ma l'integrazione va avanti nonostante la cattiva politica. La constatazione dei buoni livelli d'integrazione raggiunti non si deve tradurre in una sorta di giustificazione e di, come dire, benedizione delle politiche condotte dalle amministrazioni locali; politiche che

vanno esattamente nella direzione del pregiudizio, che fra l'altro contrasta con i fabbisogni del sistema economico-sociale.

Un'altra chiosa riguarda la situazione contrastata in cui si trovano le famiglie. Le famiglie vivono una condizione spesso di contraddizione in se stesse. Hanno paura dell'immigrato, con la "I" maiuscola, fantasma inafferrabile e sconosciuto, e accolgono invece l'immigrata, con la "i" minuscola, concreta, conosciuta, di cui hanno bisogno per soddisfare una serie di necessità, di cura e di accudimento della casa e dei propri congiunti. Questa contraddizione è stridente. A me capita ogni tanto di trovare dei contraddittori, talvolta arrabbiati, nei dibattiti pubblici, nelle parrocchie e in molti ambienti sociali. La mia risposta è sempre: ma a casa sua non avete qualche anziano d'assistere? Non c'è qualcuno che ha bisogno di cure, di accudimento, e chi lo cura e lo accudisce? E qui emerge la contraddizione, il mettere insieme un pregiudizio mentale con l'apertura concreta. In fondo anche le famiglie assomigliano agli imprenditori, quando agiscono come datrici di lavoro.

L'altra condizione necessaria per un efficace funzionamento dell'integrazione economica (e di nuovo ci sono dentro le imprese, si parlava prima del settore edile, ci sono dentro le famiglie): l'azione economica ha bisogno di controlli e di regole. Non è positiva, innovatrice, benefica in assoluto, perché lasciata a se stessa, lo sappiamo, produce lo sfruttamento, il lavoro nero, il lavoro pericoloso e senza regole. E quindi c'è un costante bisogno di monitoraggio, di controllo affinché l'azione economica non sia abbandonata a se stessa, perché altrimenti si degrada. Tra l'altro l'imprenditore cattivo scaccia l'imprenditore buono, perché quello che non rispetta le regole, assume in nero, non rispetta gli orari, fa fare straordinari non autorizzati, finisce che ha dei costi minori, abbassa i prezzi, e quindi sbatte fuori mercato l'imprenditore corretto che ha dei costi più alti.

Quindi quello della correttezza nei comportamenti economici è un tema di grande importanza. Uno dei meriti del Governo uscente è quello di aver innalzato il livello dei controlli e delle ispezioni sui luoghi di lavoro. In precedenza l'imprenditore aveva sette giorni di tempo per mettere in regola un lavoratore appena assunto. Che cosa significava? Che c'erano un numero straordinario di infortuni di immigrati, ma anche di italiani, il primo giorno di lavoro, il secondo giorno di lavoro... Questo come mai secondo voi? Lascio un punto di domanda sull'argomento.

Ci sono però dei problemi in questa innovazione sociale. Gli immigrati, abbiamo detto, sono accettati come lavoratori disposti ad accollarsi i lavori più brutti purché non avanzino pretese e non entrino in competizione con gli italiani. Sono quelli che a volte chiamo i lavori delle cinque "P": lavori Pericolosi, Pesanti, Precari, Poco pagati, Penalizzati socialmente. Lì tendono a concentrarsi i lavoratori immigrati. Questo significa che il discorso ben intenzionato, per

cui noi abbiamo bisogno degli immigrati perché fanno i lavori che noi rifiutiamo, ha il “veleno nella coda”. Comporta infatti delle conseguenze da tenere sotto controllo. Se l’immigrato ha un diritto al lavoro che è condizionato al fatto di mettersi in coda e consentire che gli italiani si appropriino dei lavori migliori, lasciando a lui solo quelli rifiutati, allora vuol dire che l’immigrato non ha il diritto alla promozione nel mondo del lavoro. Vuol dire che di fatto mentalmente e culturalmente neghiamo che l’immigrato possa avere il diritto a fare il tecnico, l’impiegato, il caposquadra, magari a comandare dei lavoratori italiani. Storie di questo tipo ce ne sono sui luoghi di lavoro, di immigrati bravi che i loro imprenditori promuovrebbero a ruoli di responsabilità, ma non ci riescono, e l’operazione talvolta fallisce perché gli italiani non vogliono farsi comandare da un immigrato. Non parliamo poi dell’accesso a lavori più nobili, impiegatizi. Per esempio va ricordato che gli immigrati sono esclusi dall’impiego pubblico. E noi assistiamo al paradosso per cui negli ospedali, anche negli ospedali pubblici, ci sono ormai migliaia di infermieri e infermiere stranieri, che però sono assunti attraverso cooperative o altre formule di esternalizzazione, perché non possono entrare nel sistema pubblico italiano per il solo problema del mancato possesso della cittadinanza.

Ma c’è un altro problema. Dicevamo, noi li inquadravamo come lavoratori adatti a coprire certi spazi del mercato del lavoro. A me è capitato spesso di sentir dire che, non so, le Filippine sono brave domestiche perché la loro cultura le porta in questa direzione. E ancora più bella, gli indiani Sikh sono adatti a lavorare nelle stalle perché la loro cultura e persino la loro religione li rende adatti a questo tipo di lavoro. Gli indiani Sikh, queste popolazioni di fieri guerrieri che hanno tenuto testa per secoli all’impero britannico, che poi l’hanno servito in armi su tutti i fronti del mondo, noi li consideriamo adatti ad accudire le vacche nelle stalle per ragioni culturali e persino religiose. In realtà poi studiando un po’ si scopre che la loro religione non è l’induismo, quindi la vacca sacra non c’entra e queste reminiscenze salgariane sono proprio fuori posto. Ciò che è in gioco è la nostra mentalità, il nostro bisogno di inquadrare gli stranieri come persone inferiori e culturalmente adatte a fare solo certi e determinati tipi di lavoro. Infatti non mi è mai capitato di sentir dire che abbiano la predisposizione culturale a comandare. Hanno sempre la predisposizione culturale a fare i lavori che noi non vogliamo fare.

Vi racconto un altro episodio emblematico. Uno dei miei figli alle scuole medie ha fatto teatro con l’insegnante, ed essendoci una ragazzina filippina in classe... che ruolo hanno assegnato alla ragazzina filippina? La colf. Quindi si comincia presto e in molti modi a coltivare quest’idea della predisposizione culturale verso certi e determinati lavori.

Per dirla con le parole non mie, ma di uno psicologo sociale, questa nostra tendenza a collettivizzare gli immigrati, a dire cioè che per il fatto di avere in tasca il passaporto filippino una signora è adatta a fare la colf e non, per dire, la dirigente, può essere definita “un’economia della mente che diventa un pregiudizio del cuore”. Standardizzare e usare dei contenitori collettivi dicendo “i rumeni sono così”, è un modo per semplificare la realtà che però poi produce delle conseguenze in termini di avarizia del cuore, in termini di pregiudizio nei comportamenti sociali.

Non vorrei però darvi un quadro troppo nero della situazione. È straordinario, lo dicevo prima, che all’incirca 2 milioni di immigrati a vario titolo abbiano trovato lavoro nel sistema economico e familiare italiano. Io ricordo che agli inizi degli anni ’90, nel profondo Nord da cui provengo, c’erano in giro dei manifesti che portavano scritto “la barca è piena”. C’è sempre l’idea che siano troppi gli immigrati, che non ci sia più posto, che siamo già troppi noi. Eppure dopo di allora ne sono entrati moltissimi altri, hanno trovato lavoro e hanno contribuito ai risultati economici del nostro Paese. Inoltre più della metà degli immigrati ha ormai un conto corrente in banca, un dato ulteriormente migliorato negli ultimi tempi. Un certo numero comincia a comperare casa, il 10-12% delle transazioni immobiliari soprattutto nelle grandi città. Cresce anche il lavoro autonomo. Ci sono dati contrastanti tra le diverse fonti, ma secondo la più parsimoniosa 140.000 immigrati in Italia sono titolari di partita IVA. Anche nel lavoro dipendente malgrado le difficoltà che dicevo assistiamo ad una stabilizzazione e a delle micro-carriere, cioè a passaggi da manovale a operaio qualificato, a operaio specializzato e qualche volta caposquadra.

A questo riguardo vorrei concludere con qualche dato di ricerca. A Torino a fine 2006 – è una ricerca che stiamo pubblicando proprio in questi giorni –, erano registrate 1200 ditte individuali in edilizia con titolare rumeno su un totale di 8000. Tra l’altro non si tratta soltanto di para-imprese, come si dice spregiativamente, cioè di finti lavoratori autonomi che sono stati obbligati dal padrone a prendere la partita IVA per non dover pagare i contributi. È un sistema stratificato in cui ci sono ditte rumene ormai strutturate, dotate di una certa autonomia e capacità di stare sul mercato con dipendenti e con una galassia di subfornitori connazionali. Ci sono anche fenomeni come quelli degli immigrati laureati, persino persone che hanno preso la laurea in Italia, ma che non riuscendo a trovare un lavoro corrispondente alla loro laurea, in elettronica per esempio, sono rifuite nel mondo dell’edilizia e hanno aperto una ditta. Quindi cercano una strada alternativa per valorizzare il capitale umano che non riescono a spendere nel mondo del lavoro normale.

Anche operatori economici torinesi, operatori istituzionali, dicono che senza ditte e muratori rumeni le Olimpiadi invernali del

2006 non sarebbero arrivate in porto, per tutto il contributo che queste maestranze e ditte rumene hanno dato al completamento degli impianti, degli stadi, degli alberghi, delle strutture per le Olimpiadi. Tra l'altro, mi è stato fatto notare da Claudio Stanzani, che nell'ambito della confederazione europea dei sindacati si occupa di problemi della sicurezza, che a Torino in occasione dei cantieri delle Olimpiadi non c'è stato un solo morto per lavoro. Perché il lavoro di ispezione, di formazione, di dialogo sociale con l'organizzazione di categoria e i sindacati ha fatto sì che i cantieri venissero monitorati, tutelati, che ci fosse formazione dei lavoratori italiani e stranieri e quindi salvaguardia di questo bene inestimabile che è la vita e la sicurezza nel lavoro.

Vorrei parlarvi dei Rom, ma mi limito ad una battuta. Stiamo facendo una ricerca, ed è il secondo anno, sui Rom e i Sinti in Lombardia che uscirà con il titolo: "Favelas di Lombardia".

In una delle Regioni più ricche del mondo noi abbiamo le favelas come anche, purtroppo, penso ce ne siano ancora a Roma. Alle favelas si dà una risposta che è quella degli sgomberi forzati. Ma ci sono casi come quello del campo di via San Dionigi a Milano, un campo che è stato a lungo tollerato dalle istituzioni e in cui operavano istituzioni cattoliche con il beneplacito del Comune. Lì i Rom rumeni si erano inventati un lavoro: recuperando e rivendendo bancali in legno per i magazzini. Stavano costituendo una cooperativa con un aiuto dei volontari italiani, i bambini andavano a scuola, la salute degli abitanti era curata, ma lo sgombero ha azzerato tutto questo. Ha disperso famiglie e bambini e complicato la ricerca del lavoro.

Oggi a Milano ci sono Rom che lavorano, ma a una condizione, che non dicano in giro di essere rumeni e tantomeno Rom. Credo che questa sia una condizione che deve farci meditare.



Intervento

L'immigrazione dalla Romania. Legalità e sicurezza: quali processi d'integrazione?

On. CRISTINA DE LUCA - Sottosegretario Ministero della Solidarietà Sociale



Devo dire che oggi, a questo evento, mi trovo insieme a persone con cui in questi mesi ci siamo confrontati a lungo sui temi dell'immigrazione. Oggi ci è stato proposto di approfondire la riflessione su un tema specifico, e talvolta controverso: l'immigrazione dalla Romania.

In primo luogo vorrei cercare di inserire il "caso della Romania" all'interno di un quadro complessivo, perché anche il fenomeno migratorio romeno può essere meglio analizzato alla luce di un più ampio sistema di pensiero e di azione politica nella complessa scacchiera del tema dell'immigrazione.

Lo faccio partendo da una considerazione su due termini che sono stati utilizzati anche negli interventi che mi hanno preceduto, e che sono in questo periodo le parole chiave su cui ruota tutta l'analisi del fenomeno immigrazione: legalità e sicurezza. Due parole che sono spesso collegate alla parola immigrato e lo sono in un'accezione negativa, sia nell'abusato binomio immigrato-illegalità, sia nel senso che la sicurezza non può essere garantita a causa della presenza degli immigrati.

Questi sono i due concetti che hanno pervaso la cultura politica degli ultimi tempi, e non solo, ed accanto a questi viene aggiunta anche la considerazione che la legalità e la sicurezza si elidono a vicenda, e non possono essere accompagnate a processi d'integrazione.

La prima considerazione che io vorrei fare, che nasce anche dalla mia esperienza come Sottosegretario con delega all'immigrazione è che non ci può essere integrazione, né inclusione senza legalità e sicurezza: se non ci sono condizioni di legalità e sicurezza che garantiscano la piena applicazione dei diritti e dei doveri, anche nei confronti dei cittadini migranti, non sarà mai possibile fare una politica di inclusione.

Gli esempi che sono stati fatti negli interventi che mi hanno preceduto circa il mondo del lavoro fanno emergere in modo chiaro che di legalità e di sicurezza hanno bisogno in primo luogo le fasce più deboli della popolazione, non solo gli immigrati, perché l'inclusione e la coesione sociale siano strettamente legate alla garanzia del rispetto della legalità e della propria sicurezza. Due concetti che, quindi, debbono camminare appaiati: non ci può essere sicurezza se non si mettono in atto processi di inclusione, e non ci può essere inclusione in mancanza della certezza di meccanismi di rispetto della legalità in cui tutti sono inseriti, sia le persone più vulnerabili, ma anche e soprattutto coloro che hanno in mano le leve economiche e del lavoro.

Si dovrebbe, secondo me, affiancare alle categorie di "sicurezza e legalità" la categoria della reciprocità. Invece noto che questo concetto è il grande escluso dal dibattito.

Io credo che la nostra società sia di fronte ad un fenomeno migratorio strutturale e di lunga durata che va compreso e che può essere governato. Dovremmo quindi superare la logica emergenziale, ed attrezzarci culturalmente, nell'immaginario, nella visione delle persone. Perché di un fenomeno strutturale si tratta e lo sappiamo perfettamente, non solo perché abbiamo bisogno di immigrati a compensare la forza lavoro che non siamo in grado di produrre a causa dell'invecchiamento demografico interno, ma anche perché gli squilibri tra lo sviluppo del Nord e del Sud del mondo, i conflitti e le guerre, il dissesto ambientale portano verso i paesi occidentali le persone che cercano una vita migliore.

Invece, il ritardo nel capire e collocarsi di fronte al tema dell'immigrazione è paradossale. L'ho potuto cogliere in alcuni suoi tratti girando per l'Italia a causa del mio incarico di Governo. C'è una idea diffusa che il mio vicino immigrato sia "buono", come è "buono" quello che lavora con me o per me, "è buona la mia badante". Ma poi, alla fine del suo turno di lavoro, l'immigrato è invitato a non manifestare esigenze, a non pretendere il rispetto dei propri, inalienabili, diritti, a tornare a casa propria, in Romania o in Marocco, se le condizioni in cui versa non lo soddisfano.

Tutto ciò che è lontano dal "mio immigrato", da quello che io conosco personalmente, non mi riguarda ed anzi lo sento potenzialmente ostile.

È questa la sensibilità diffusa con la quale ci dobbiamo confrontare per uscire da una visione dell'immigrazione così ristretta, come dall'idea di una emergenza continua a cui fare fronte non è semplice né a livello di comunicazione politica né come persone impegnate nell'azione di Governo.

Per questo la nostra azione è stata mirata a favorire l'incontro regolare tra la domanda e l'offerta di lavoro e "incontro regolare", e questo vuol dire rendere possibile l'ingresso regolare in Italia,

in un contesto di regole certe (non in un sistema di regole incerte) che siano facilmente comprensibili, facilmente applicabili sia dal lavoratore che dal datore di lavoro. Con la normativa attuale che regola i flussi dei lavoratori immigrati (e che richiede anche un anno di tempo prima di concedere al datore di lavoro il nulla osta per assumere la manodopera da lui richiesta) il datore di lavoro non ha alternative per far fronte al suo bisogno: o darà lavoro irregolarmente ad uno straniero, oppure rinuncerà alla propria richiesta. Ambedue queste strade hanno portato ad una soluzione identica nel risultato: l'aumento dei lavoratori irregolari in Italia, ed uso questa parola non a caso, in quanto irregolare non vuol dire clandestino.

Ma l'essere "irregolare" comporta per la persona il rischio di entrare nel circuito della marginalità sociale, aumentando il serbatoio dell'illegalità e della malavita. Bisogna allora rendere possibile l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, anche per essere in grado di discriminare tra irregolarità e clandestinità, questa sì, da contrastare con forza.

Solo da poco l'Europa ha preso coscienza delle questioni che riguardano l'immigrazione ed ha spesso utilizzato lo strumento degli accordi con i paesi di provenienza. Io credo che sui paesi di provenienza andrebbe fatto un ragionamento ampio e approfondito perché abbiamo la possibilità di intervenire sul percorso migratorio delle persone facendo formazione in loco.

Oggi può apparire un intervento poco decisivo, ma la formazione in loco, ad esempio l'insegnamento della lingua italiana, la cura della formazione professionale, la creazione un sistema di liste con requisiti di accesso e garanzia di chiamata a lavorare, possono seriamente, nel lungo periodo, aiutare a governare la mobilità dei lavoratori.

Oggi ci sono esperienze positive ma ancora di nicchia, accordi con alcuni paesi che riguardano tra le 1000/3000 persone ma non toccano la maggioranza di coloro (oltre 250.000 persone) che vengono ogni anno in Italia e di cui c'è bisogno.

Insieme al lavoro di revisione della Legge Bossi-Fini – lavoro che, mi duole dirlo, si è interrotto con la fine del Governo Prodi e dovrà essere ripreso nel suo *iter* dal futuro Governo – l'impegno è stato quello di investire risorse e attenzione sul percorso d'integrazione e di inclusione degli immigrati in Italia. Investire nell'inclusione vuole dire in primo luogo rendere esigibili i diritti delle persone regolarmente presenti in Italia. Non è facile e le persone presenti a questo Seminario impegnati a fianco degli stranieri sanno che l'esigibilità del diritto presenta molte difficoltà.

Mi ha fatto molto riflettere una cosa che mi è stata riferita durante il viaggio che abbiamo compiuto nel corso del 2007 in tutte le Regioni italiane per ascoltare le istituzioni, le associazioni, i migranti: a Torino, in Piemonte, luogo significativo dell'Italia produt-

tiva, un'agenzia immobiliare aveva stabilito che gli immigrati che prendevano in affitto un appartamento ogni anno dovessero pagare la doppia mensilità per l'agenzia. E noi tutti sappiamo che ciò è dovuto solo il primo mese come provvigione per l'agenzia stessa. E naturalmente nessuno aveva informato gli immigrati che era una richiesta vessatoria ed illegale. Questo episodio è uno dei tanti. Esistono molti ostacoli che accompagnano il percorso di chi è immigrato in Italia, ma si tratta di azioni illecite che come tali vanno affrontate e repressi, anche se non è semplice.

Integrazione e inclusione passano attraverso i diritti esigibili ma anche attraverso le iniziative, i progetti che favoriscono il percorso individuale di inserimento. Il Governo Prodi, per la prima volta, ha stanziato un fondo *ad hoc* in finanziaria, di 50 milioni di Euro da dedicare ai temi dell'inclusione e dell'integrazione, fondo specifico che prima non c'era. Ci sembrava che fosse necessario che venissero individuate delle priorità a livello statale per affrontare temi decisivi per l'integrazione: penso all'insegnamento della lingua italiana, ai progetti a favore delle donne, all'attenzione alle tematiche proprie delle seconde generazioni, alle minoranze Rom e Sinti.

A seguito dello stanziamento abbiamo predisposto un Bando al quale hanno potuto accedere gli Enti Locali, così come le associazioni ed oggi siamo in attesa dell'uscita delle graduatorie. Il Fondo ha suscitato una grande risposta: sono stati presentati 576 progetti da tutt'Italia. Questo dato ci ha rivelato in modo chiaro che esiste una richiesta diffusa di iniziative a riguardo e che molti si impegnano in questo campo. Ci auguriamo che per i prossimi anni lo stanziamento venga ulteriormente aumentato.

Durante il viaggio compiuto nel 2007 in tutte le regioni italiane di cui parlavo prima, propedeutico alla redazione della proposta di legge sull'immigrazione Amato-Ferrero, tra i tanti incontri e cose ascoltate e viste, due tratti di fondo mi hanno colpito: in primo luogo ovunque io mi recassi, qualunque fosse il mio interlocutore, la Confindustria piuttosto che la Caritas locale o il Comune, con accenti diversi e sensibilità diverse, l'enunciazione dei problemi, dei punti critici sul tema dell'immigrazione, era assolutamente identica. Tanto che alla ventesima Regione visitata, mi sembra fosse il Friuli Venezia Giulia, potevo intuire già dai primi accenni, quali sarebbero stati i discorsi fatti.

In secondo luogo, che esiste un *gap* molto forte tra la percezione dei problemi del livello politico nazionale, il modo in cui si ragiona sull'immigrazione – di cui in parte mi faccio carico – e il modo in cui l'immigrazione è vissuta e gestita a livello territoriale. Il livello territoriale, infatti, dovendo farsi carico del problema concreto delle persone, si attiva per trovare soluzioni che concilino in sé anche modi di sentire diversi. Questo con la fatica e con contraddizioni a volte evidenti.

A livello nazionale invece il tema dell'immigrazione porta con sé immediatamente lo scontro ideologico. Questo impedisce di entrare nel merito dei problemi e non aiuta a vedere la realtà che è più articolata e complessa delle riduzioni ideologiche che contribuiscono solo ad amplificare le paure e le insicurezze.

Questo divario tra il livello politico del discorso sull'immigrazione e quello della gestione sul territorio delle politiche migratorie evidenzia in modo chiaro l'urgenza di un discorso culturale sulla realtà dell'emigrazione. C'è bisogno di far conoscere chi è l'immigrato, cosa fa l'immigrato, quale è la sua storia, perché viene in Italia, far emergere i tratti di una società che è già multiculturale e che già accoglie appartenenze religiose diverse.

La comunicazione su questi temi non può rimanere nell'ambito esclusivo dei Convegni per addetti ai lavori, ma deve circolare attraverso i media, attraverso i canali comunicativi più generali. Siamo di fronte invece alla banalizzazione della figura dell'immigrato, di cui i giornali parlano solo come delinquente o eroe. Della vita quotidiana dell'immigrato che è tra di noi non parla nessuno. Si parla troppo tra addetti ai lavori su "società multietnica" e "società multiculturale", quando invece tutti dovremmo ritenere evidente che vivere in una società ricca di apporti diversi non significa rinunciare alla nostra storia, alla cultura del nostro Paese. Non significa rinunciare al nostro modo di vivere, ma significa cercare e costruire un modello di convivenza che ha già dei punti fermi da cui partire: la Costituzione Italiana che contiene i capisaldi della nostra società e fa dell'Italia una Repubblica fondata sul lavoro, su diritti riconosciuti a tutti gli uomini, sulla libertà religiosa, sulla parità fra uomo e donna. Non ci è chiesto, quindi, di rinunciare ai simboli, alle tradizioni, ai riti della nostra storia anche a quelli legati alla nostra tradizione cattolica.

Io credo che la sfida affascinante e difficile di oggi sia far comprendere e far crescere anche i ragazzi in una città diversificata, con diverse etnie e riferimenti culturali, dove esiste il Natale con la sua storia e la sua tradizione, che deve essere conosciuta e rispettata e nello stesso tempo conoscere e rispettare anche altre storie, altre religioni. Questo cammino di crescita culturale è accompagnato da un contesto comune di diritti e di doveri che sono propri del paese che accoglie.

Vorrei concludere con un accenno alla "questione Romania" di cui molto si è discusso in questi mesi. Come Ministero della Solidarietà Sociale, ed io in modo particolare, insieme al Ministero dell'Interno, abbiamo organizzato il primo Convegno Internazionale di riflessione sulla popolazione Rom, Sinti e camminanti, che ha voluto essere un contributo alla riflessione e alla conoscenza, da cui partire per costruire linee di indirizzo alle politiche rivolte a queste popolazioni. Era un problema su cui già lavoravamo e ci sembrava opportuno proporre un confronto ampio ed articolato.

In occasione del Convegno abbiamo commissionato al prof. Mannheimer una ricerca sulla percezione e la conoscenza che gli italiani hanno dei Rom, ed anche sui problemi maggiormente percepiti dagli Zingari stessi. Vi riporto solo alcuni dati che considero molto interessanti e possono contribuire ad avere una visione del problema.

- ⇒ Solo il 6% degli italiani conosce il numero della popolazione Rom presente in Italia, circa 200.000.
- ⇒ Il restante 94% indica una cifra molto più elevata.
- ⇒ Solo il 24% è in grado di indicare che la metà sono italiani.
- ⇒ Solo il 16% ha capito che non è corretto parlare di nomadismo per una popolazione che è divenuta in larga misura stanziale.
- ⇒ Il 92% degli italiani intervistati pensa che i Rom siano persone dedite a furti e ad atti illegali.
- ⇒ Ne discende che il 47% degli italiani ha un'immagine fortemente negativa dei Rom e un altro 30% mediamente negativa.
- ⇒ Cioè il 77% delle persone ha una opinione negativa dei Rom e della possibilità di vivere con loro.

Vorrei sottolineare un tratto interessante che emerge dai questionari rivolti invece ai Rom. Dai dati emerge che gli Zingari hanno nei confronti dei non Zingari gli stessi pregiudizi che questi hanno espresso nei loro confronti. Si dice che gli Zingari rubano i bambini e gli Zingari dicono che noi rubiamo i bambini attraverso i servizi sociali. Noi attribuiamo loro scarsa attitudine al lavoro, i Rom considerano gli altri superficiali, attenti al ruolo sociale e privi di tempo da dedicare alle esigenze della famiglia, incapaci di guardare alla persona. Noi diciamo che i Rom sfruttano i bambini e non li mandano a scuola, loro dicono che noi trattiamo male i nostri familiari anziani, lasciati soli ed emarginati dalla famiglia. Li consideriamo sporchi mentre i Rom attribuiscono a noi la caratteristica di essere impuri. Li consideriamo ladri mentre loro ci giudicano violenti e pericolosi, dediti alla guerra per interessi economici. Siamo infastiditi dalla richiesta di elemosina e veniamo considerati gente con il cuore di pietra, incapaci di preoccuparci per ciò che avviene fuori dalle nostre case e non ci tocchi personalmente. Potrei continuare perché la ricerca offre molti spunti di riflessione, ma soprattutto credo che emerga come il cambiamento culturale sia fondamentale per accompagnare lo svolgersi concreto delle azioni politiche di inclusione dei Rom all'interno della società.

Nei mesi passati, come Ministero della Solidarietà Sociale abbiamo stipulato un Protocollo d'intesa con gli omologhi romeni al fine di sviluppare due tematiche: da una parte rendere possibile la formazione della manodopera che intende venire a lavorare in Italia direttamente in Romania, con l'obiettivo di esercitare una forma di

accompagnamento all'emigrazione; dall'altra supportare l'utilizzo dei fondi strutturali europei a favore della popolazione romena più in difficoltà all'interno del Paese e favorirne l'inclusione sociale. Ci sono molte risorse a favore dei paesi neo-comunitari ma non è facile renderle disponibili per azioni e programmi concreti. L'Italia può far molto in questo senso, con un accompagnamento alla fase di progettazione e costruzione di linee di intervento.

Mi ha colpito molto, nell'incontro con i miei omologhi romeni, la mancanza di percezione di un problema Rom all'interno della Romania stessa. Si tende a non vedere la mancanza di integrazione esistente e le difficoltà dei Rom, attribuendoli alla loro mancanza di volontà positiva, forse in modo non dissimile dall'Italia.

Il protocollo tende a favorire una collaborazione positiva tra i due Paesi, collaborazione che va nella direzione di dare risposte positive ai problemi che stanno a monte dell'emigrazione forzata che abbiamo conosciuto in questi tempi, smorzando anche l'allarmismo intorno alla "questione Romena" in Italia.

Io credo che i problemi da affrontare oggi in Italia verso l'immigrazione siano la quantificazione del fabbisogno di forza lavoro da parte del settore economico e quello di creare condizioni di vita tali per tutti da rendere sostenibile il cambiamento sociale.

E la sostenibilità sociale non si costruisce solo attraverso generici appelli alla tolleranza ma si costruisce attraverso dei percorsi di inclusione complessi e condivisi. Sono questi l'unica via perché si possa essere una società coesa e solidale, e dove la sicurezza e la legalità siano una esigenza ed un diritto riconosciuto a tutti.

Dimensione internazionale



Intervento

Il punto di vista di Caritas Romania

Padre EGIDIU CONDAC - Caritas Diocezan Iasi, Romania

L'emigrazione -
presentazione
generale



L'economia di mercato ancora non abbastanza sviluppata e la facilitazione della libera circolazione delle persone nel contesto della candidatura e, ulteriormente, dell'adesione della Romania all'Unione Europea rappresentano due fattori che hanno influenzato il livello alto di migrazione verso i paesi più sviluppati dell'Europa. Questo fenomeno è molto più ampio nelle zone più "povere" del Paese, cioè le zone il cui livello di sviluppo è ancora molto basso e, di conseguenza, trovare un posto di lavoro risulta un problema maggiore per la comunità.

Attualmente, la zona del Nord-Est rappresenta la regione con il più basso livello di sviluppo (il PIL pro capite è di 58391, rispetto alla zona di Ovest dove il valore del PIL è di 9679. A Bucarest, il valore del PIL è di 16162). Sullo sfondo di questo basso livello di sviluppo dovuto principalmente al livello più basso di urbanizzazione, la zona di Nord-Est resta la zona con un'ondata migratoria maggiore, fenomeno che comporta conseguenze sul livello delle comunità in questione.

Il numero dei rumeni andati a lavorare all'estero aumenta da 2 a 4 milioni. I più di questi hanno tra i 20 e i 35 anni, cioè in pieno periodo fertile. Si deve notare che, solo al livello dell'anno 2000, la Romania ha alimentato il mercato internazionale degli immigranti con centinaia di migliaia di persone, più della metà di questi di sesso femminile, solo il 20% coloro che hanno compiuto studi superiori e più del 20% senza studi superiori!

È impossibile affermare il numero esatto di rumeni che lavorano all'estero, visto che gran parte di questi non hanno documenti, mentre altri lavorano in base a contratti di lavoro stagionale, o, semplicemente, ci vanno ogni giorno o ogni settimana, specialmente in Ungheria. Le previsioni vanno da 1 a 3 milioni di persone. Al primo di gennaio 2005, in Italia erano 249.000 residenti rumeni (il 0,5% della popolazione del Paese), la terza comunità straniera dopo quella albanese e quella marocchina. In realtà, si preconizza una

cifra di all'incirca un milione di rumeni. Al livello dell'anno scorso, in Spagna vivevano all'incirca 300.000 rumeni con documenti e altrettanti senza documenti. I rumeni rappresentavano l'1% della popolazione totale (la terza comunità dopo quella ecuadoriana e quella marocchina). All'incirca 15.000 rumeni erano residenti in Francia nel 2003, ciò che rappresenta la terza parte del numero attuale.

In questo contesto, la partenza di un numero notevole di persone nella ricerca di un posto di lavoro o di un posto di lavoro pagato meglio, genera un numero molto alto di bambini che non godono della presenza dei genitori nel processo di crescita e sviluppo. Il numero sempre più alto di bambini rimasti a casa senza i genitori rappresenta un fenomeno sociale molto presente nella Romania di oggi. Molto preoccupante è anche il fenomeno di invecchiamento della popolazione (specialmente nell'ambiente rurale), dovuto alla partenza dei giovani all'estero.

Nella gran parte delle situazioni, le persone che hanno deciso di andare a lavorare all'estero hanno già parenti o conoscenze nel paese di destinazione; sono una piccola parte degli emigranti hanno dei vicini o degli amici nella zona in questione. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che, di solito, i genitori beneficiano dell'aiuto delle reti migratorie, essendo così aiutati dai migranti anteriori (parenti, vicini, amici ed altre conoscenze).

Fattori determinanti

I fattori che favoriscono la decisione dei genitori di andare a lavorare all'estero sono tanto di natura economica quanto di natura sociale. La situazione finanziaria precaria, la mancanza di un posto di lavoro nel paese d'origine, la necessità di essere pagato meglio, di costruire o di rinnovare una casa e di poter provvedere per gli studi dei bambini, così come i problemi fra gli sposi, fra genitori e figli, il ricongiungimento delle famiglie nel paese di emigrazione, rappresentano i principali motivi che influenzano la decisione di migrare. La retribuzione del lavoro in Romania è un indicatore che dovrebbe richiamare l'attenzione delle autorità dello Stato per prenderne le misure necessarie.

Le famiglie influenzate dal fenomeno della migrazione sono di solito famiglie giovani, con risorse significative in ciò che riguarda la forza di lavoro, con genitori tra 25 e 45 anni. La partenza dei genitori di questa età risulta uguale alla domanda alta di forza di lavoro sul mercato esterno orientato verso questa categoria di persone. In seguito alla struttura della famiglia influenzata dal fenomeno della migrazione si nota un'altra sua caratteristica: la maggioranza dei genitori che decidono di emigrare vengono da famiglie costituite legalmente, con 2, 3 o 4 figli che frequentano i corsi di una scuola.

In quanto al posto di lavoro che i genitori trovano all'estero, i campi di attività specifici per gli uomini sono la falegnameria, le costruzioni o l'elettricità, mentre per le donne le attività specifiche sono quelle di cameriera, baby sitter o agente di vendita. Nel momento dello studio, un grande numero di genitori fra quelli partiti per un breve periodo di tempo (3 mesi e 3-6 mesi) non avevano un posto di lavoro, ciò potrebbe spiegare la mancanza delle conseguenze positive notata nelle famiglie in questione. Se il genitore che va all'estero ha il compito di trovare un posto di lavoro e di provvedere per la famiglia, di solito l'altro genitore che resta a casa è disoccupato, essendo responsabile per la crescita e l'educazione dei figli.

Uno studio recente condotto sui bambini rimasti a casa dopo la partenza dei genitori evidenzia, in seguito al sesso del bambino intervistato, una percezione diversa sui fattori che determinano la partenza: la situazione finanziaria precaria viene menzionata specialmente dalle ragazze (il 72,5%) e molto meno dai ragazzi (27,5%), mentre la necessità di uno stipendio più alto viene menzionata più dai ragazzi (54,25) e meno dalle ragazze (45,8%).

In ciò che riguarda il numero delle persone per cui si deve provvedere, la necessità di avere uno stipendio più alto rappresenta un fattore determinante per i genitori che hanno più di due figli. La situazione finanziaria precaria si rivela importante anche in seguito alla posizione del figlio: si nota una tendenza allo scadere incominciando dal primogenito e fino al sesto-settimo figlio. La stessa tendenza si nota anche per i seguenti fattori: la mancanza del lavoro e la necessità di uno stipendio più alto.

I motivi possono essere spiegabili se si prendono in considerazione gli effetti positivi dell'emigrazione sulla famiglia. La presenza dei soldi e la crescita del livello di vita sono effetti notati dalla maggioranza della popolazione intervistata. Una grande percentuale dei bambini intervistati, secondo i quali la mancanza di un posto di lavoro ha determinato l'emigrazione, ha evidenziato la presenza dei soldi e la crescita del livello di vita in seguito alla partenza dei genitori.

I problemi degli emigranti rumeni

1. Nel paese di destinazione

- La migrazione internazionale rappresenta un aspetto importante nella crescita della popolazione.
- Nel 2001, a parte i contratti di lavoro stagionale, la maggioranza dei permessi di soggiorno, nei paesi membri dell'UE che fornivano dati, sono stati concessi per il ricongiungimento della famiglia, per l'assunzione o per gli studi. In generale, all'interno dell'UE, all'incirca 40% del numero totale di permessi di soggiorno concessi sono per lavoro. In Germania e in Spagna, l'80% dei permessi

- concessi sono stati per lavoro, mentre in Italia i permessi per lavoro rappresentano oltre il 50% dei permessi concessi.
- Gli immigranti contribuiscono alla crescita economica tanto dei paesi d'origine quanto dei "paesi adottivi".
 - Si preconizza che i soldi inviati nei paesi d'origine aumentino da 102 miliardi di dollari nel 1995 all'incirca 232 miliardi di dollari nel 2005; da questa somma, oltre 167 miliardi sono stati inviati nei paesi in via di sviluppo. Nella classifica dei paesi destinatari per la maggioranza dei soldi, il primo posto viene attribuito all'India, seguita dalla Cina e dal Messico. La Romania non si trova fra le prime 20 posizioni.
 - La maggioranza degli immigranti accetta i posti di lavoro rifiutati dagli autoctoni.
 - Per le società dei paesi di destinazione, l'immigrazione rappresenta stipendi bassi e profitti maggiori.
 - D'altra parte, la migrazione illegale determina profitti di 10-15 miliardi di dollari per le organizzazioni di trafficanti, come risulta da un rapporto dell'ONU. Si preconizza che quasi una metà di questa somma sia ottenuta dal transito illegale annuale verso l'Europa di all'incirca 500.000 persone!
 - La maggioranza degli immigranti illegali non ha nessuna educazione o qualificazione, contribuendo così alla crescita del numero dei poveri.
 - Le persone senza i documenti lavorano in condizioni difficili, ricevono stipendi bassi e non hanno assicurazioni.
 - La crescita del numero di incidenti sul lavoro in cui sono stasti coinvolti emigranti. Nel 2000, il numero degli incidenti sul lavoro in cui sono stati coinvolti emigranti era di 64.707, mentre nel 2001 si è registrata una crescita del 11,7% (76.129). Dal numero totale di 800.680 persone con permesso di soggiorno, 1 fra 10 persone è coinvolta in incidenti di lavoro (9,5%). Nel 2000, 101 stranieri sono morti a causa degli incidenti di lavoro, mentre nel 2001 questo numero è aumentato a 125 persone (una crescita del 23,7%). Il numero degli incidenti mortali dipende dalle condizioni di lavoro.
 - Gli immigranti che vengono in Spagna preferiscono dire di "si" di fronte all'altare a sposi scelti fra gli spagnoli rispetto ai cittadini con la stessa cittadinanza. Anche se risulta difficile da credere, è vero. In base ai dati forniti, il 63% del numero totale di 173.038 immigranti che si sono sposati in Spagna fra gli anni 1996-2004 hanno preso come sposo/sposa persone che possedevano passaporto spagnolo.
 - La mancanza dell'accesso all'occupazione è stata identificata come il più grande ostacolo per l'integrazione e, di conseguenza, la più importante priorità all'interno della politica nazionale dell'integrazione.

- La mancanza delle competenze linguistiche e le difficoltà di riconoscimento delle competenze professionali e delle specializzazioni, rappresentano ostacoli significativi. Si nota una serie di azioni per una conciliazione migliore in ciò che riguarda i posti di lavoro per immigranti.
- Le competenze linguistiche ed il miglioramento dell'educazione rappresentano problemi essenziali. Gli stati membri prestano attenzione alle competenze linguistiche degli immigranti; inoltre, un numero sempre più grande di paesi assegnano fondi speciali a tale scopo.
- L'emigrante rumeno, molto più di qualunque altro emigrante arrivato nella terra promessa, si rifà la biografia, si "trasforma", si sente imbarazzato dalla sua origine, dal paese di origine, dai concittadini e anche dalla fede degli avi e, di conseguenza, si nasconde nell'ignoto. Questa perdita d'identità fa sì che molti degli emigranti rumeni, anteriormente persone rispettabili, serie, con timore di Dio, per vari motivi, finiscono per diventare prostitute, ladri, mendicanti, trafficanti di persone, delinquenti di vario tipo e anche criminali.
- Gli effetti più profondi che non resteranno senza conseguenze sono di tipo culturale. Molti di coloro che vanno all'estero lasciano per la prima volta il paese d'origine. È un tipo di "scontro delle civiltazioni". Alcuni di questi si portano poi i figli, i parenti, gli amici, formano delle vere e proprie colonie. In alcune zone d'Italia, una di quattro neonati è di origine rumena.
- I bambini nati in queste famiglie non beneficiano di accesso ad assistenza medica e all'educazione.

2. Nel paese d'origine

- La forza di lavoro viene decimata dall'emigrazione. Il disavanzo di forza di lavoro è reale, si sente sempre di più. Sfortunatamente, la spiegazione non viene data dalla crescita economica.
- I soldi mandati a casa rappresentano per le famiglie nel paese d'origine un reddito addizionale, se non l'unico reddito.
- La valuta mandata a casa aiuta a equilibrare i disavanzi causati dagli importi massicci, ciò che impedisce la devalorizzazione della moneta nazionale.
- Con il ritorno dei cittadini nella ricerca di un posto di lavoro, i paesi spopolati diventeranno probabilmente località prospere.
- Dopo 2-3 anni, gli emigranti trovano posti di lavoro migliori, ricevono lo stipendio medio - oltre 1.500 euro nell'UE - e fanno piani di stabilirsi per sempre nel paese di destinazione insieme alle famiglie, spopolando le scuole della Romania.
- Il disinteresse per la scuola e per il lavoro in genere manifestato dai figli rimasti a casa, con la falsa illusione che il lavoro all'estero, a cui pensano da bambini, è facile e permette di guadagnare un sacco di soldi.

- Gli effetti negativi dell'emigrazione si osservano anche a livello di famiglia, non di rado determinando la crescita del numero di divorzi.
- Il tasso di natalità viene diminuito.
- Si incoraggia la vita di libertinaggio, riducendo il numero di matrimoni e determinando il matrimonio a una età più avanzata.
- Più grave è il fatto che le persone si allontanano dalla Chiesa, dai sacramenti, da Dio.
- La mancanza dei genitori nel caso dei bambini rimasti a casa comporta una serie di problemi vari.

Il fenomeno della migrazione esterna si ripercuote sull'immagine della famiglia. Spesso, quello che decide di andare all'estero è il padre, la sua mancanza il più delle volte è per un periodo di oltre due anni. Le madri vanno anch'esse all'estero, le due percentuali non sono molto diverse.

Anche se la presenza della madre è essenziale per lo sviluppo normale del bambino, spesso questa non può essere per più di un anno, determinando così difficoltà di apprendimento, disturbi emotivi, disturbi di comportamento, di comunicazione all'interno della famiglia e con gli amici.

Se il genitore andato all'estero è la madre, i figli sono affidati al padre, mentre quando è il padre ad andare via, la madre si assume le attribuzioni del padre. Tuttavia, il numero dei casi in cui entrambi i genitori emigrano non è da trascurare; la maggioranza di questi restano lontano dalla famiglia per un periodo superiore a due anni, affidando i figli a parenti, piuttosto ai nonni che a zii/zie. Non poche sono le situazioni in cui i figli restano a casa da soli, e gran parte delle responsabilità dei genitori è a carico del figlio maggiore. La mancanza dei genitori influenza nei bambini l'attaccamento verso le persone di riferimento, il rispetto di sé stesso, così come la formazione ulteriore della persona adulta.

Indifferentemente dal sesso del genitore che va all'estero, i figli che restano a casa sono in genere di sesso femminile; questo si può associare con la caratteristica femminile della popolazione intervistata, nella maggioranza dei casi intorno ai 12 anni. Quando la mancanza dei genitori viene sentita per un periodo più lungo, i figli si confrontano con vari problemi, le conseguenze sulla loro crescita e sul loro sviluppo. Quanto più lungo il soggiorno nel paese di emigrazione, tanto più forte la tendenza dei genitori di restare separati dalla famiglia.

Il più delle volte, la relazione con il genitore andato via viene presentata ottima, però sono significativi anche i casi in cui la comunicazione manca totalmente o si realizza con difficoltà. La misu-

ra in cui la comunicazione viene mantenuta può essere associata con l'età, il sesso, la posizione del figlio, e specialmente con il genitore andato via ed il periodo di mancanza in seno alla famiglia.

L'associazione con il genitore andato via per ragioni di lavoro evidenzia una comunicazione migliore se il genitore lontano dalla famiglia è la madre; nel caso del padre andato via per un periodo superiore a due anni, si osserva una comunicazione deficitaria o inesistente. La qualità della comunicazione dipende dal periodo di mancanza del genitore.

I mezzi di comunicazione con i genitori andati all'estero sono, nella maggioranza dei casi, il telefono, seguito dalle lettere; sono molto pochi quelli che utilizzano la e-mail o altri mezzi di comunicazione. I beni materiali e i soldi mandati a casa sono percepiti dai figli come modalità di relazionarsi con la persona di riferimento assente dalla famiglia.

La misura in cui la partenza di uno o di entrambi i genitori all'estero ha influenzato la struttura, la dinamica e la funzionalità della famiglia varia a seconda di più fattori.

Si osserva, infatti, che la figura materna influenza la maniera di percezione della situazione. In questi casi, la maggioranza dei bambini non identificano nessun effetto sulla famiglia, invece si osservano dei problemi quando i bambini sono affidati al padre o ai nonni. D'altra parte, le ragazze, a differenza dei ragazzi, ritengono che ci siano moltissime conseguenze sulla famiglia in caso di partenza di uno o di entrambi i genitori. La misura in cui le famiglie sono influenzate dalla partenza dei genitori può essere associata anche con i problemi presentati dalla maggioranza dei bambini intervistati, che evidenziano principalmente la crescita del numero delle responsabilità e la mancanza dei genitori.

Il periodo della mancanza del genitore influenza diversamente la famiglia. Gli effetti sono più evidenti quando il genitore manca per più di un anno; tuttavia, ciò non significa che tali effetti siano inesistenti nel caso di periodi di tempo più brevi.

La mancanza dei genitori, dell'affetto materno e dell'appoggio morale sono aspetti che riguardano l'intera famiglia. La crescita delle responsabilità risulta importante per le persone intervistate, specialmente per le ragazze. Queste responsabilità molteplici sono più presenti ai primogeniti rispetto ai fratelli più piccoli.

La mancanza dei genitori dalla famiglia per un periodo più lungo o più breve di tempo coincide con il manifestarsi di una serie di problemi tra i figli; questi problemi sono di natura affettiva, scolastica, familiare e sociale. La mancanza dell'affetto dei genitori si sente nella maggioranza degli intervistati. I problemi di natura af-

fettiva includono la mancanza dell'appoggio morale, dell'affetto materno o paterno, il sentimento di solitudine. Tra i problemi di natura scolastica vi sono la mancanza dell'educazione e dell'aiuto nel realizzare i compiti, mentre la crescita delle responsabilità viene inclusa nei problemi di natura familiare.

Gli specialisti evidenziano anche una serie di problemi con cui si confrontano i genitori nel paese di destinazione: l'impossibilità di adattarsi alle domande del mercato europeo, il disprezzo manifestato dai datori di lavoro stranieri e gli stipendi più bassi rispetto alla popolazione autoctona.

Gli aspetti positivi sulla famiglia sono principalmente di natura economica (più soldi) e materiale (la possibilità di costruire una casa, beni acquistati in vista del miglioramento della casa e beni di uso quotidiano, la possibilità di fare altre spese oltre quelle di base). Trovare un posto di lavoro nel paese di destinazione viene percepito dalle persone intervistate come qualcosa di positivo per la famiglia, ciò che comporta conseguenze sullo squilibrio sul mercato interno della forza di lavoro. Il periodo ulteriore alla partenza dei genitori è di solito caratterizzato dai debiti della famiglia rimasta a casa (debiti contratti per la partenza), visto che segue un periodo in cui il genitore sta cercando un posto di lavoro e non può mandare soldi a casa (o le somme mandate sono molto basse). I ragazzi, più che le ragazze, constatano l'esistenza dei soldi per gli studi.

Una parte dei problemi di natura familiare, scolastica ed affettiva potrebbe essere migliorata dal punto di vista dei figli se uno dei genitori o entrambi i genitori tornassero a casa. Gli studi effettuati mostrano che i ragazzi sono più suscettibili rispetto a questo aspetto; di solito le ragazze ritengono che il ritorno dei genitori potrebbe migliorare una parte dei problemi (56,6% rispetto ai ragazzi 43,4%).

La relazione tra i problemi che non possono essere migliorati ed il periodo di mancanza del genitore è anche questa importante. Tanto più lungo il periodo di mancanza del genitore dalla vita dei figli, quanto più ridotta la possibilità di risolvere i problemi. La situazione è più grave se il genitore andato via è il padre e la sua mancanza dura per più di due anni (41,1%). In questo caso di allontanamento o separazione dei genitori, la comunicazione con il genitore subisce un regresso. I figli sono affranti tanto dall'allontanamento dai genitori quanto dalla loro separazione.

La comunità d'origine

La conseguenze della migrazione sulla comunità sono molteplici. Per primo, si osserva un invecchiamento della popolazione, causato dalla partenza dei giovani all'estero. Secondo, si osserva un deficit della qualità della forza di lavoro. Le persone competenti ed

efficienti hanno avuto successo all'estero e hanno prolungato il soggiorno o si sono decise a restare per sempre nel paese di destinazione.

Un grave problema viene rappresentato dalle persone che, in seguito ad un insuccesso sul piano sociale e professionale all'estero e ritornate nel paese d'origine, ricorrono all'alcool o sviluppano comportamenti devianti. Spesso, gli stessi problemi sono manifestati dalle persone rimaste a casa (il marito o la moglie) ed anche da alcuni dei figli maggiori. La differenza tra gli stipendi ricevuti nel paese d'origine e quelli ricevuti all'estero, la differenza tra i prezzi, lo *status* di "persone benestanti" avuto e successivamente perso, spesso determinano un disagio psico-sociale che conduce a conflitti interni.

I valori portati nella comunità non sono da invidiare in quanto collegati esclusivamente ai soldi. Tanto si ha uno stipendio più alto o si spende di più, quanto si ritiene una persona più importante. Nel caso in cui la comunità non accetta questi valori, si sperimentano situazioni conflittuali. Di conseguenza, si può parlare di un disadattamento doppio: sia nel paese di destinazione che nel paese d'origine.

Comunque, ci sono anche effetti positivi, incominciando dai soldi mandati a casa dalle persone che lavorano all'estero, spesi dalla famiglia rimasta nella comunità d'origine. Alcune delle persone nel paese d'origine hanno avviato un'impresa commerciale tipo piccoli negozi (specialmente nell'ambiente rurale) frequentati specialmente dalle famiglie degli emigranti. Di conseguenza, si costruisce, si rinnova e, quindi, si cambia l'aspetto urbanistico delle località. Ci sono esempi di persone che hanno avviato imprese commerciali nel campo del trasporto, del commercio, delle costruzioni o dell'agricoltura. Si può parlare di uno sviluppo comunitario.

Conclusioni

Per concludere, non è facile dire quanto benefico o dannoso sia questo fenomeno. Apparentemente, questo viene incontro a bisogni di natura materiale, creando però problemi sociali tanto a livello individuale quanto a livello della famiglia o della comunità. D'altra parte, le persone ben motivate, tramite i propri guadagni a volta anche reinvestiti, sono venute incontro ai bisogni della famiglia e, di conseguenza, della comunità.

Comunque, si possono individuare alcune **considerazioni generali** che evidenziano i seguenti aspetti:

1. La migrazione rappresenta **una componente sempre più importante** della società contemporanea, un fattore per la stimolazione della globalizzazione dei mercati, uno strumento di regolazione degli squilibri esistenti sui mercati regionali/locali della forza

di lavoro. La migrazione per ragioni di lavoro (collegata o meno con la mobilità territoriale) rappresenta oggi la più dinamica forma di circolazione della popolazione (potenzialmente attiva).

2. Perché la migrazione rappresenti per la Romania uno stimolo per lo sviluppo dell'economia nazionale, è necessario che le rispettive politiche raggiungano l'**equilibrio** tra l'uso della forza di lavoro sul mercato nazionale e la migrazione per ragioni di lavoro, basandosi sui costi, ai benefici e ai rischi, così come agli interessi nazionali e agli interessi dell'UE.
3. La valutazione delle prospettive riguardanti i flussi di popolazione dalla Romania verso l'UE dovrebbe influenzare le politiche sociali, tanto rispetto alla Romania in quanto paese d'origine/transito quanto ai paesi di destinazione.
4. È impossibile realizzare il controllo della migrazione a livello nazionale senza un sistema d'informazione e informatico adeguato. Per avere un'immagine più vicina alla realtà sono necessari cambiamenti, tanto a livello del sistema per la raccolta dei dati primari, quanto a livello del sistema per la centralizzazione dei dati e della comparazione degli stessi.

D'altra parte, si individuano una serie di **caratteristiche essenziali**, quali:

5. L'analisi dei **meccanismi di migrazione** ha evidenziato il fatto che a partire dal 1991 si sono verificati cambiamenti nei più incontrati meccanismi della Romania, cambiamenti centrati sulle seguenti direzioni:
 - È cambiato il rapporto tra i vari tipi di migrazione. Di conseguenza, si è fatto il passaggio da un'emigrazione maggiormente permanente ad un'emigrazione temporanea.
 - Si sono sviluppate forme nuove di migrazione. La Romania è diventata un paese di transito per i migranti provenienti da paesi terzi, nell'intento di arrivare nello spazio dell'UE. Ne risulta un problema attuale rappresentato dalla migrazione illegale di coloro che transitano la Romania, così come dalla migrazione illegale dei rumeni.
 - Si sono modificati i motivi che stanno alla base della migrazione. Se prima del 1990 i principali motivi per la migrazione erano di natura etnica e politica, attualmente, il principale motivo è di natura economica, rappresentata dalla migrazione temporanea per ragioni di lavoro. In futuro, si preconizza una preponderanza della migrazione temporanea per ragioni di lavoro, con la specificazione che dopo l'accesso nell'UE ed i progressi nello sviluppo economico, anche la Romania diventerà uno dei paesi di destinazione per paesi terzi.

6. **La legislazione** che incide sul fenomeno della migrazione viene rappresentata da 3 grandi categorie di leggi: leggi sulla migrazione, leggi sul mercato della forza di lavoro e leggi sul riconoscimento reciproco dei diplomi e delle specializzazioni.
7. **Le politiche sulla migrazione.** In materia di migrazione, i paesi dell'UE godono di politiche ben sistemate e sostenute tramite i regolamenti legali istituzionali a livello nazionale ed europeo. In Romania, le misure intraprese tanto rispetto alla legislazione quanto a livello istituzionale sono piuttosto di carattere reattivo, relativo all'assicurazione della conformità con le richieste europee, più che all'implementazione di una politica sulla migrazione con obiettivi ben definiti. Man mano che si finalizza la legislazione in base alle richieste della UE, la Romania elaborerà una sua politica sulla migrazione compatibile con quelle esistenti a livello europeo.
8. Dopo il 1990, in Romania è stato costituito un **sistema di istituzioni** con lo scopo di svolgere attività relative al fenomeno della migrazione esterna: uffici locali delle varie organizzazioni internazionali che svolgono attività nel campo della migrazione (OIM, UNCHR); istituzioni governative quali le agenzie, dipartimenti di vari Ministeri ed organizzazioni non-governative. Tuttavia, malgrado i cambiamenti ed i progressi degli ultimi anni, le istituzioni dello Stato non sono capaci di risolvere tutti i problemi relativi alla migrazione.
9. L'esperienza internazionale nella monitorizzazione e l'amministrazione del fenomeno della migrazione evidenzia **la correlazione dell'aspetto legislativo-istituzionale con quello socio-culturale.** L'elaborazione e l'implementazione delle leggi, la costituzione delle relative istituzioni e delle strategie e politiche rappresentano le componenti maggiori di questo processo. Comunque, il loro successo non può essere analizzato se non insieme alla maniera in cui gli attori coinvolti – l'amministrazione dello Stato, le organizzazioni non-governative, i mass-media, le comunità, gli individui – rispondono alle "provocazioni comportamentali" relative alla partecipazione, alla comunicazione, alle mentalità e agli atteggiamenti.
10. All'interno del contesto menzionato, i **problemi relativi all'integrazione nella società del paese ospite**, rappresentano un elemento centrale essendo essenziali per la Romania: l'integrazione degli immigrati, la reintegrazione dei rumeni che tornano in paese dopo un'esperienza all'estero, l'integrazione degli emigranti rumeni nei paesi ospiti.

Una provocazione con significati molteplici per la società rumena viene rappresentata dalla **reintegrazione dei rumeni che tornano in paese dopo un'esperienza all'estero**, prestando attenzione a certe categorie speciali, quali gli studenti rumeni laureati a uni-

versità straniera, la popolazione Rom, le persone che sono state vittime del traffico di persone, i minori rumeni senza famiglia, i rimpatriati eccetera. La risposta a tale provocazione deve contenere vari aspetti, incominciando da quelli legislativi, istituzionali fino ai meccanismi e agli strumenti di stimolazione e agli sforzi centrati sul cambio delle mentalità e degli atteggiamenti.

Inoltre, la Romania deve prestare attenzione anche a certi aspetti relativi all'**integrazione degli emigranti rumeni nei paesi ospiti**. Il compito delle autorità rumene sta principalmente nel creare e nel sostenere un'immagine reale, obiettiva sugli emigranti rumeni che possono avere un'importante contributo alla crescita del patrimonio scientifico e culturale dei paesi ospiti, così come alla conservazione delle relazioni fra gli emigranti ed il paese d'origine.

11. Secondo l'**opinione pubblica rumena**, il fenomeno della migrazione viene percepito innanzitutto come migrazione per ragioni di lavoro. Si ritiene che i soldi guadagnati sono risultato del lavoro, solo una minima parte di questi si ritengono risultati di furti e dal mendicare.

12. Non si può ancora affermare che i **mass-media** abbiano portato il loro contributo necessario per la presentazione fedele del fenomeno della migrazione su tutti i suoi aspetti e alla formazione di un comportamento sociale adeguato relativo, tanto al processo della migrazione quanto al processo dell'integrazione/reintegrazione. Si osserva il fatto che la migrazione non è un fenomeno presentato, analizzato sistematicamente, nella sua complessità; si presta un'attenzione speciale sulla presentazione degli aspetti negativi, sensazionali e meno *sull'orientamento* degli migranti in un universo con molteplici componenti di rischio ed incertezze, sulla prevenzione e sul combattimento della delinquenza, della clandestinità, della corruzione nel conferire i visti. La presentazione parziale, e a volte sbagliata, del fenomeno della migrazione è in gran parte conseguenza della mancanza di specialisti in questo campo; si raccomanda l'organizzazione di corsi per la formazione degli stessi in materia di investigazione ed analisi della migrazione.

La migrazione
esterna presenta
vantaggi e
svantaggi per le
persone coinvolte

Presentiamo alcuni effetti significativi per il presente ed il futuro.

1. Il valore aggiunto dalla migrazione esterna:

- a. sul piano economico e finanziario si concretizza nell'avanzo di risorse economiche per:
- consumo (il completamento del consumo corrente di beni e servizi, acquisizione di prodotti di uso prolungato);
 - investimenti della famiglia (in beni mobili ed immobili di valore - edifici, terreni, oggetti d'arte eccetera);

- investimenti di fonti di reddito (azioni in società, acquisizione di titoli di Stato eccetera);
 - investimenti per lo sviluppo delle comunità locali per mezzo di nuovi affari.
- b. Sul piano sociale e culturale:
- accesso a servizi di qualità, incluso quelli privati;
 - lo sviluppo di rapporti di lavoro adeguati all'ambiente concorrenziale (atteggiamento di fronte al lavoro, competenze di lavoro, produttività, responsabilità, spirito innovativo eccetera);
 - lo sviluppo di rapporti relazionali sul posto di lavoro e nella comunità locale che sostengano il coinvolgimento nello svolgimento di azioni per il bene comune (azioni caritative eccetera).
2. Senza minimizzare i vantaggi, dobbiamo sottolineare che, a lungo termine, sia l'immigrazione che l'emigrazione per ragioni di lavoro possono avere **effetti indesiderati** causati da:
- **la diminuzione significativa dell'offerta nazionale** di forza di lavoro, tanto dal punto di vista quantitativo quanto qualitativo;
 - **"l'aggiustamento"** delle possibilità di riduzione dello **sfasamento** relativo alla competitività dei prodotti rumeni sui mercati esterni, l'assolvimento del necessario di forza lavoro in professioni di alta competenza;
 - **la limitazione delle possibilità di riduzione delle differenze di reddito** rispetto agli stati dell'UE e di conseguenza, la stimolazione della migrazione per ragioni di lavoro;
 - la costituzione, a livello nazionale, di componenti che sopperiscano al *deficit* relativo alla specializzazione della forza lavoro;
 - l'invecchiamento accentuato con i problemi sociali afferenti.

Per concludere, dobbiamo sottolineare la necessità non solo di allontanare, ma anche di evitare il **rischio di marginalizzazione nella nuova costruzione europea** e questo dipende innanzitutto dalla qualità della politica economica, educativa e sociale interne, dalla conservazione dei valori culturali ed etnici della nazione e dall'adozione critica di quelli occidentali e ulteriormente del loro adattamento alle condizioni nazionali.

L'analisi del potenziale di migrazione secondo i tipi di flussi di uscita sottolinea che le dimensioni della migrazione della Romania saranno alquanto *modesti*:

- L'emigrazione, più moderata, senza cambiamenti maggiori dei flussi sarà alquanto ridotta (all'incirca 10-15 mila persone/anno).

- La migrazione per ragioni di lavoro del capitale umano Rumeno, soprattutto delle generazioni giovani sarà predominante, però “controllabile” per mezzo della politica relativa al contingentamento e al controllo dei confini. L'evoluzione di tali flussi sarà più dinamica, con crescite qualitative dal punto di vista comportamentale e dei rapporti al posto di lavoro e tra le persone.
- Il rapporto migrazione legale e migrazione illegale subisce cambiamenti positivi per la prima forma, però sarà ancora assoggettato alle politiche dei paesi di destinazione, specialmente rispetto all'accesso ai sistemi di protezione sociale.
- Il grado di occupazione nel paese d'origine dei giovani con risultati straordinari, di quelli “superistruiti” resta un problema sensibile, che determina una tensione dei flussi di migrazione, fino a che l'economia nazionale non abbia offerto delle soluzioni attraenti. Malgrado il fatto che a causa dei fenomeni demografici la popolazione di 15-23 anni sarà ridotta in modo significativo (una riduzione all'incirca di 1,2 milioni fino a 2015-2020), si preconizza che dal punto di vista dell'emigrazione dei cervelli, la Romania resterà una zona di interesse maggiore per le grandi transazioni o per la ricerca scientifica internazionale.

Il “modello” dell'emigrazione è in continua trasformazione:

- Le zone di partenza diventano meno chiare a misura della riduzione dell'importanza del criterio d'etnicità. È sempre più presente l'emigrazione basata su considerazioni di parentela – parenti più lontani – o considerazioni di amicizia.
- Il criterio della distanza diventa di importanza minore; di conseguenza, i flussi verso i continenti più lontani sono sempre più evidenti. Si preferiscono le zone con prospettive maggiori di successo professionale e con condizioni che permettano l'integrazione nelle nuove comunità (le politiche degli USA e del Canada degli ultimi anni per attirare le famiglie giovani).
- Si evidenzia la tendenza di emigrazione dei giovani/famiglie giovani con una certa “esperienza migratoria”, per esempio studi all'estero, specializzazione, lavoro all'estero per un certo periodo di tempo eccetera.

Per ciò che riguarda la migrazione per ragioni di lavoro, significativi saranno i seguenti aspetti:

- tale migrazione avrà un carattere fluttuante, i fattori che ne determineranno l'intensità e le caratteristiche saranno influenzati dalla situazione del mercato della forza lavoro del paese di destinazione e solo in una piccola misura dall'opzione dell'offerta del paese;
- le politiche dei paesi di destinazione rendono impossibile il raggiungimento di un livello “critico” della presenza dei lavoratori rumeni sul mercato dell'UE;

- si preconizza un continuo miglioramento del comportamento e dell'atteggiamento del lavoratore rumeno migrante, così come un'atteggiamento più fermo contro la discriminazione, incluso ciò che riguarda la sicurezza sociale.

Infatti, l'emigrazione rappresenta un diritto della persona. Secondo la definizione del concetto, così come secondo la sua implementazione nella storia dell'umanità e secondo l'insegnamento biblico, l'emigrazione rappresenta un'opzione valida per qualunque persona. La decisione di emigrare non è facile, soprattutto per l'emigrante che si ritiene cristiano con vocazione. A differenza dei cristiani di circostanza, i veri cristiani prestano attenzione non solo all'aspetto economico, ma anche a quello familiare, spirituale orientato verso la crescita spirituale.

Le Chiese di Romania di fronte all'emigrazione

Analizzando il fenomeno dell'emigrazione sempre più vasto, le Chiese di Romania hanno cercato di accompagnare i cristiani nei paesi di destinazione, inviando sacerdoti responsabili per la pastorale dei cristiani nelle zone dove questi sono presenti. Le difficoltà, comunque, si sono fatte notare. Si possono evidenziare: il coinvolgimento delle autorità locali e dei rappresentanti delle Chiese locali nell'individuare chiese per gli emigranti, difficoltà in molti casi relative alla religione degli emigranti (diversa da quella delle comunità locali), la maggioranza dei rumeni sono ortodossi, mentre la popolazione locale è cattolica o protestante; differenze molto grandi tra i membri delle comunità di emigranti rumeni provenienti da varie zone del paese e, di conseguenza, che hanno problemi nel sentirsi una comunità. Tuttavia, ci sono anche segnali positivi all'interno di queste comunità, in quanto rappresentano un'opportunità di incontro fra i rumeni, di conservazione dei costumi e delle pratiche nazionali che possono facilitare il processo di inserimento e di riconquista della propria dignità. Inoltre, le comunità cristiane sono centri di riflessione e di scoperta della propria identità culturale e spirituale in un contesto diverso da quello del paese di origine e rappresentano un appoggio nel vivere i valori cristiani del proprio paese e un posto di dialogo, testimonianza e cambio di valori tra i cristiani presenti sul territorio di destinazione.

Di conseguenza, la Chiesa viene incontro ai bisogni spirituali degli emigranti, cercando di evitare le situazioni di rischio dovute all'impatto sociale e culturale risultato dall'emigrazione e dalla mancanza di appoggio morale e religioso. La pastorale dei migranti rappresenta un campo di importanza essenziale per la Chiesa.



Intervento

I gitani rumeni in Spagna

MARISA VILARROIG CABALLERO
Caritas diocesana Segorbe-Castellón Spagna

1.
Origine storica del
popolo gitano: il
caso spagnolo



Non ci sono dati certi né conclusioni chiare sull'origine del popolo gitano. Il secolare disinteresse per le sue origini e la sua storia, la caratteristica di popolo privo di tradizione scritta e la mancanza di interesse da parte degli studiosi fino a poco tempo fa hanno reso difficile qualsiasi eventuale certezza riguardo alla loro origine. Noi seguiremo la teoria di un'origine totalmente indù, anche se bisogna tenere presente che in un periodo si è parlato di una sua origine egiziana (gitano, gipsy = egiziano).

Il popolo gitano – o *rRomanò thèm* – è di origine indiana, tesi condivisa da quasi tutti gli studiosi. Quando nel IX secolo l'Islam giunse in India, gli indiani che vivevano nei territori Nord-Occidentali della penisola dell'Indostan iniziano ad emigrare verso Ovest. La seconda ondata di migrazione avviene nel XIII secolo, quando quelli che oggi vengono chiamati gitani abbandonano le loro case prima dell'arrivo degli eserciti mongoli che conquistano il territorio. La storia della migrazione dei gitani ha una prima sosta in Persia, dove gli immigranti indiani, provenienti da diverse tribù – *Sott, Sindhi* –, si sposano tra di loro e formano un nuovo popolo denominato *Dom* o *Rom*. In seguito gran parte di loro proseguono fino all'Europa e i discendenti diventano i gitani di oggi.

Diverse vicissitudini storiche e di vita hanno fatto sì che a poco a poco diversi gruppi di gitani viaggiassero verso Occidente, attraversando il Bosforo e giungendo in Europa. La Grecia e l'Armenia sono state le due "teste di ponte" in questo passaggio dall'Oriente al continente europeo. Poco a poco i gruppi gitani si andarono estendendo per tutta l'Europa. A seconda delle tradizioni, della zona geografica che hanno occupato e della variante dialettale della lingua parlata dai gitani, si vanno configurando i grandi gruppi gitani che sono sopravvissuti fino ad oggi: *kalé* (nord Africa, Spagna e Francia), *Sinti* o *manouche* (confine franco-tedesco, Alsazia), *kalderash* (Balcani).

Storicamente, la presenza dei gitani in Spagna risale al XV secolo. Giunti nella penisola attraverso i Pirenei, il primo docu-

mento che testimonia la loro presenza è datato 1425, quando il Re Giovanni II di Aragona concede un visto di passaggio a Giovanni e Tommaso, che si fanno chiamare conti del Basso Egitto. Esattamente il termine “Basso Egitto” aveva origine dalla parola “gitano”, così come sono conosciuti in spagnolo i *Rom*. A partire da allora i gitani si sono dispersi per il resto del paese. I gruppi di gitani che arrivano alla penisola sono piccole bande di uomini e donne che oscillano tra le 50 e le 100 persone. In entrambi i casi si riuniscono intorno ad un capo, e sembrano dimostrare una grande mobilità. Nel periodo del regno dei Re Cattolici hanno iniziato ad essere perseguitati e discriminati a tal punto da volerla fare finita ed essere espulsi.

Fu nel 1783 che l'allora Re Carlo III riconobbe loro libertà di occupazione e la possibilità di scegliere liberamente il luogo in cui volevano vivere. La Costituzione del 1812, che riconosceva il diritto di essere spagnolo a chiunque fosse nato in Spagna, non applicò lo stesso diritto ai gitani. Nel 1937 poi sono stati integrati in una legge che veniva applicata agli “sfaccendati e malviventi”. Bisogna arrivare al 1978, quando con la democrazia vengono eliminate le leggi e riconosciuta l'uguaglianza dinanzi alla legge, la piena cittadinanza, e la discriminazione razziale viene trasformata in delitto costituzionale.

2. Breve storia e situazione attuale dei gitani in Romania

Nel 1416 si ha traccia della presenza dei gitani in Romania, dove la schiavitù gitana non è stata abolita fino al 1864. Nel XIV secolo c'erano gitani rumeni schiavi del Re, della Chiesa o dei proprietari terrieri. Fino al XIX secolo non riuscirono a liberarsi di questo abominevole giogo.

Più avanti, nell'Europa centrale e dell'Est, che erano sotto i regimi comunisti, i gitani hanno subito politiche di assimilazione e restrizioni alla loro libertà culturale. Decine di migliaia di gitani di Slovacchia, Ungheria e Romania furono riportati nelle regioni al confine con la Moravia e venne loro proibito lo stile di vita nomade. In Cecoslovacchia, dove furono qualificati di “strato sociale degradato”, le donne rumene furono sottoposte alla sterilizzazione come parte della politica di Stato per ridurre la loro crescita demografica.

Secondo uno studio del 1993, la popolazione gitana in Romania raggiunge la cifra approssimativa di 2 milioni di persone. I gitani per moltissimo tempo hanno subito la discriminazione sistematica della società rumena. La minoranza gitana ha ancora tante difficoltà. La situazione sempre più deteriorata e l'emergente na-

zionalismo trasforma i gitani nelle prime vittime dell'odio etnico. L'Human Right Watch conferma che "la minoranza gitana continua ad essere oggetto di dure discriminazioni e trattamenti crudeli in Romania". I gitani sono descritti da Amnesty International come persone che vivono in condizioni economiche e sociali disperate, (maggio 1994). La difficoltà della vita dei gitani sta nel fatto che esiste un concetto generale secondo il quale la loro condizione sociale è più bassa rispetto a qualsiasi altra in Romania. Secondo un servizio del periodico rumeno "Evenimentul Zilei", il 77% degli intervistati ha detto di essere prevenuti contro i gitani. Questo contribuisce ad alimentare una situazione in cui la depravazione sociale, la povertà e la disperazione costituiscono un problema crescente tra le comunità gitane. La disoccupazione raggiunge il suo numero più alto tra i gitani che, a causa del loro basso livello di istruzione in generale, sono i primi a perdere il lavoro durante le crisi economiche.

3. Migrazione gitana rumena in Spagna

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989, lo smantellamento degli Stati autoritari dell'Europa centrale e dell'Est e la conseguente crisi economica, e soprattutto a causa della guerra in Jugoslavia, inizia la terza grande diaspora gitana. Questo movimento migratorio (ancora una volta ignorato dall'opinione pubblica) si realizza, come di solito, da Est ad Ovest.

Le stime riportano circa 200.000-280.000 gitani trasferiti dall'Est all'Ovest europeo dal 1960 al 1997. Con il deterioramento della situazione politica dell'ex Jugoslavia sono arrivati in Italia circa 40.000 gitani, ed altri 30.000 in Austria. La crisi economica ha generato inoltre un intenso flusso migratorio dalla Romania ai paesi dell'Europa più ricca in un numero ancora da calcolare.

Dopo la rivoluzione del 1989, i gitani hanno subito estreme violenze in Romania; sono tornati ad essere i più colpiti a livello economico, in quanto sono stati i primi ad essere licenziati dalle imprese appena queste venivano privatizzate e modificavano l'organigramma.

I gitani sono stati i primi a rimanere senza lavoro, cosa per loro di estrema gravità, visto che non potevano neanche fare affidamento sull'agricoltura in quanto non erano mai stati proprietari terrieri.

L'altra opzione di alcuni gitani dopo il 1989 fu quella di emigrare. Le persecuzioni e la perdita del lavoro sono state la perfetta combinazione per rafforzare la spinta migratoria. Per molti questa fu verso la Spagna.

I. Gruppi

La grande immigrazione dei gitani rumeni in Spagna inizia nel 1998. Tra il 1994 e il 1997 i rumeni (soprattutto gitani) iniziarono ad essere il principale gruppo a richiedere asilo in Spagna, ma quando alla fine degli anni '90 il flusso d'ingresso dei gitani rumeni aumenta, lo fa rispondendo agli stessi poli di attrazione seguiti dal resto dei rumeni.

I gitani formano attualmente una comunità che va dalle 500.000 alle 600.000 persone in Spagna. Per regioni, quella che raggruppa il maggior numero di gitani è l'Andalusia, dove ne vivono circa 300.000, ossia il 5% della popolazione totale di quella zona. La loro importanza lì è tale che nel mese di ottobre di quest'anno (2007 *ndt*) il Parlamento Andaluso ha dichiarato il 22 novembre "Giornata dei Gitani Andalusi". In questa giornata viene commemorato l'arrivo dei gitani in Andalusia, il 22 novembre del 1465. Dopo l'Andalusia, Estremadura, Madrid, Valencia e Catalogna sono le regioni dove si concentra la maggior parte della popolazione gitana. Le regioni del Nord (Galizia, Paesi Baschi, Asturie) sono quelli con meno gitani.

Tra i gitani rumeni si possono identificare tre sottogruppi:

- quelli che si confondono con il resto dei rumeni svolgendo gli stessi lavori, vestendosi e vivendo come loro, dato che non sono attaccati alle tradizioni e ai costumi di vita gitani. Sono emigrati seguendo la maggior parte dei migranti rumeni.
- quelli che appartengono al gruppo dei musicisti, che non parlano rumeno, non seguono tradizioni gitane, che sono abbastanza occidentalizzati e sono distinguibili solo perché suonano strumenti musicali per le strade e nelle metropolitane.
- il più conosciuto e sicuramente il più numeroso, è quello che possiamo chiamare *riconoscibili* che si dedicano alla vendita di giornali, all'accattonaggio e che si vestono in modo particolare, soprattutto le donne.

Questi ultimi sono gitani che provengono da comunità concrete della Romania. Le città rumene da cui provengono i rumeni sono varie, ma emergono in particolare Tandarei, Murgeni, Galati e Bucarest. Un dato da tenere presente è che i gitani che emigrano appartengono generalmente a gruppi che già hanno alcuni canali migratori (reti).

II. Caratteristiche, tradizioni, religione.

Questi gitani che abbiamo definito riconoscibili si dedicano principalmente alla vendita di giornali (in Spagna uno che viene identificato con loro è "La Farola"), in realtà accattonaggio, o a lavare i vetri delle auto e vendere fazzoletti di carta, accendini o piccoli oggetti e in alcune occasioni commettono piccoli furti. Vestono in maniera particolare soprattutto le donne e le bambine con gonne lunghe fino ai piedi, maglie particolari, fazzoletti sulla testa, grem-

biuli. Gli uomini, ma anche le donne, hanno denti d'oro per dimostrare che le cose vanno bene.

Sono molto conservatori nelle loro tradizioni e parlano rumeno. Mantengono con un certo rigore le pratiche patriarcali, come i matrimoni combinati e le doti matrimoniali. Un aspetto culturale al quale attribuiscono grande importanza è il dolore. Quando muore qualcuno del loro gruppo si uniscono tutti nel condividere il dolore con la famiglia che ha subito la perdita. Inoltre, ci tengono molto che il defunto venga sepolto in Romania.

Per quanto riguarda la religione, e a differenza dei rumeni non gitani, che sono avventisti o ortodossi, i gitani sono pentecostali.

Le donne rivestono un ruolo importante, riproduttivo e produttivo. Oltre ad accudire i figli e la casa si occupano di ottenere quei compiti che consentono entrate economiche. Nell'acconteraggio intervengono molto più le donne rispetto agli uomini, dato che alcuni fanno i muratori o vendono carta e ferro. La loro integrazione è difficile per motivi culturali, di lavoro e perché subiscono una doppia emarginazione: quella di essere immigrati e gitani.

III. Problematiche

I loro problemi principali sono concentrati sull'istruzione, sull'occupazione, la casa e la cultura. Il gitano è stato da sempre un popolo con tradizione orale. Non ha mai scritto nulla. Di conseguenza il tasso di analfabetismo tra i gitani oscilla intorno al 60%. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un popolo che non dispone della preparazione necessaria per affrontare le sfide della società attuale, e soprattutto, che si trova indifeso di fronte alla società prevalente. La mancanza di attitudini professionali della maggior parte dei gitani li rende più vulnerabili rispetto agli altri gruppi e rende difficile, nel caso in cui capitasse l'opportunità, avere una casa.

L'emigrazione gitana ha una specificità comunitaria che la distingue dal resto dei rumeni: è caratterizzata da gruppi di persone che viaggiano insieme, provengono come abbiamo già visto da luoghi concreti dai quali sono partite altre famiglie appartenenti allo stesso gruppo, e si dirigono verso le località dove queste famiglie si sono installate.

Da tutto ciò emerge la componente organizzativa propria della migrazione gitana che non si trova negli altri rumeni. Sono donne e uomini che portano i propri figli con sé perché quella dei gitani dell'Est è una immigrazione familiare che a volte riunisce fino a tre generazioni nello stesso pellegrinaggio. Per questo motivo, molto spesso è possibile incontrare bambini che svolgono gli stessi lavori degli adulti, un problema molto delicato questo, che ha mosso l'intervento dei servizi sociali di alcuni municipi, che in

molti casi non sono pronti ad accogliere la specificità di questi insediamenti nomadi con alcune caratteristiche sociali molto determinate (accampamenti irregolari, precarietà, assenteismo scolastico, rifiuto sociale, paura, eccetera).

Questa componente organizzativa in alcune occasioni si è tradotta agli occhi dell'opinione pubblica come dipendenza dei gitani dalle mafie organizzate.

Non ci sono dubbi sul fatto che le mafie sono presenti nei processi migratori, ma bisogna anche considerare che quello che spesso viene confuso con reti mafiose, sono in realtà reti migratorie che in alcune occasioni permettono di superare le difficoltà e i costi che l'immigrazione comporta.

Conclusione

Gli insediamenti menzionati sono quelli che troviamo nelle comunità spagnole. Oltre 40.000 gitani rumeni si muovono per la Comunità Valenciana, Castiglia la Mancha e Andalusia a seconda delle stagioni agricole. Ci sono gruppi di 20 o 40 persone che vanno in giro per la Spagna in cerca di un lavoro che alleggerisca la loro economia per qualche settimana, altri in cerca di sistemazioni più stabili che permettano loro di continuare a vivere secondo il loro particolare stile di vita.

Queste forme di vita, i loro costumi, folclore eccetera, creano nella popolazione prevalente un insieme di attrazione e repulsione. Sfruttare le opportunità dell'ambiente per sopravvivere, gli stretti legami familiari, il rispetto per gli adulti, la consapevolezza della razza, la fiducia nella provvidenza e il valore della libertà sono, tra gli altri, gli aspetti che caratterizzano la loro forma di vita come unica degna dell'uomo e segno di identità di fronte all'andaluso, colui che non è gitano.

La situazione attuale dei gitani, tra l'emarginazione e l'esclusione, fa sì che la maggior parte di loro viva nelle condizioni più negative per quanto riguarda l'istruzione, la salute, l'abitazione e il lavoro. Soffrono inoltre del rifiuto dei loro compatrioti rumeni che ci tengono a mantenere le distanze e arrivano a dire apertamente che i gitani non sono rumeni, scatenando in questo modo conflitti anche tra i gruppi di gitani rumeni e gruppi a favore degli immigranti rumeni.

In onore di verità, l'"immagine sociale" non è per niente buona; cioè, la società li associa per lo più con l'accattonaggio, la delinquenza, lo sfruttamento infantile, le mafie eccetera. Viene sommato tutto ciò che di negativo si associa al "gitano" con quello che non è meno negativo di essere stranieri. È per questo che diciamo sempre che devono scontrarsi contro un doppio ostacolo, la loro condizione di gitani e quella di stranieri.

Dall'altra parte, sembra che, come accadeva con i gitani spagnoli, il lavoro fatto con il gruppo gitano rumeno non da i risultati sperati, forse a causa delle loro tradizioni e costumi così lontani dallo stile di vita occidentale. La domanda finale è: dovranno ancora passare molti anni per una convivenza effettiva tra gitani rumeni e società di accoglienza, o forse non se ne farà mai nulla?

(Traduzione dallo spagnolo curata dalla Dott.ssa Antonella PRENNA ndr)

Approfondimento tematico



Intervento

I Rom in Italia: una questione irrisolta?

Mons. PIETRO GABELLA - Direttore Nazionale della pastorale Rom e Sinti della Fondazione Migrantes



Non sono 25 ma 36 (anni che vivo nella mia roulotte). La precisazione è solo per correggere una data e non certo per reclamizzare una scelta di vita. Ho scelto questo genere di vita non per eroismo e sono a tutt'oggi contento della scelta.

Sono certo, vi rendete conto, che il tema che mi è stato affidato "una questione irrisolta?", tratta un argomento che avrebbe bisogno di una giornata di tempo per esprimere l'intero panorama delle scoperte, delle sensazioni, di analisi della società eccetera, accumulate e vagliate in questi anni di pastorale.

La mia esperienza (di essere vissuto all'interno del mondo Rom) non è unica. Altri, come me, in Italia hanno fatto la stessa scelta. Quindi, le riflessioni che porterò alla vostra attenzione, sono il frutto del lavoro e di considerazioni di una comunità che si ritrova più volte all'anno per ripensare tutta l'esperienza di questa presenza pastorale. Cercherò di offrirvi la nostra utopia, consapevoli che il Vangelo è la prima fonte dei sogni e delle utopie. È necessario credere perché, solo così, ci apriamo alla Speranza. A Dio nulla è impossibile. Voi prendetela per quello è.

Spero di riuscire a spiegarmi cercando di spingervi, non so fin dove ci arriverò, a guardare a questo problema non con i vostri occhi (che sono quelli della maggioranza) ma con gli occhi di altri, di una minoranza. L'interessante sarebbe la possibilità di comunicarvi quello che ho trovato di nuovo in questo cammino, in questa esperienza. Non so se darò risposta ai vostri interrogativi.

La questione di questa minoranza in Italia (Sinti-Rom e Camminanti: i tre gruppi ai quali fa riferimento il mondo in di cui parliamo) – tra parentesi la questione dei Rom rumeni, se si eccettua la diversità numerica, è soltanto l'ultima variante di una stessa identica realtà – non è stata mai risolta. Voi sapete che sono 1000 anni che, i cosiddetti Zingari, stanno girando il mondo. Sono parti-

ti dall'India e sono presenti in tutti e cinque i continenti. Quindi sono 1000 anni che questo problema, così com'è non è stato risolto nel passato e non è risolto nel presente. Vi posso garantire non sarà risolto nel futuro. Perché questa questione rimane e rimarrà non risolta?

È necessario conoscere un po' la storia di questo popolo perché la stragrande maggioranza degli italiani non la conosce. Come avete sentito questa mattina c'è una ricerca interessante di Manheimer che conferma questa verità.

a) *Una storia lunga e molto ampia* in quanto interessa i cinque continenti. Pensate che sono riusciti a sopravvivere in questo modo sotto tutti i regimi politici, in presenza di ogni tipo di religione, investiti da tutte le mode e i pregiudizi. Ebbene nonostante tutto essi ci sono ancora, con la loro caratteristica che li distingue da tutti gli altri. Sono 1000 anni non cinque giorni. Per questo quando vedo qualcuno che arriva in un insediamento ad insegnare come si fa ad essere zingaro mi ricorda quello che mi diceva mia mamma: "non si può insegnare ai gatti ad arrampicarsi".

b) *Una storia soprattutto di sofferenza*. Questo lo dimentichiamo troppo facilmente. Io non ho il tempo di illustrare tutto quello che hanno passato nei secoli. Ci sono dei libri, delle ricerche che vi possono aggiornare sul tema. Si sa per certo che, durante il millennio, a questa minoranza, ne hanno fatte di tutti i colori. Castrati, privati dei figli, li hanno messi in galera e alle galere come schiavi. Si potevano ammazzare senza incorrere in alcun problema con la legge. Il culmine di questa persecuzione è stato raggiunto con i 600.000 morti, durante l'ultima guerra mondiale, nei *lagher*. Se questi 600.000 sono morti noi dobbiamo ricordare anche le sofferenze di tutte le altre famiglie angariate in ogni nazione d'Europa nel fosco periodo del nazismo, del fascismo e non solo.

c) *Una storia di sopravvivenza*. È la minoranza più numerosa in Europa. Essa però si diversifica dalle altre perché non ha una terra propria, una storia scritta da loro, né una propria organizzazione religiosa e in più è sparsa, "diluita" in tutto il continente e ciò comporta spaventose difficoltà di organizzazione per reclamare il proprio diritto ad esistere.

Sopravvivere, attenti bene, ha delle norme diverse dal vivere. Se noi non prendiamo seriamente questo fatto, che per me è fondamentale, non riusciamo e non riusciremo mai a capire le minoranze, tanto meno questo popolo. Sopravvivere esige mettere in atto degli strumenti, escogitare tattiche, inventare stratagemmi che non coincidono con i criteri (e spesso con i valori) che regolano lo svolgersi di una vita sociale maggioritaria. Non ho il tempo per chiarire questa realtà. Tento di farlo raccontandovi un fatto. Un dopocena, una discussione politica familiare in carovana: I Sinti erano convinti che votando la Lega questa li avrebbe liberati dagli Zingari

Kossovari che in quel tempo stavano arrivando numerosi a causa della guerra. Oggi questo fenomeno si ripete per l'arrivo dei rumeni. È sempre la solita guerra tra i poveri. Io, che invece sono del Nord e conosco i Gagi (sono quelli che non sono Zingari), sapevo dove questa formazione politica voleva arrivare nei confronti di questa minoranza e mi scaldavo contro il loro modo di pensare. La "vecchia" (l'anziana della famiglia è autorevole) ad un certo punto intervenne: «mio padre ci ha dato tre regole: la prima avere la tessera di tutti i partiti in tasca e quando devi arrivare in un paese prima vai avanti a vedere chi è che comanda, poi metti la tessera giusta in vista; secondo vota sempre il partito dei preti perché i preti devono sembrare buoni – attenti alla psicologia non dice devono essere buoni ma devono sembrare buoni – e noi mangeremo sempre; terza regola piegatevi dove tira il vento». E poi si è girata verso di me e mi ha detto: «Don Piero se non avessimo fatto così noi esisteremmo ancora?». È la domanda che io lascio a voi. Sopravvivere dunque, vuol dire mettere in atto delle strategie che non coincidono con il senso comune maggioritario che possiede e che può progettare il proprio futuro. Loro non possono progettare perché sono sempre in balia delle varie amministrazioni, dei vari Governi che passano. Ognuno ha la sua ricetta risolutoria "del problema" ed essi debbono sempre sottomettersi.

Ecco allora il perché non sarà risolto nemmeno domani. Perché? Proviamo a rovesciare la responsabilità: "il problema" non sta nella minoranza incapace di evolvere, di adeguarsi, di integrarsi eccetera, il problema sta nella maggioranza della società nella quale le minoranze vivono. Guardate che quello che io sto dicendo a partire dalla mia esperienza di vita con gli "Zingari" vale a pieno titolo per tutte le altre minoranze, siano esse etniche, politiche, religiose, di censo eccetera. Il problema non è nella minoranza che tenta di vivere la sua esistenza portando avanti, per quanto gli è concesso, la sua cultura. È la maggioranza che non accetta la diversità e pone ostacoli e creando condizioni impossibili. È lei che costringe alla sopravvivenza. Non voglio scaricare il peccato – la colpa, diceva mia mamma, è una bella donna ma nessuno la vuole sposare –. Non voglio scagionare le minoranze dei loro difetti, ognuno si porta i propri. Anche gli Zingari hanno il loro peccati e io li conosco bene perché ci vivo dentro (come del resto essi conoscono i miei). Però è un fatto che chi è maggioritario porta la responsabilità della vita sociale in tutte le sue peculiarità e sfaccettature. Spetta alla maggioranza il compito di difendere le diversità minoritarie per partecipare alla varietà di ricchezze che esse portano.

Una società che ha come anima il consumo e la concorrenza e "vinca il migliore, il più forte" non ha spazi per le minoranze che per natura loro sono segno di fragilità e di debolezza. Se poi aggiungiamo che il "meglio sociale" è misurato con un'unità di misu-

ra ad immagine e somiglianza della maggioranza, fondata sulla produzione, sul consumo, sul più forte che sopprime il più debole, penso proprio che per i “piccoli” non ci siano più speranze. È un mondo di concorrenza: Stati, regioni, commercianti e persino le religioni, nulla viene dato per diritto o dignità tutto si conquista con la furbizia e con la forza o con il danaro. È così che ognuno è spinto a perfezionare se stesso, utilizzando strumenti sempre più capaci di sopprimere chi è più debole e di far emergere chi è più adeguato alla società dominante.

In una società di questo tipo tutti i “socialmente deboli” (non deboli mentali, queste sono minoranze non sono minorate, la differenza penso sia chiara) e tutte le minoranze sono socialmente deboli, non hanno la possibilità di fare strada. Per chi ha letto il Vangelo sa che l’unità di misura in esso è totalmente rovesciata. I piccoli (pietra scartata) sono il punto forza per la società nuova.

Con tutta la nostra buona volontà di “salvare” qualche elemento “perduto” reinserendolo all’interno della maggioranza noi non cambieremo nulla. Ogni volta che ci sembra di averne inserito uno, il nostro sistema produrrà 10 altri nuovi emarginati. Non so se riesco a rendere questa idea. Qualche volta noi riusciamo sì a “tirare fuori” qualcuno (una associazione, una Caritas o un progetto politico, riesce a reinserire 1-2-3, famiglie nel contesto sociale maggioritario). Senza saperlo questo stesso modo di fare provoca altre 100 emarginazioni e questo perché contribuisce in modo efficace a confermare lo schema dominante accettando e approvando quella famosa “unità di misura” sul “socialmente buono e valido” che la stessa maggioranza si è data mettendo alla base di tutto le proprie qualità operative. Questa situazione torna conveniente anche a queste organizzazioni di “recupero” perché sostengono e sono sostenute dallo stesso criterio sociale. Così il margine che queste associazioni vorrebbero salvare diventa quello che salva e giustifica il loro esistere. Guardate che io vivendo con i Sinti conosco un sacco di Gagi che vengono a vivere in mezzo a noi perché trovano più spazio e riconoscimento della loro individualità, a vivere lì dentro che non a vivere nella nostra società. È di questo che noi dobbiamo tenere conto.

Allora la vita tra i Sinti e i Rom diventa la cartina di tornasole che permette di vedere come il meccanismo sociale non dà la possibilità alle persone fragili socialmente di esprimere la propria esistenza. Io vi faccio un esempio perché possiate capire. A Firenze hanno messo al bando, pena la galera, quelli che lavano i vetri. Ecco, dal mio punto di vista non andavano scacciati ma integrarli, dando loro un permesso temporaneo di poter fare questo lavoro. Magari per tre mesi, per sei mesi. Ti do il permesso, tre regole belle chiare per avere questo permesso e tu lavi vetri con queste tre regole semplici, intanto cerchi e trovi un nuovo lavoro un po’ più confa-

cente alle tue capacità. Il treno in corsa nessuno lo può prendere. Altro esempio: Se continuiamo a “perfezionare” (direi meglio complicare) le norme per la compravendita della carta e degli stracci con la scusa di far pagare le tasse a tutti, questo non permette più al Sinto o al Rom di fare il raccoglitore di scarti di ferro e carta. Così togliamo la possibilità di sostentamento fattibile a queste persone. Prima si fa perdere la capacità di sussistenza e poi li assistiamo e così via dicendo... cerco solo di illustrare il meccanismo perverso al quale siamo esposti.

Quindi se noi pensiamo di poter salvare le minoranze, senza correggere il nostro corpo sociale maggioritario... viviamo una illusione.

Torniamo alla cartina di tornasole di una società su altro esempio. Mi spiego: la violenza in una società parte sempre dall'alto e scende verso il basso. È un'esperienza che ognuno di noi può studiare dentro di sé. Io me la sono esaminata all'interno del mondo ecclesiale. Mi sono accorto che per me era facile fare la voce forte con quelli che ritenevo dipendenti dalla mia autorità (pensiamo alle prediche contro i peccatori), cioè che erano “sotto”, ma usavo tutta la diplomazia trattando con i Vescovi che mi stavano “sopra”. Ho provato a dire con forza le mie ragioni ai Vescovi... è tutta un'altra esperienza con risultati molto diversi... capite? Se sputi in aria ti torna in faccia.

La violenza scende dall'alto verso il basso e si accumula sul fondo. Allora chi vive nel fondo della società, chi è stato messo al margine, riesce a cogliere prima di tutti quello che sta succedendo.

Se la società si sta ammalando di violenza, è in queste situazioni che si manifestano i primi sintomi. I primi ad essere colpiti dalle “grida” di espulsione, di razzismo di persecuzione eccetera sono gli Zingari. Se io ho una infezione nel corpo e mi viene manifestata attraverso il formarsi di un bubbone, non posso limitarmi a curare il bubbone devo curare il corpo, altrimenti il bubbone non se ne va. Io dico sempre: “se gli Zingari non ci fossero, Dio, che ci ama, dovrebbe crearli perché sono la nostra salvezza. Essi sono la possibilità che abbiamo di conoscere noi stessi.

A questo punto ci vorrebbe tutto un discorso sulla possibilità di conoscere noi stessi nelle nostre capacità di forza, di bontà ma anche nei nostri difetti. Mi diceva una suora prima di cominciare la nostra riunione: “Hanno cacciato tutti gli Zingari che elemosinavano attorno al Vaticano”. Hanno cacciato uno strumento di Dio per conoscerci fino in fondo. Se noi non prendiamo coscienza di questo rischiamo di lavorare per il nulla. Lo Spirito Santo non lo si può né imbrogliare né imbrigliare. Il suo spazio è dovunque ed è libero di portare frutto dove vuole, anche altrove.



Intervento

La politica dei campi

Dott. Paolo CIANI

Rappresentante della Comunità di Sant'Egidio di Roma



Io ho provato a pensare ad un intervento che rispondesse esattamente al titolo che mi era stato dato, cioè "la politica dei campi". Volevo quindi parlare in maniera più specifica di questo aspetto e non direttamente dell'esperienza della comunità di Sant'Egidio con i Rom e i Sinti, anche se parlando di questo, credo emergerà la storia della nostra amicizia con questo popolo.

Per parlare della politica dei campi che, premetto, a mio avviso è una politica piuttosto discriminatoria, vorrei dare alcuni tratti. Infatti quando noi parliamo di Rom, Sinti, camminanti o Zingari, come spesso si dice, o talvolta nomadi come qualcun altro dice, sembra che parliamo di un popolo unitario, con delle caratteristiche univoche, uguali. Conoscendo i Rom e i Sinti si capisce che questo è abbastanza un'invenzione degli altri. Perché lo dico? Perché al loro interno i Rom, i Sinti e camminanti sono molto diversi tra loro. Sono diversi per origine, sono diversi per religione, sono diversi spesso per abitudini. Talvolta anche un tratto che spesso è unificante, come la lingua, non è la stessa per i diversi gruppi. E poi conoscendoli sappiamo benissimo che, per esempio, dal punto di vista sociale, ci sono molte differenze. Ci sono dei Rom ben inseriti e, tra virgolette mondanamente ricchi, e ci sono persone che noi conosciamo in situazioni di estremo bisogno. Questo per dire che l'approccio di solito che noi abbiamo dai mass-media di questo mondo è un approccio molto appiattito ed è un approccio molto appiattito intorno a ciò che si diceva questa mattina in generale sui rumeni: un appiattimento in negativo. Cioè si parla di Rom, si parla di Zingari sempre e solo in relazione ad episodi di devianza sociale.

È evidente che questo crea già un primo problema con quella che Don Piero chiamava la maggioranza, cioè i non Zingari. Premesso questo, è vero che sui numeri delle presenze in Italia di Rom e Sinti ci sono molti dubbi. Però il discorso dei numeri – cioè della presenza reale di questa minoranza all'interno del nostro Paese – è un fantasma da sfatare. Perché seguendo la loro rilevanza negativa sui mezzi di comunicazione sembrerebbero una cifra allucinante e

diciamo che anche la ricerca di Mannheimer dimostra che la stragrande maggioranza degli italiani pensa che i Rom siano più di 2 milioni in Italia. In realtà diverse rilevazioni calcolano la presenza tra le 110 e le 130.000 unità-presenze. E bisogna dire che tra queste persone almeno la metà sono cittadini italiani. E sono cittadini italiani di antico insediamento, cioè sono i figli degli immigrati in Italia dalla prima migrazione dall'India giunti nel 1300. Cioè non sono immigrati recenti che hanno acquisito la cittadinanza. Sono italiani da moltissime generazioni. Non mi soffermo sui diversi gruppi: i Sinti, i Rom abruzzesi, e i vari gruppi Rom e Sinti di nazionalità italiana. Accanto a loro c'è un gruppo proveniente dall'ex Jugoslavia, arrivato in parte alla fine degli anni '60, in parte dagli anni '90 con il disfacimento della Jugoslavia e le varie guerre.

Esiste poi una immigrazione più recente che è quella dei Rom rumeni. Tutti questi gruppi insieme rappresentano solo circa lo 0,23% di tutta la popolazione italiana. E voi capirete che è una cifra assolutamente minuscola. Se poi calcoliamo che all'interno di questi numeri quasi la metà sono infra-quattordicenni, cioè minori, vi rendete conto che parliamo di un popolo di bambini e di certo non del fantasma che i media ci sbandierano di fronte quotidianamente. Questo lo dico come premessa perché mi sembra utile ridare a questo popolo una collocazione corretta all'interno del panorama nazionale.

Veniamo ai campi. I campi sono un'invenzione nostra. Non appartengono come noi li vediamo oggi alla cultura rom e sinta. Cioè è accaduto che le popolazioni italiane Sinti e Rom, per anni hanno vissuto in Italia nelle maniere più disparate. Molto spesso i Sinti hanno vissuto in aree omogenee per famiglia, molti Rom hanno preso le case in Abruzzo, nel napoletano, in Calabria. Cioè i Rom italiani e i Sinti italiani hanno vissuto per molti anni nelle maniere più differenti. Anche perché alcuni di loro praticavano anche per i loro mestieri un nomadismo reale e quindi spesso si spostavano.

Con l'arrivo dei primi Rom ex jugoslavi le istituzioni si sono posti il problema di dove collocare queste persone e hanno inventato i campi. Da un lato l'approccio è stato il pensare che tutte queste popolazioni fossero popolazioni nomadi. E questo non è la realtà, perché se esistono ancora un piccolo numero, piuttosto limitato, che sono realmente nomadi, la stragrande maggioranza dei Rom e dei Sinti presenti in Italia sono stanziali. Sicuramente la quasi totalità di quelli provenienti dall'Est europeo che vivevano in casa nei loro paesi di origine, ma anche molti dei Rom italiani che vivono nelle case da moltissimi anni, sono sedentari. Ma le istituzioni hanno guardato a loro come si trattasse di nomadi e hanno iniziato a fare una serie di leggi, le leggi regionali – che poi sono le uniche leggi specifiche che riguardano queste popolazioni – pensando

a degli interventi per i nomadi. E gli interventi per i nomadi nella mente del legislatore, sono delle aree di sosta, i campi.

Questo ha un suo deficit di origine, ma ha anche un deficit di realizzazione, perché queste leggi non sono mai state applicate nella realtà. Cioè queste aree di sosta pensate dal legislatore – seppure in un’idea sbagliata – dovevano attenersi a una serie di parametri che la legge italiana prevede. In realtà non sono state applicate dagli amministratori e i risultati sono, nella stragrande maggioranza, dei luoghi che sostanzialmente sono delle discariche. Cioè dei luoghi che hanno ospitato per 40-50 anni 2-3 generazioni di Rom e di Sinti, senza le più elementari norme igieniche e sanitarie. In tutte le aree metropolitane presenti in Italia, parlo delle grandi città, esistono quelli che comunemente chiamiamo campi, che sono luoghi molto spesso autorizzati dalle amministrazioni stesse, dove quasi sempre le amministrazioni hanno portato i vari gruppi, dove non c’è acqua potabile, dove non ci sono le fogne, dove non c’è la luce. E noi abbiamo fatto crescere, dico noi come Italia, 3-4 generazioni in questi luoghi. Con tutti i problemi, dico soltanto umani, che questo può portare. Nel concreto il considerarli nomadi ha costituito la scusa per non occuparci di loro. Perché tutt’ora si sentono, nei dibattiti pubblici, alcuni politici che dicono con tranquillità: “se sono nomadi se ne andassero”; “se sono nomadi stiano 15 giorni e poi se ne vadano in un’altra città”; “se sono nomadi si levassero di mezzo”. Che è, perdonatemi, una volgare banalizzazione del fatto che uno non vuol prendere in considerazione la realtà: queste persone non sono nomadi, e se vivono da 40 anni in luoghi come il Casilino 900 a Roma, la Favorita a Palermo o in altri luoghi veramente disumani, da terzo mondo, presenti nelle nostre città, vuol dire che nomadi non sono.

In questo senso il discorso abitativo ha una sua dignità fondamentale e va affrontato per una volta seriamente. Perché l’altro discorso da fare rispetto alla politica dei campi è il fatto che per moltissimi anni in Italia si è pensato a queste popolazioni solo in termini emergenziali. Cioè non c’è stata mai una politica di lungo respiro. Per cui c’era un campo sul bordo di un fiume, straripa il fiume e si spostano gli abitanti da un’altra parte. Poi si scopre che in quel luogo c’è una falda acquifera, si spostano da un’altra parte. Senza mai pensare al medio e lungo termine. Sempre e soltanto come un’emergenza. Come se una popolazione che sta qui dal 1300 fosse un problema arrivato ieri.

Questo discorso è molto collegato all’agitazione e al terrore che si è scatenato con l’arrivo dei Rom romeni. Perché quando alla fine degli anni ’90 sono giunti i primi gruppetti e soprattutto dal 2002 è iniziata ad arrivare una consistente immigrazione di Rom rumeni, in Italia ancora c’erano popolazioni rom e sinte che vivevano in queste baraccopoli assurde da 40 anni, senza una risposta abita-

tiva seria e umana. Quindi l'arrivo di altri Rom che, ribadisco, non avevano mai vissuto nei campi – al massimo abitavano in quartieri poveri, fatiscenti delle loro città ma dove non esistono i campi come concezione – è andato ad aggravare una situazione abitativa tragica. Se noi non avevamo ancora dato una risposta agli ex Jugoslavi arrivati alla fine degli anni '60, di certo non abbiamo saputo darla ai Rom rumeni arrivati 10 anni fa.

Questo lo dico perché da parte delle istituzioni c'è, a mio avviso, un atteggiamento come se si avesse a che fare con un mondo a parte. Cioè c'è una sorta, perdonatemi l'espressione, di *apartheid* nei confronti dei Rom e dei Sinti. Noi non li consideriamo in fondo uguali a noi. Altrimenti non si capisce perché per aprire un campeggio dove la gente sta un mese l'hanno io debbo mettere gli allacci per la fogna, l'acqua potabile, la luce eccetera, e per far vivere donne, uomini e bambini per 40 anni, io comune, amministrazione pubblica, posso non fare tutto questo. In questo senso credo che questa invenzione dei campi abbia fatto molto male alle popolazioni Rom e Sinti. Oggi bisogna accelerare un ripensamento in questo senso. Quali potrebbero essere le soluzioni? Le soluzioni secondo me devono essere differenziate, perché non esiste una risposta univoca, proprio perché i Rom e i Sinti sono molto diversi tra loro. Sicuramente molti di loro vorrebbero accedere a un'abitazione, quindi ad una casa nonostante l'idea Romantica faccia credere il contrario. Ma anche in questa direzione esistono delle discriminazioni di fatto. Cioè le leggi italiane non sono discriminatorie, ma esistono delle discriminazioni di fatto. Faccio un esempio rispetto al comune di Roma: c'è una graduatoria delle case popolari a cui moltissime famiglie Rom e Sinti sono iscritte, ma per avere il massimo punteggio a Roma bisogna aver ricevuto uno sfratto. Quindi tu devi aver vissuto in una casa, essere stato sfrattato e poi hai il massimo del punteggio. Se tu hai vissuto in un campo e magari sei anche stato sgomberato da quel campo non hai lo stesso punteggio. E noi abbiamo famiglie che da 15-20 anni stanno in graduatoria con 7-8 punti quando la casa si ottiene solo con 10.

Questa è una cosa banale, ma spiega come non ci sia l'idea che i Rom e i Sinti possano essere pienamente cittadini. Perché poi se voi andate dai politici vi dicono "sì, se diamo una casa agli Zingari non sapete che cosa succede". C'è poi il discorso sui campi attrezzati, perché le amministrazioni in questi anni hanno realizzato degli insediamenti attrezzati con moduli abitativi, bagni. Il limite spesso è stato quello di collocarli fuori dalle città con un alto rischio di ghettizzazione. Esistono quelle che le amministrazioni chiamano campi o insediamenti provvisori, cioè quei campi e quegli insediamenti che le amministrazioni autorizzano, ma privi di qualsiasi sistema. Dove però spesso le amministrazioni spendono molti soldi per le pulizie straordinarie, per portare l'acqua con autobotti, per

mettere bagni chimici. Cioè soldi che se spesi per l'urbanizzazione avrebbero risolto il problema probabilmente da vent'anni. Esistono poi i "nuovi insediamenti" che riguardano largamente i Rom rumeni.

Io non li chiamo campi perché quelli che ho visto a Roma, Bologna, Milano – e ne ho visti tantissimi – non sono dei campi sono dei "non luoghi". Cioè sono i luoghi più nascosti delle nostre città, dove queste persone sono andati a fare delle minuscole e poverissime baracche per vivere e dove hanno vissuto a lungo in questi anni, senza che spesso le istituzioni per tanto tempo si siano voluti rendere conto di queste realtà. E qui devo spezzare una lancia a favore della Chiesa nelle sue varie sfaccettature perché siamo spesso l'unica presenza in questi luoghi.

Tutti sapevano che questi luoghi esistevano, ma nessuno c'è mai entrato, se non noi. E quando dico "noi" non penso solo a Sant'Egidio, ma noi Caritas, noi suore, noi cristiani. E questo con gravissimi problemi perché le istituzioni hanno pensato "io non entro lì dentro e quindi non mi prendo carico di queste persone, non m'importa niente se lì dentro ci sono bambini anziani, disabili, non m'interessa". La prima presenza in questi luoghi delle istituzioni spesso sono le ruspe. Le ruspe hanno avuto il loro apice dopo l'episodio dell'omicidio della signora Reggiani, ma da molto tempo ormai imperversavano in questi luoghi con una sostanziale differenza rispetto al passato: se prima, quando si abbatteva un campo c'era una proposta alternativa di area, da diversi anni agli sgomberi non c'è una proposta alternativa. Il risultato è che le persone cacciate da un luogo si mettono da sole in un altro, con la percezione della popolazione non zingara di nuovi arrivi, di maggior allarme sociale. Perché se mandano via delle baracche sotto casa mia e vengono sotto casa tua non è detto che tu sappia che vengono da qui, ma penserai piuttosto che sono arrivati ieri dalla Romania. E noi abbiamo visto che ormai nelle grandi città ci sono gruppi che sono stati sgomberati 6-7-8 volte da luoghi diversi. Concludo dicendo che concordo molto con quello che diceva don Pietro su un problema nella maggioranza. Qui vorrei aggiungere un aspetto caro a Sant'Egidio: cioè noi crediamo che c'è un problema umano-culturale nella maggioranza. Noi, dico noi italiani, noi europei, non abbiamo ancora fatto i conti con la realtà dei Rom e Sinti che è una realtà molto europea. Cioè con questa minoranza pan-europea. Giustamente è stato ricordato che si tratta della più grande minoranza europea, ma noi ancora la consideriamo un corpo estraneo. Cioè la percezione spesso anche in Italia dei Rom e dei Sinti è quella dello "straniero", nel senso di estraneo. Per questo quando noi, per esempio, spieghiamo che molti Rom e Sinti sono cittadini italiani la gente rimane colpita. Perché lo zingaro è qualcosa di estraneo a me. E ancora noi europei non abbiamo fatto culturalmente i

conti con questa presenza. L'esempio più macroscopico a mio avviso è il discorso legato allo sterminio degli Zingari durante la seconda guerra mondiale. In quel periodo, nel cuore dell'Europa, c'è stato uno sterminio sistematico delle popolazioni rom e sinte. Questo non ha prodotto degli anticorpi all'antigitanismo. Per cui se oggi proferire delle frasi antisemite è qualcosa di molto grave ed è percepito come qualcosa di molto grave all'interno dell'opinione pubblica, parlare male degli Zingari, dire frasi ingiuriose nei loro confronti, essere razzisti nei loro confronti è qualcosa di assolutamente "normale". E questo documenta una ferita aperta nella nostra società con cui prima o poi dovremo fare i conti.



Intervento

L'esperienza della Caritas Romania

Padre EGIDIU CONDAC - Caritas Diocezan Iasi, Romania



La Caritas nazionale non ha un progetto a livello nazionale sugli zingari, ma ci sono Diocesi che hanno diversi progetti per gli zingari: progetti di emergenza per aiutare direttamente gli zingari, ma anche progetti per l'educazione nelle scuole materne o nella scuola primaria.

Volevo parlare un po' della situazione degli zingari in Romania partendo dalla loro identità e descrivere i diversi gruppi di Rom.

Chi sono i Rom? Non si sa granché di loro in gran parte per la mancanza di testimonianze scritte. Tuttavia in base alle somiglianze linguistiche si è arrivati alla conclusione che la loro origine si trova in India. D'altronde anche la somiglianza fisica è un altro argomento che sostiene questa teoria. La lingua parlata da loro si chiama romani o romanes.

Come sono arrivati gli zingari, i Rom? Si presuppone che gli zingari siano arrivati 1000 anni fa dall'Asia fino ai confini dell'impero bizantino dove è molto probabile che siano stati scambiati per egiziani a causa del colore della loro pelle. Sono arrivati sul territorio della Bulgaria e della Grecia di oggi e di qui sono stati spinti più lontano verso l'Europa dai Turchi che hanno occupato l'impero bizantino. In questo modo nel 1400 circa quasi tutti i popoli sapevano della presenza di questi cosiddetti "egiziani".

Perché zingaro e non rom? Perché in lingua greca, egiziano si pronuncia egyptianos, e la denominazione si è diffusa come tale prendendo forma di gips in inglese, gitan in francese e gitano nello spagnolo. Altre nazioni hanno preferito restare con la parola di origine slava accordata dai serbi e cioè "cingarie". Si deve notare che nella lingua serba la lettera c si pronuncia zi, da qui viene anche la denominazione nell'italiano zingari, nell'ungherese zigoniuc, detto in rumeno zigan. Anche se oggi i rappresentanti della comunità rom-zingari provano a convincerci che la parola zigan è una forma peggiorativa, dobbiamo notare che non la forma ma la sostanza ha la rispettiva connotazione negativa, ma questo fatto è un'altra storia.

Perché sono rimasti in numero così grande in Romania? La risposta è molto semplice. Sono stati fatti schiavi, sia mentre entravano nei paesi rumeni, sia fatti prigionieri dalle bande dei tartari che loro accompagnavano: una cosa è sicura sono stati schiavi.

Una piccola classifica degli zingari in Romania, in funzione della loro qualifica, si dividevano in più categorie professionali: artigiani o orafi, quelli che cercavano oro lungo i corsi dei fiumi; mattonai quelli che fabbricavano mattoni; domatori di orsi quelli che allenavano gli orsi e mettevano in atto anche gli spettacoli con loro; nomadi quelli che lavoravano il ferro, una categoria buona a nulla quelli senza occupazione che vivevano rubando.

Nell'epoca moderna sono apparsi altre categorie o qualificazioni: gabori, cocalari. Dopo il 1990 quando i rom sono stati riconosciuti come comunità minoritaria in Romania sono diventati un soggetto molto discusso, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale. Così c'è la tendenza di qualificare i rom solo come un problema sociale guardando la delinquenza, la mancanza dei posti di lavoro, la mancanza delle case, dell'educazione, la loro povertà.

In conformità con queste caratteristiche viene proposta una serie di azioni per risolvere i problemi dei rom: aumento del grado di coinvolgimento nell'attività scolastica educativa e di qualificazione professionale; la promozione della cultura romani; il consolidamento delle loro professioni; il loro sostegno per sviluppare alcune attività economiche tradizionali; l'ideazione di posti di lavoro per loro; lo sviluppo del sistema di assistenza sociale; la lotta contro gli stereotipi, pregiudizi e discriminazioni al loro indirizzo, per rendere consapevole la società dei problemi con cui essi si confrontano.

Nel 1998 in Romania vivevano circa 1,5 milioni di rom cioè il 6,7% del totale della popolazione. Questa stima racchiude tanto le persone che si sono identificate come rom tanto quelle che sono state identificate come provenienti da un contesto sociale e culturale rom. La Romania ha il più gran numero di rom dell'Europa. Come percentuale dell'intera popolazione la Bulgaria ha una percentuale più grande. A livello nazionale nella media urbana la presenza dei rom è più ridotta che nel mondo rurale. Tradizionalmente la popolazione dei rom è vissuta al margine della società essendo caratterizzata da una povertà accentuata nella sua maggioranza. Nel periodo socialista una gran parte dei rom hanno avuto opportunità di integrazione nelle forme di vita, educazione lavoro, accesso alla salute. Tre quarti dei rom vive in condizioni di povertà e più della metà si trovano in condizioni di povertà severa. Le fonti di guadagno più frequenti di questa popolazione non cresceranno una volta rilanciata l'economia del Paese.

Tanti di loro vivono in miseria col rischio molto alto di generare conflitti, violenza e delinquenza. Il supporto sociale ha portato una contribuzione maggiore, ma non per mezzo delle sue compo-

nenti quali il lavoro, assicurazioni sociali, pensioni, indennità di disoccupazione, ma per mezzo di quelle legate all'assistenza sociale: assegni per i bambini e aiuto sociale. La metà della popolazione dei rom otteneva tra il 25 e il 65% dei suoi redditi dagli assegni sociali per i bambini.

Questa popolazione dispone di due grandi fonti di guadagno: una prima fonte da un'attività propria (la maggioranza: con grandi rischi di perdita ma anche di penalità sociale) la seconda fonte, per circa il 30% della popolazione dei rom, si caratterizza per il guadagno normale come il resto della popolazione attiva. Il livello di preparazione professionale è molto basso anche se negli ultimi anni è aumentato un po' perché la partecipazione ai corsi è stata condizionata dai sussidi per i bambini e così è aumentato sensibilmente in confronto al livello che era nel periodo di transizione. Tra i problemi identificati come i più gravi ci sono quelli legati al numero grande di famiglie che vive in condizioni di povertà estrema.

I bimbi rom sono soggetti a fattori come: la mortalità infantile alta, lo stato di salute precario, l'abbandono scolastico molto più alto rispetto al resto della popolazione, basso coinvolgimento nelle attività scolastiche, le condizioni precarie di vita.

Tra le priorità del Governo della Romania e delle organizzazioni non governative ci sono: il miglioramento rapido dell'accesso ad una pianificazione familiare; il miglioramento della preparazione scolastica e professionale; la crescita dell'occupazione ed il miglioramento della sua qualità per mezzo della crescita della preparazione professionale; l'assunzione nei posti di lavoro che non richiedono una qualifica speciale; la crescita del numero di posti in attività di supporto per rom; la diminuzione delle occupazioni fuori legge che creano vulnerabilità; la trasformazione un po' alla volta delle attività informali in attività formali; supporto per l'ottenimento della terra per agricoltura e per costruire delle case.

In Romania esistono 224 associazioni o uffici nelle prefetture che sono accreditate e che hanno come *target* la popolazione rom. Tra i progetti lanciati da queste per i rom ricordiamo: le fabbriche di mattoni; allevamenti di struzzi; agro-turismi; degli uffici per il piazzamento della forza lavoro; Internet caffè; la produzione ed esportazione di fragole; centri educazionali e di valutazione psicologica; delle officine per produrre cartoline; centri di collette delle piante medicinali e frutti di bosco; centri per i parrucchieri; serre per piante e fiori; centri di colletta per il latte. I problemi con cui si confronta la popolazione rom che ha lasciato il territorio della Romania verso un altro paese di destinazione, sono quasi gli stessi che hanno nel paese d'origine: mancanza di educazione, mancanza di una specializzazione, l'esercizio a lungo di un modo di vita in cui la sopravvivenza è assicurata con dei mezzi illegali o al limite della le-

galità, norme di vita ermetiche regolamentate da un sistema proprio di valori.

Concludendo. Per poter interagire con i rom si devono contattare i loro responsabili, i loro rappresentanti che hanno autorità e che conoscono come si può dialogare con loro. Sono persone che hanno studiato e che possono essere le persone che realizzano il collegamento tra noi e i rom: hanno assistenti sociali, hanno i giuristi, hanno persone che sono capaci di interagire con tutti noi.



Intervento

I Rumeni a Castellón, una riflessione sull'immigrazione

MARISA VILARROIG CABALLERO, Caritas diocesana Segorbe-Castellón Spagna



1. La Spagna negli ultimi anni ha vissuto una radicale trasformazione della sua posizione nel sistema internazionale delle migrazioni. Agli ultimi posti sia nella politica che nell'economia europea negli ultimi due secoli, il Paese ha esportato mano d'opera per la maggior parte del XX secolo. L'emigrazione spagnola ha iniziato a rientrare dopo la crisi del petrolio del 1973, e a partire da quel momento, si è gradualmente trasformata in ricettrice di immigrazione, una tendenza che, ha preso il via negli anni '80 ed è aumentata notevolmente dalla seconda metà degli anni '90. Nel 2004, infatti, la Spagna è stato il secondo paese del mondo per numero di immigranti accolti, dietro solo agli Stati Uniti. Il 9,3% dei 44,7 milioni di censiti in Spagna sono stranieri, ma di fronte ai paesi europei con una lunga tradizione di immigrazione, in diversi cicli economici, gli stranieri tra la popolazione attiva spagnola si sono quintuplicati in appena cinque anni.

Secondo i dati del censimento del 2007, nei primi mesi dell'anno gli stranieri nel nostro Paese erano 4.482.568, il 9,9% della popolazione censita. Mentre tra la popolazione totale le donne sono di più rispetto agli uomini, nel gruppo immigrati le cifre si invertono con 2.375.783 uomini e 2.106.785 donne, sebbene negli ultimi anni si stia verificando un crescente aumento femminile nell'immigrazione.

La maggior parte degli immigrati che arrivano in Spagna provengono dall'America latina (36,21%), seguita da Europa occidentale (21,06%), Europa dell'Est (17,75%) e Magreb (14,76%). La distribuzione geografica degli stranieri è molto irregolare; uno studio economico del 2007, rivela che le comunità autonome (regioni) che hanno sperimentato un maggior aumento della popolazione straniera è stata la frangia mediterranea (Catalogna, Baleari, Comunità Valenciana e Murcia) insieme a La Rioja e Madrid.

2. Ora concentriamoci sulla Comunità Valenciana (C.V.), regione alla quale appartiene la città di Castellón de la Plana. Nel nostro caso, agli inizi del 2007, gli stranieri censiti erano 727.080, cifra che fa riscontrare un aumento dell'8,8% rispetto ai 668.075 degli inizi del 2006.

Come possiamo vedere, la rilevanza del fenomeno è, di conseguenza, maggiore rispetto all'intera Spagna, poiché il peso degli stranieri nella nostra comunità è del 14,9% della popolazione totale censita. Per quanto riguarda il paese di provenienza dei suoi immigranti, il Regno Unito è il primo (con il 17%), seguito da Romania (13%), Marocco, Ecuador e Germania (rispettivamente 8%, 7% e 5%).

Ci troviamo, pertanto, di fronte modelli particolari della nostra comunità rispetto alla Spagna, ma anche in ognuna delle province valenciane. Ad Alicante, il 28% degli stranieri proviene dal Regno Unito e l'8,6% dalla Germania. A Castellón la popolazione rumena ammonta al 47,5% di tutti gli stranieri, e la popolazione marocchina raggiunge il 15,7%. Valencia offre un quadro meno concentrato in cui predominano i rumeni (12,8%), gli ecuadoriani (10,7%) e i colombiani (7%).

3. Fin qui abbiamo visto una breve panoramica della situazione spagnola e valenciana. Passiamo adesso a quello che è il nostro interesse principale di questa giornata: la città di Castellón, che su 30.491 cittadini stranieri censiti, ne ha 19.507 rumeni. Castellón è una delle 50 province nelle quali è divisa amministrativamente la Spagna e si trova a Nord della C.V. Ha una popolazione di 559.761 abitanti e la sua capitale è Castellón de la Plana, con una popolazione di 172.624 abitanti. Ha registrato una crescita demografica notevole dovuta principalmente alla popolazione migrante, visto che appena dodici anni fa contava 142.285 abitanti. Il 17,7% della popolazione della città è di nazionalità straniera (INE 2007), e il gruppo predominante di stranieri è quello rumeno con 19.507 cittadini, il 64% del totale degli stranieri.

4. L'aumento demografico va strettamente collegato con una evidente espansione economica. Sebbene sia la terza città per estensione e abitanti della C.V., è la seconda in quanto a valore di esportazione e quella che ha il minor tasso di disoccupazione. Settori economici come i servizi, la ceramica e la costruzione hanno sperimentato un notevole sviluppo e il settore agricolo continua a mantenere un importante peso specifico. Tutto ciò ha comportato un importante aumento di manodopera, specialmente straniera. Gli stranieri a Castellón si sono decuplicati in 8 anni, così che attualmente il 14% delle quote sono straniere.

Tra i vari settori, quello edile e quello alberghiero sono quelli che assorbono il maggior numero di lavoratori stranieri, e il servizio domestico occupa il maggior numero di donne straniere. Il gruppo più consistente di lavoratori nei settori economici di Castellón e nell'insieme della popolazione straniera è quello rumeno. È necessario fare una breve analisi della comunità rumena della nostra città.

5. Una prima domanda potrebbe essere: quali sono state le cause che hanno indotto questi cittadini rumeni a scegliere la nostra città per iniziare una nuova vita.

La religione è stato un elemento significativo nell'insediamento a Castellón dei cittadini rumeni.

È stato dopo la rivoluzione del 1989, quando alcune famiglie avventiste furono accolte dalla comunità evangelica della città. Dieci anni dopo venne smantellata l'industria metallurgica in Romania e nel distretto di Dambovită, 10.000 operai rimasero disoccupati, con la chiusura della grande industria edile lì esistente, soprattutto a Târgoviste.

Quelle prime famiglie avventiste hanno fatto da referente, poiché circa un centinaio di cittadini specializzati in questo settore, i più audaci, decisero di emigrare a Castellón che stava vivendo un boom nel campo dell'edilizia. È noto che le catene migratorie hanno avuto un ruolo decisivo nella scelta dei luoghi di origine e di arrivo. Questo è stato il nostro caso, poiché molti di coloro che sono arrivati in un primo momento da Târgoviste hanno fatto da polo di attrazione per i concittadini rumeni, trasmettendo loro le enormi e diverse possibilità di lavoro, in particolare nel settore edile, ma anche nel servizio domestico, nell'industria, nell'agricoltura, nell'attività alberghiera, in una provincia con un basso tasso di disoccupazione. In breve, Castellón offriva loro opportunità ineguagliabili che gli erano state negate nel loro paese. Nel 1995 a Castellón i rumeni erano 5.000. Oggi sono 20.000.

Visti quali sono stati gli inizi dell'immigrazione rumena, analizziamo la situazione attuale.

6. La situazione giuridica è cambiata con l'ingresso della Romania nell'UE. Adesso la condizione di comunitari permette di risiedere a Castellón senza aver bisogno di alcun permesso, sebbene l'applicazione della moratoria di due anni non permette loro di lavorare liberamente.

Per quanto riguarda la fascia di età, emergono quella lavorativa, la popolazione infantile e quella giovanile. Circa 2.500 alunni rumeni studiano in istituti scolastici della città e il Rettore dell'Uni-

versità ha detto che in cinque anni saranno circa 1500 gli alunni rumeni che studieranno lì.

Per ciò che concerne l'attività, il ruolo principale ricoperto dalla popolazione maschile riguarda il settore della costruzione, degli autonomi e dei servizi; le donne si dedicano, in particolare, all'assistenza degli anziani, lavorano negli alberghi e come domestiche. Notevole è il proliferare delle attività commerciali rumene (panifici, pasticcerie, corniciai, negozi di alimentari, eccetera). Vivono in abitazioni prevalentemente in affitto, anche se con il tempo sono sempre di più quelli che stanno acquistando case di proprietà, segnale inequivocabile di una volontà di insediamento definitivo nella nostra comunità.

Nell'ambito sociale e culturale la loro presenza ha un importante peso specifico: ogni anno si celebra una Fiera Rumena nel centro della città, organizzata dalle numerose associazioni rumene. Vengono fatte mostre di letteratura e pittura rumena. Per quanto riguarda i divertimenti e il tempo libero, è significativa l'esistenza di ristoranti propri, discoteche e luoghi di incontro, tra i quali emergono numerosi templi di culto evangelico e avventista, oltre ad una importante parrocchia ortodossa.

Esistono anche un periodico stampato in lingua rumena, riviste bilingue, uno spazio radiofonico, una squadra di calcio. E la loro presenza è così importante che recentemente è stato aperto il Consolato della Romania a Castellón.

Di seguito alcune frasi significative estratte da interviste fatte a cittadini rumeni:

«A volte penso che gli spagnoli sono gli immigrati di questa città. Vado per le vie del centro ed incrocio la gente che conoscevo a Târgoviste. Mi sembra di essere a casa, solo che qui ci sono le palme ed altri contesti».

«In fondo è come se avessimo acquistato clientela. Infatti, molte delle persone che facevano acquisti nel nostro negozio a Târgoviste, ora comprano qui a Castellón».

Da questa panoramica, si potrebbe pensare che la comunità rumena sia pienamente integrata nella società castillonese, ma in realtà come è vista questa comunità dal punto di vista del cittadino autoctono?

I rumeni personificano, come pochi, la doppia percezione che si ha nei paesi che accolgono gli immigranti. Da una parte ci sono lavoratori qualificati, rispettosi, che parlano una lingua latina che facilita l'apprendimento della lingua castigliana, professano una religione cristiana. Inoltre, il loro aspetto è molto importante, visto che, a differenza dei magrebini e degli africani, la loro origine non è tanto evidente. Questi rumeni hanno sfruttato il valore positivo della società che li ha accolti per dare una immagine di un gruppo diverso dagli altri immigranti e più vicino agli spagnoli. Loro stessi

si considerano più qualificati e responsabili, capaci di realizzare qualsiasi lavoro più efficacemente rispetto ad altri gruppi.

Dall'altra parte, ci sono le mafie rumene che controllano il traffico di persone, effettuano rapine con armi da fuoco ed estrema violenza nelle case, e organizzano club di intrattenimento. Negli ultimi mesi le forze di sicurezza hanno sventato due delle bande più pericolose arrestando 330 persone. È questo talvolta l'elemento che provoca maggior timore nella società che li accoglie, dato che la loro presenza nei mezzi di comunicazione, non sempre trattata con accuratezza, porta a generalizzare, a creare pregiudizi e stereotipi. Gli stessi rumeni non si fidano dei loro stessi compatrioti. Interrogati al riguardo, rispondono: "Per decenni abbiamo vissuto sotto un regime controllato dalla polizia segreta. C'è molta invidia. Noi immigranti siamo stressati, soffriamo di solitudine, di insoddisfazione, e se qualcuno riesce ad avere fortuna lo guardiamo con diffidenza. La lotta per la sopravvivenza non fa sconti".

Questa doppia percezione è presente per la strada e, in una città con un tasso così alto di immigrazione rumena, la lotta per l'integrazione e la convivenza e gli scontri razzisti e xenofobici possono portare risultati incerti. Le inchieste rivelano che l'immigrazione e l'insicurezza sono le grandi preoccupazioni dei cittadini di Castellón, ma non dobbiamo dimenticare che la mano d'opera rumena già realizza una enorme quantità di lavori, molti dei quali non graditi dagli spagnoli, ma anche altri in evidente concorrenza con la popolazione autoctona e prescindere da questa mano d'opera potrebbe creare uno squilibrio economico e lavorativo.

Prima di concludere, è necessario fare un appunto sulla maggiore o minore volontà dei rumeni che rientrano subito, o dopo poco tempo, nel loro paese, poiché questa volontà può incidere nel processo di integrazione.

La Romania possiede ancora un grande potenziale emigratorio visto che, nonostante il recupero economico, il potere di acquisto della popolazione avanza molto lentamente, senza dimenticare che il suo ingresso nell'UE offre ai cittadini il diritto comunitario che permette la libera circolazione delle persone favorendo la mobilità attraverso le frontiere europee. A mio parere questa volontà di rientro esiste, ma tra di loro è più diffusa una prospettiva duratura nel tempo. Sono consapevoli di trovarsi qui per rimanere, almeno per un lungo periodo di tempo, non pensano ad un rientro immediato, pertanto cercano di inserirsi in questa società, migliorando le loro competenze, le loro conoscenze, i loro rapporti con l'ambiente, vivendo la prospettiva dell'integrazione con una certa normalità.

Anche la società che li accoglie capisce sempre più, che gli piaccia o no, che il destino degli immigranti non è quello di tornare al loro paese, dopo un breve periodo di lavoro nella nostra società, e si parla con grande risonanza dell'integrazione come progetto futuro.

Tuttavia non dobbiamo dimenticare che l'ingresso della Romania nell'UE è una garanzia di fondi economici, così che mentre la Spagna vede i suoi fondi ridursi poco a poco, la Romania tra il 2007 e il 2013 riceverà 17 milioni di euro in fondi strutturali e di coesione. Tutto ciò sta per verificarsi nel paese balcanico. L'auge del settore edile, che si sta esaurendo in Spagna, sta prendendo il via in Romania. Ci sarà lavoro in abbondanza, ed è certo che la disoccupazione in Romania è diminuita fino al 5,2%. Ma i cittadini rumeni continuano ad emigrare e le imprese devono sostituirli con immigranti orientali. Paradossale!

Stando così le cose, è forse giunto il momento di stabilire quali siano le sfide del futuro della nostra città, riflessione che cercheremo di proiettare sul fenomeno dell'immigrazione in generale.

Penso che il futuro comporti uno sforzo comune.

La parola chiave adesso è *convivenza*, una vera convivenza armoniosa tra i membri della società. Questo concetto, migliore rispetto a quello di integrazione, implica maggiormente i due elementi che si fondono, o meglio, che adesso formano qualcosa di nuovo, autoctoni ed immigranti.

Convivenza, come indica il termine, comporta una stretta relazione tra i gruppi etnici e sociali di una città. Perciò, non ha molto senso che un gruppo si chiuda in se stesso e non abbia rapporti sinceri e continui con il gruppo di maggioranza o autoctono, come potrebbe finire con quello rumeno. Come pure non ha senso che la popolazione che accoglie mantenga una visione cosmologica ridotta, o una semplice percezione della realtà.

Le nostre città e società devono essere consapevoli di una cosa: la società non è più come prima, coloro che sono appena arrivati e gli autoctoni hanno formato insieme qualcosa di nuovo. Dobbiamo dotarci di alcune regole comportamentali e di convivenza che abbiano come base i diritti umani, le costituzioni e le leggi di ciascun paese. Questo è il quadro nel quale ci dobbiamo muovere. Benvenuti tutti, ma accettando queste regole fondamentali. Non siamo stranieri e "nazionali"; siamo persone e cittadini, con *tutti i Diritti*, ma anche con *tutti i Doveri*.

Non siamo noi e loro, ma siamo TUTTI.

Ritengo che riuscire a concepire questo obiettivo di società "nuova" esiga uno sforzo ed una volontà di lavoro comune, ma per il risultato che potremmo ottenere, senza dubbio, ne varrà la pena.

(Traduzione dallo spagnolo curata dalla Dott.ssa Antonella PRENNA ndr)